L'astrologo Impazzito.

COMEDIA NVOVA

Et molto dilettevole,

DI

GIOVANNI RALLI D'AREZZO

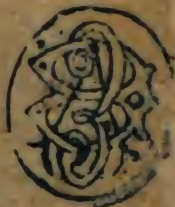
Dedicata

Al Molto Magnifico.

SIGNOR MIO OSSER.

IL SIGNOR.

Alberto Stecchino

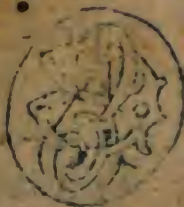
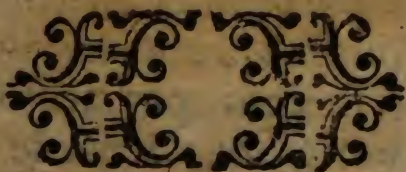
CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA, MDCVII.

presso Giouanni Alberti.

Al Molto Magnifico.

SIGNOR MIO OSSER.^{Mo}

IL SIGNOR.

Alberto Stecchino.

Ogliono gli amici, Sig. Alberto gentiliss. per mantener uiua la ſcambieuol'affezzione talora fauorirſi di qualche dono; ilche conſiderando io alcuna uolta, deliberai di farle un preſentino dal quale V. S. poteſſe comprendere non pure quanto è da me onorata, mà quanto anco ſia bramoſo della conſeruazione

di quell'amore, che mi porta, ilquale se bene è di pochi anni, tuttauia è di molto affetto. Ecco dunque il presente d'uno specchio terso, è polito, non però di cristallo fragile, mà di durabile diamante. Il presente in somma è questa Comedia, & specchio è la Comedia della uita vmana. Gli altri specchi rappresentano il sembiante mortale; questo rappresenta le virtù, ed i uizi dell'animo immortale. Vassi a gli altri specchi per accommodare il volto, & leuar le bruttezze; a questo, per imparar'a costo d'altri a regolar la uita, ad abbracciar le uirtù, a fuggir i uizi. Onde io spero, che le sarà molto caro, benche sia d'altro Autore famoso in prose, & in poesie, ma perche egli me ne hà fatto dono, & io lo dono alle stampe, V. S. l'accetterà come cosa, in questa parte, mia. Che così io uerrò a scoprire al mondo il nodo dell'amicizia nostra con un testimonio

con

contra il quale non hà forza il tempo, che suol distrugger, ogn'altra cosa, laquale non sia appoggiata alla uirtù. Sò quanto ella se ne diletta di questi graziosi studi, & con quanto gusto legge simili componimenti in prosa, & in uerso, & quanto uolentieri si trattiene con ogn'altra sorte di rime Toscane, segno euidente della nobiltà dell'animo suo, ilquale sà con maniere così dolci, & così care tirar, gli spiriti gentili ad amarlo, & a desiderare la sua amibile conuersazione, che non è chi una sol uolta la conosca, che non si faccia tosto suo. Ma percioche oltre le altre degne qualità sue, è particolar di lei la modestia io non debbo toccar più a lungo le sue lodi, per non la offendere. Gradisca con questa picciol memoria il mio gran desiderio, & sia certa, che non tralascerò mai occasione, con laquale possa onorarla, & seruirle, in ricompensa di che io da lei aspetto

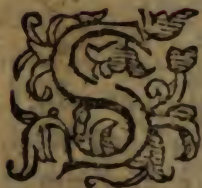
ſolo, che mi corriſponda in perpe-
tuo amore, & le bacio la mano Di
caſa, in Venegia, a di 20. di Genaio.
MDCVII.

DI. V. S. molto Mag.

Seruitor Affezzionatiſſimo

Pietro Petracci.

PRO-

PROLOGO.

On ſecuro, che la carta del nauigare non potrebbe mai ritrouare quel lito, nè quel mare, d'onde or ſon uſito, nè l'acceſa lucerna del Filoſofo Diogene potrebbe mai ueder chi ſono, e come ſon chiamato, o uero s'io ſon Vomo, ò una Fantaſma, ſate queſto diſegno, ch'è neceſſario a uolermi conoſcere, che'l più capriccioſo ceruel del mondo mi contempli ben ben dal capo à piedi: perche uedendomi con tanti colori veſtito, con tante penne al capo, alle ſpalle, à piedi, con tanti Grilli, Specchi, e ſonagli sù queſti veſtimenti di carta potrebbe capriccioſamente indouinando ſcoprirmi, e dire egli è'l capriccio vmano, e darebbe nel ſegno: perche, o Gentiliſſimi Signori, e Signore nobiliſſime, è vero, che ſono il voſtro Capriccio. Son quello, che ſe ben non mi vedete, vi ſtò ſempre fiſſo nella fantaſia. nè di giorno, nè di notte mai da voi mi parto: anzi, che Fratello della voſtra ombra, mai non v'abbandono; et or mi naſcondo ne' voſtri occhi, or ſon dentro le voſtre orecchie, Or nel voſtro naſo m'appiatto, ſpeſſo vi ſon tra' denti, e ſotto la lingua, e il più delle volte vi premo le mani, e'l ſeno; e quanto più la notte riposar ui volete io ui ricordo gli amori,

gli sdegni, l'ingiurie, gli affetti di Mida gli appetiti di Vitellio, le fiamme di libidine d'Eliogabalo, e n'empio la testa di questi Grilli, de' quali voi mi vedete adorno, e fò che, quantunque voi siate la più bella, e la più nobil cosa di questa terra ui mostriate la più variabile, e la più instabile; che sia. Et questo, perche le nostre libere volontà volentieri accòsentono a quel, che le presento, et esteriormente al senso, et interiormente all' intelletto, et alla ragione. Io son quello, che faccio Astolfo, e Ruggiero montar sù l' Hippogriffo, et Alessandro volar per aria, e penetrar per non concesso viaggio all'Vomo, le contrade aeree, portato dà gli alati Griffoni, et or vestito di Cristallo discendere alla più profonda arena del più alto mare. et quanti col folle lor pensiero fò andare inuestigando il numero, il moto, et la virtù delle stelle per acquistarsi nome d Astrologo, e d' indouino, e dapoi mentre son più intenti a contemplar Boote, ouero Arturo, gli faccio quasi romper il collo in vn profondo abisso? Quanti dal mio Capriccio incapricciti, or in mar, or in terra, cercano perle, ed'oro, stillano erbe per consolidar Mercurio, o per trouar la quinta essenza, per ricchi diuentare in vn tratto: dapoi consumata la robba, e'l ceruello ò stentar, si veggono in vecchiezza, ò morire in vna stalla? Io già ne' secoli passati trouai tante sette di Filosofi; onde quel si chiamò accademico, quel Peripatetico

quest

questo Cinico, quegli Stoico et Epicureo. De' quali vi direi mille pazzie, ch'io lor messi in testa s'io non sapessi, che voi le hauete lette ne' loro scritti; ma non uoglio tediarui con raccontar l'Idee di Platone, i diletti d'Epicuro, la metensicosi di Pittagora, che non voleua mangiar galli, ne galline, pensando, che la sua fantesca si fusse conuertita in loro; Nè e'l douere, che ui racconti la pazza opinione di Protagora, nel folle riso di Democrito, ne'l pianto di quell'altro, che volse esserli contrario; Tacerouui ancora tutti i capricci, & Diogene cane tra Filosofi, hebbe filosofando; De l'empio Diagora chi parlerebbe? bisognerebbe, un, che fusse il capriccio di me che sono il capriccio uniuersale a uoler esplicar le sue pazzie. Ma vedete come tratto i soldati, che vãno alla guerra prima gl'incapriccisco, e dapoi gli cõduco per tre scudi il mese a far di se stessi in mare, et ĩ terra scudo al ferro, al fuoco al piõbo, e niẽte altro gli faccio guadagnare, che la morte, la quale se pur scampano tornano a casa o fregiati nel volto, o stroppiati nelle gambe, ò nudi, ò mal trattati. Grã valent'uomo è stato il cõtadino, poiche non hò potuto mai darli ad intẽder altro, che lo star tra'l pãtano, e'l fieno per mãgiar, securo della vita, con la sua Cibele una polenta. E ben uero, che gli hò insegnato a mentire, ad ingannare il suo padrone, a defraudare l'entrate, a trattar male & e possessioni, e gli Animali. Tra la Ple-

be ognun ſel uede quanti Copricci io introduco. Eccoui vn pedante, o che officio? ecco ui vno, che pur non sà cantar vt, re, mi, fà, ſol, là; comincia ſubito à farſi in vn organo ſentire con mille Solfizzate, e paſſa per maeſtro di capella, ſe ben non sà conoſcere che differẽza ſia tra l'vniſono, ò la ſinfonia. Eccoui chi cõ mal diſtẽperati colori imbrattai muri, e nõ vuol cedere a zeuſi, ò ad Apelle. Ma ſcendete d'arte, in arte trouerete, che non mancano perſone, che fanno il cuoco, l'oſte, il ruffiano, il Barattieri, il Boia. Specchiateui finalmente nel ſeſſo feminile, ſe uolete veder i miei Capricci. vedrete le Donne uere doglie vmane a tutte l ore mutar fantaſia, non dormire, e non ueggliare, per ritrouare come poſſono al nuouo Sole, e più quando s'appreſa qual che feſta grande, moſtrarſi in publico con qualche nuoua obbigliatura. Io lor inſegno a mentire i crini, a farſi. Ora cornute, or racciuffate; io le aſſotiglio la viſta per leuarſi di fronte vn pelo, che non renda grazia, io le moſtro come ſi naſconda vn neo, vn difetto notabile, io con biacca, e con ſolimato, o con uerzino le dipingo, io di ſpigo, e di roſe, e d'aranci, e di limoni con le ſtillate acque le lauo, e le faccio ſtar per indorar i Capelli, alla rogiada l'ore intere, a queſta faccio piacer il raſo, a quella il velutto; vna, coſi volendo io, veſte alla Romana, vn altra alla Spagnola. che più è vn mongibello l'animo delle Donne piene di vari fumi, e di va-

varie fiamme di vanità: ma quel ch'è più, io son cagione, ch'i Mariti in vestirle consumano spesso la Dote, e'l proprio hauere; et si conuien poi ad essi seruirsi del iure positiuo a lor dispetto, nè s'accorgono i miseri, che molto meglio sarebbe hauer de'campi assai non la moglie, come vna Chimera con uarie foggie uestita, e digiuna, e magra nel corpo: nè veggono, che per contentar la moglie, che non uuole esser da mãco delle sue vquali uenduti i campi, i Figliuoli vanno accattando. Ma se facesseeo altramente non si conoscereb be il mio valore, & io, che voglio oro, perle, argento, e gemme sempre vider adosso alle belle Donne, s'io, non le facessi a lor desiderare. e comperar a' Mariti, non sarei contento. Or dũque, s'io sono il capriccio, è forza, ch'io habbia in questa ora incapriccito alcuni gio ueni, accioche ui recitino vna Comedia, & habbia voi Homini, e voi donne fatto venire a sentirli. e tutti i Capricci che sentirete gli hò io insegnati al capriccioso Autor della Co media; perche io son quello, che i comici, i Tra gici gli Epici, i lirici, et ogni altra sorte di poe ti incapriccisco. Vi son vscito di testa perche e impossibile, ch'vna Comedia Capricciosa, rap presẽtata da Capricciosi e da Capricciosi vdita, possa piacer a tutti. Voi sapete, che io son ca gione, ch'vn piglia la spada per Orlãdo, altri per Rinaldo, chi per l'Ariosto. chi per quello, che tãto altamẽte cantò del valoroso Caualier Goffredo: nè mancano quelli che anti-

pongono Vergilio ad Omero, Oratio a Pindaro, Cicerone a Demostene; e tutte queste discordie io le sueglio perche ui rendo il gusto e del senso, e dell'intelletto uario, e mutabile. Ditelo voi, che tutti non amate vn simile sapore; ma, se vn vuol il dolce, vn altro brama l'amaro. S'io stò con voi, son securo, che questa Comedia, che vdirete, altri vorrà breue sentenziosa, e graue, un altro ridicolosa, e piena di pazzie da far sganasciar le mascelle; i Ceruelloni vorrano, che instruisca sotto fauolosi uelami, la vita vmana. I ceruellucci, che sia piena di cose disoneste, i ceruellazzi colma di proue da Paladini, e di cose da raccontarsi alla tauola rotonda, e così impossibil sarà, ch'ella possa piacer a tutti, e però mi son imaginato entrar in testa de rappresentanti, e faruela rappresentare condita cõ uarij sapori, accioche ogni vno, che la vuole a suo modo, pigli quella parte, che più gli piace; perche se tornassero in uita que' primi Aristofane, Plauto, Ennio, e Terentio uedereb bono, che le Comedie loro ai capricciosi d'oggi dì non piacerebbono perche s'è vero, che se voi siete cento, son in uoi cento pareri, e uolete di cento sorti le minestre, & è di voi chi vuol la carne magra, chi grassa, chi l'ama lessa, e chi arostita, chi la compra nella pancia, e chi nella schiena, chi ne' piedi, chi nella testa; sarebbe, imppossibile, ch'vn sol cibo satisfacesse a tutti. E per questo udirete in questo giorno sciocchi parlari di Parassiti,

calde

calde fiamme d'innamorati, consigli reali d' Amico, superbi uanti di Capitano, alti concetti d' Astrologo imppazzito, Maccheroni senza sale di Pedante, Versi di torbido poeta, Amori constantissimi di fanciulla, insidie, e sdegni di moglie verso il marito, pietà di vecchio padre uerso il figliuolo contra sua voglia innamorato. Sentirete ire, sdegni contrasti, martiri, passioni e guerre; finalmente Gioie, paci, allegrezze, e consolazioni. Sarà impossibile che di tanti cibi, e così diuersi, non sia uno, che piaccia a qualche capriccioso Ceruello. Prenderete dunque per questa volta quel, che più ui piace, e vi comando che quel che non ui piace lasciate al suo Ceruello & sotto pena d' incapriccire tutto il tempo della vita uostra, o d impazzire, senza tronar tanto Elleboro, che ui Sani v'ordino, che non biasmate la Comedia, nè chi la rappresenta finche io non torno nel uostro ceruello. Chi vuol riprendere, m'affretti, acciochc io gli insegni le reprensioni perche non e' l douere, ch' vn calzolaio giudichi soura le scarpe, o le pianelle, vn Notaio voglio, che s'impacci de' contratti, vn Musico delle consonaze musicali, & ogni altro artefice dell' arte sua Voglio ch' vn parassito riprẽda l' altro, l'innamorato, chi è sfeghetato per amore Il pedãte da l' altro sia notato, & Vna Meretrice l' altra riprẽda: Ne sia elcuno che, sentendo in questa Comedia vn Astrologo impazzito, dica, ò piano, ò ad alta voce, che far deue in una Comedia vn Astrologo senza

cernello: perche se bene non hà da far cosa alcuna, per capriccio io cel'hò in trodotto, e chi sentirà un capitano, che non hà spaccati i Monti, non hà suelto le querce, e' pini, non hà sopra le mura di qualche Città lanciato gli huomini, non hà quasi giocando alla palla con le mani riuolto indietro le palle d'arteglieria, non hà diece, o uenti atterrato con la spada in un sol colpo, nè mille col fiato, e col grido non hà spauentato non hà sputando uccisi i Tifei. gli Enceladi, i Gerioni, e i Briarei, ne col guardar da sdegnato non hà fatto spiritar i Rodomonti e gli Arganti, e finalmente col piede non hà atterrato le porte di Tebe, le piramidi, e i colossi d'Egitto, e di Rodo sappia, ch'io non ho uoluto esser Capriccioso con lui, & hò voluto per questa volta star dentro i confini della possibilità, non già perche io habbia hauuto animo di obedire ad Aristotele, che quel, che disse già gli insegnai io. E per questa istessa ragione il parasito, che vi faccio oggi rappresentare non ingollerà il tuono col fulmine non ingoierà i Buoi cō le corna interi, interi ascoltatela dunq; senza Capriccio, e sappiate esser Comedia nuoua, non più vdita. che l'hò io fatta comporre per Capriccio come per capriccio l'hò fatta intitolare l'Astrologo Impazzito, p dar materia a tutti gl incapricciti capricciosi di ragionar p che ui direi l'argomento: ma hò troppo lonmente ragionato con uoi, e per capriccio lo tralascio. Imaginateui vn Capitano uenu-

to in questa Città d'Arezzo, e seco a dispetto d'un suo cognato hauer cōdotto vna sua nepo te per ritrouar vn suo Fratello: ma innamorato d'vna Moglie d'vn parassito cercando le cose altrui perder la Nepote. finalmente do po uari disturbi ritrouato il fratello della Fanciulla conuertirsi ogni trauaglio in nozze, et in amori. Altro nō voglio dirui: perche il tutto vdirete a poco a poco. nè voglio star con uoi: perche più attenti l'ascoltiate. Finita la Comedia vi tornerò in testa, accioche di q̃lla possiate ragionare come ui pare. Vi priego per capriccio, perche nō è mio solito pregar alcuno, che se mai ui mouerò a ragionar de l'Autore della Comedia, o di coloro, che ue la rappresenterāno, che voi lodiate in loro, o biasimiate i miei Capricci, ma con ragione lodate, e con ragion biasimate: perche e facile che tutti habbiamo errato, io nell'incapriccirli, et essi in rappresentar le mie chimere. vedete il parassito, e la Moglie, che dan principio. Restate senza il vostro Capriccio, et attenti ascoltate quel, che essi capricciosamente ora ui parlano.

La Scena è in Arezzo.

Perſone che parlano.

IL CAPRICCIO FA	IL PROLO.
CONSVMA	PARASSITO.
CLELIA	SVA MOLGIE.
M. PARAGRAFO	DOTTORE.
NEMESI	SVA MOGLIE.
ANTENORE	CAPITANO.
SERVIO	SVO SERVO.
DALIA	SVA NEPOTE.
CLINIA	INNAMORATO.
SALIO	SVO AMICO.
M. BLOSIO	PEDANTE.
M. CINTIO	POETA.
M. GIROPOLICE	ASTROLOGO.
NETRIDO	BALIO DI DALIA.
M. HERMETE	PADRE DI CLINIA

COME-

COMEDIA

Di Giouanni Ralli d'Arezzo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Parasito Clelia

Par. IO credo, Clelia mia che noi siamo arriuati a felicissimo porto; non son ancora tre Mesi, da poi, che partiti, di Roma, noi siamo giunti in questa Città d'Arezzo, & habbiamo ritrouato amicizie di molta importanza. Hài tu ueduto quanto ieri Cortelemente ci diè la chiaue di questa casa quel Gentilhuomo, e non vuol, che ne paghiamo affitto alcuno, se non, che tu uada tal uolta a spazzarli la casa & a rifarli il letto? n' hà fatto il cielo in questo principio un gran fauore.

Cle. Veggio Consuma carissimo, che'l Cielo ne fauorisce; ma noi spendiamo i suoi fauori molto malamẽte.

Par.

Par. Perche.

Cle. Perche, mi dici? il uituperio, in che tu, & io uiuiamo n'è cagione.

Pàr. Clelia Saporitißima, se tu non fussi tale, quale tu seì & s'io non fussi ghiotto Parassito come sono, non trouerеmmo cane che n'abbaiasse; perche oggi dì gli huomini non vogliono Spendere il suo senza utile, ò senza diletto almeno. Volendo noi dunque viuere, è necessario che viuiamo con la nostra arte.

Cle. Facemmo noi questi patti, quando ti presi per marito?

Par. Quello, ch'all'ora io ti promisi, or ti mantengo, & molto più.

Cle. In che modo?

Par. Lauoro alla mia arte quanto posso, & mi sforzo ancora.

Cle. E che arte è la tua.

Par. Darmi bel tempo Questo t'hò promesso, questo t'osseruo, questa è la uirtù, che da poi, che mio Padre morì, e ti presi per Moglie, m'ha gouernato, et hà illustrato la famosissima casa de'consumi; e per questo ti par vergogna essermi compagna e Moglie? o quante fan peggio di te, viui e uedrai.

Cle. Vorrei almeno, che tu mi lasciassi goder parte del nostro guadagno, onde io ancora hauessi qualche con-

ten-

tentezza.

Par. Che ti manca Signora Clelia?

Cle. Vorrei andar più ben uestita, Signor Consuma.

Par. Che dici? non t'intendo.

Cle. E vn mal sordo quel, che non vuole intendere.

Par. Sei troppo ghiotta. Vesti, come hai cominciato. Io non t'hò preso per Moglie: perche tu faccia la Reina, ò la Prencipessa, ma perche tu mi gouerni. I tuoi vestimenti, se tu n' hauessi più, ch'una Imperatrice, non mi cauerebbono la fame d'vn mezo giorno.

Cle. Forse vestita bene starei meglio.

Par. Come tu non fussi la medesima Clelia poueramente vestita, che tu saresti ornata di seta, e profumata. ma taci & è meglio che tu ti mostri mal vestita & di uiso bello: perche intendo che da' Nobili di questa Città sono onorate le bellezze positiue & più di quelle che risplendono per il liscio.

Cle. Tu dici il vero & l'hò prouato. Io non esco mai di casa, che diece di questo Nobili non mi sien dietro dicendo, doue andate Madonna?

Par. Però seguita uiuer cosi. Nõ voglio tãte grãdezze. bocca vnta, e'l resto ignudo fù detto de gli antichi ghiotti.

Cle.

Cle. In conclusione ti piace, ch'io uada mal uestita.

Par. Si mentre tu stai alle mie mani; e se uerrò a morte, ti ci uoglio obbligar per testamento.

Cle. Fà almeno cosi. Tu sai, che quel Dottore, che sta qui desidera, ch'io uada a star con lui. Trouało, e vedi, se è di quel animo, e fà, ch'io uada: perche tu, come t'hà detto, hauerai le spese senza fatica.

Par. Hà moglie bella questo Dottore?

Cle. Intendo bellissima.

Par. Lo trouerò adunque. chi sà, ch'io nõ faccia vnà colombaia con più vna colomba.

Cle. Fermati qu, che presto vscirà di Casa, hauendomi ieri detto, che Sarebbe questa mattina uenuto a ritrouarmi, e che m'hauerebbe portato un bel present.

Par. Và dunque in casa, & aspettami a desinare.

Cle. Che vuoi tu mangiar quà, se questa è casa nuoua?

Par. Dammi dunque danari, che porterò vn paio di capponi pelati e cotti da Parassito par mio. Si bella Clelia, dolce, saporita, e cara.

Cle. Fammi pur carezze, per cauarmi i soldi, anzi gli scudi contra mia voglia di mano. Piglia. questo è vn

oro.

oro. Spendi, ma fà a poco; perche doppo il desinare, vien la cena.

Par. Non pensar tanto auanti. Anderai tu col Dottore, & io vorrò cenar con lui per primo pagamento.

Cle. Fà a tuo modo. nel fine tu sarai quello, che stenterà non io. Torna presto perche 'l Dottore non esca di casa, e tu per tutto oggi non lo ritroruî.

Par. Io t'hò inteso, lascia pur di questo a me la cura.

ATTO PRIMO.

SCENA SECONDA.

Parassito.

Par. CHi, dice che ne gli onori, ò ne'beni, di questo mondo, ò nelle virtu consiste la terrena felicità, a mio giudizio s'inganna; perche nel mangiar, e nel bere parmi, che sia la vera, e felice vita di questo modo. Ecco la ragione. Quello, ch' ingrassa il corpo, e li dà colore, è meglio di quello, che lo smagra, e'l rēde pallido. Il màngiare, ed il bere l'ingrassa, e lo colorisce; la faticosa virtù lo consuma, e l'impallidisce; adunque il mangiar, ed il bere è meglio d'

pongono Vergilio ad Omero, Oratio a Pindaro, Cicerone a Demostene; e tutte queste discordie io le sueglio perche ui rendo il gusto e del senso, e dell'intelletto uario, e mutabile. Ditelo voi, che tutti non amate vn simile sapore; ma, se vn vuol il dolce, vn altro brama l'amaro. S'io stò con voi, son securo, che questa Comedia, che vdirete, altri vorrà breue sentenziosa, e graue, un altro ridicolosa, e piena di pazzie da far sganasciar le mascelle; i Ceruelloni vorranno, che instruisca sotto fauolosi uelami, la vita vmana. I ceruellucci, che sia piena di cose disoneste, i ceruellazzi colma di proue da Paladini, e di cose da raccontarsi alla tauola rotonda, e cosi impossibil sarà, ch'ella possa piacer a tutti, e però mi son imaginato entrar in testa de rappresentanti, e faruela rappresentare condita cõ uarij sapori, accioche ogni vno, che la vuole a suo modo, pigli quella parte, che più gli piace; perche se tornassero in uita que' primi Aristofane, Plauto, Ennio, e Terentio uederebbono, che le Comedie loro ai capricciosi d'oggi dì non piacerebbono perche s'è vero, che se voi siete cento, son in uoi cento pareri, e uolete di cento sorti le minestre; & è di voi chi vuol la carne magra, chi grassa, chi l'ama lessa, e chi arostita, chi la compra nella pancia, e chi nella schiena, chi ne' piedi, chi nella testa; sarebbe, imppossibile, ch'vn sol cibo satisfacesse a tutti. E per questo udirete in questo giorno sciocchi parlari di Parassiti,

calde

calde fiamme d'innamorati, consigli reali d' Amico, superbi uanti di Capitano, alti concetti d' Astrologo imppazzito, Maccheroni senza sale di Pedante, Versi di torbido poeta, Amori constantissimi di fanciulla, insidie, e sdegni di moglie verso il marito, pietà di vecchio padre uerso il figliuolo contra sua voglia innamorato. Sentirete ire, sdegni contrasti, martiri, passioni e guerre; finalmente Gioie, paci, allegrezze, e consolazioni. Sarà impossibile che di tanti cibi, e così diuersi, non sia uno, che piaccia a qualche capriccioso Ceruello. Prenderete dunque per questa volta quel, che più ui piace, e vi comando che quel che non ui piace lasciate al suo Ceruello & sotto pena d' incapriccire tutto il tempo della vita uostra, o d impazzire, senza tronar tanto Elleboro, che ui Sani v'ordino, che non biasmate la Comedia, nè chi la rappresenta finche io non torno nel uostro ceruello. Chi vuol riprendere, m'affretti, acciochè io gli insegni le reprensioni perche non e' l douere, ch' vn calzolaio giudichi soura le scarpe, o le pianelle, vn Notaio voglio, che s'impacci de' contratti, vn Musico delle consonaze musicali, & ogni altro artefice dell' arte sua Voglio ch' vn parassito riprẽda l' altro, l'innamorato, chi è sfeghetato per amore Il pedãte da l' altro sia notato, & Vna Meretrice l' altra riprẽda: Ne sia elcuno che, sentendo in questa Comedia vn Astrologo impazzito, dica, ò piano, ò ad alta voce, che far deue in vna Comedia vn Astrologo senza

cer-

cervello: perche se bene non hà da far cosa alcuna, per capriccio io cel'hò introdotto, e chi sentirà un capitano, che non hà spaccati i Monti, non hà suelto le querce, e pini, non hà sopra le mura di qualche Città lanciato gli huomini, non hà quasi giocando alla palla con le mani riuolto indietro le palle d'arteglieria, non hà diece, o uenti atterrato con la spada in un sol colpo, nè mille col fiato, e col grido non hà spauentato non hà sputando vcciso i Tifei. gli Enceladi, i Gerioni, e i Briarei, ne col guardar da sdegnato non hà fatto spiritar i Rodomonti e gli Arganti, e finalmente col piede non hà atterrato le porte di Tebe, le piramidi, e i colossi d'Egitto, e di Rodosappia, ch'io non ho uoluto esser Capricciosa con lui, & hò voluto per questa volta star dentro i confini della possibilità, non già per che io habbia hauuto animo di obedire ad Aristotele, che quel, che disse già gli insegnai io. E per questa istessa ragione il parasito, che vi faccio oggi rappresentare non ingollerà il tuono col fulmine non ingoierà i Buoi cõ le corna interi, interi ascoltatela dunq; senza Capriccio, e sappiate esser Comedia nuoua, non più udita. che l'hò io fatta comporre per Capriccio come per capriccio l'hò fatta intitolare l'Astrologo Impazzito, per dar materia a tutti gl incapricciti capricciosi di ragionar per che ui direi l'argomento: ma hò troppo lonmente ragionato con uoi, e per capriccio lo tralascio. Imaginateui vn Capitano uenu-

to in questa Città d'Arezzo, e seco a dispetto d'un suo cognato hauer cōdotto una sua nepote per ritrouar un suo Fratello: ma innamorato d'una Moglie d'un parassito cercando le cose altrui perder la Nepote. finalmente dopo uari disturbi ritrouato il fratello della Fanciulla conuertirsi ogni trauaglio in nozze, et in amori. Altro nō voglio dirui: perche il tutto udirete a poco a poco. nè voglio star con uoi: perche più attenti l'ascoltiate. Finita la Comedia vi tornerò in testa, accioche di q̃lla possiate ragionare come ui pare. Vi priego per capriccio, perche nō è mio solito pregar alcuno, che se mai ui mouerò a ragionar de l'Autore della Comedia, o di coloro, che ue la rappresenterãno, che voi lodiate in loro, o biasimiate i miei Capricci, ma con ragione lodate, e con ragion biasimate: perche e facile che tutti habbiamo errato, io nell'incapriccirli, et essi in rappresentar le mie chimere. vedete il parassito, e la Moglie, che dan principio. Restate senza il vostro Capriccio, et attenti ascoltate quel, che essi capricciosamente ora ui parlano.

LA

La Scena è in Arezzo.

Perſone che parlano.

IL CAPRICCIO FA	IL PROLO.
CONSVMA	PARASSITO.
CLELIA	SVA MOLGIE.
M. PARAGRAFO	DOTTORE.
NEMESI	SVA MOGLIE.
ANTENORE	CAPITANO.
SERVIO	SVO SERVO.
DALIA	SVA NEPOTE.
CLINIA	INNAMORATO
SALIO	SVO AMICO.
M. BLOSIO	PEDANTE.
M. CINTIO	POETA.
M. GIROPOLICE	ASTROLOGO.
NETRIDO	BALIO DI DALIA
M. HERMETE	PADRE DI CLINIA

COME

COMEDIA
Di Giouanni Ralli d'Arezzo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.
Parasito Clelia

Par. IO credo, Clelia mia che noi siamo arriuati a felicissimo porto; non son ancora tre Mesi, da poi, che partiti, di Roma, noi siamo giunti in questa Città d'Arezzo, & habbiamo ritrouato amicizie di molta importanza. Hài tu ueduto quanto ieri Cortelemente ci diè la chiaue di questa casa quel Gentilhuomo, e non vuol, che ne paghiamo affitto alcuno, se non. che tu uada tal uolta a spazzarli la casa & a rifarli il letto? n' hà fatto il cielo in questo principio un gran fauore.

Cle. Veggio Consuma carissimo, che'l Cielo ne fauorisce; ma noi spendiamo i suoi fauori molto malamēte.

Par.

Par. Perche.

Cle. Perche, mi dici? il uituperio, in che tu, & io uiuiamo n'è cagione.

Pàr. Clelia Saporitissima, se tu non fussi tale, quale tu sei & s'io non fussi ghiotto Parassito come sono, non troueremmo cane che n'abbaiasse; perche oggi dì gli huomini non vogliono Spendere il suo senza utile, ò senza diletto almeno. Volendo noi dunque viuere, è necessario che viuiamo con la nostra arte.

Cle. Facemmo noi questi patti, quando ti presi per marito?

Par. Quello, ch'all'ora io ti promisi, or ti mantengo, & molto più.

Cle. In che modo?

Par. Lauoro alla mia arte quanto posso, & mi sforzo ancora.

Cle. E che arte è la tua.

Par. Darmi bel tempo Questo t'hò promesso, questo t'osseruo, questa è la uirtù, che da poi, che mio Padre morì, e ti presi per Moglie, m'ha gouernato, et hà illustrato la famosissima casa de' consumi; e per questo ti par vergogna essermi compagna e Moglie? o quante fan peggio di te, viui e uedrai.

Cle. Vorrei almeno, che tu mi lasciassi goder parte del nostro guadagno, onde io ancora hauessi qualche con ten-

tentezza.

Par. Che ti manca Signora Clelia?

Cle. Vorrei andar più ben uestita, Signor Consuma.

Par. Che dici? non t'intendo.

Cle. E vn mal sordo quel, che non vuole intendere.

Par. Sei troppo ghiotta. Vesti, come hai cominciato. Io non t'hò preso per Moglie: perche tu faccia la Reina, ò la Prencipessa, ma perche tu mi gouerni. I tuoi vestimenti, se tu n' hauessi più, ch'una Imperatrice, non mi cauerebbono la fame d'vn mezo giorno.

Cle. Forse vestita bene starei meglio.

Par. Come tu non fussi la medesima Clelia poueramente vestita, che tu saresti ornata di seta, e profumata. ma taci & è meglio che tu ti mostri mal vestita & di uiso bello: perche intendo che da' Nobili di questa Città sono onorate le bellezze positiue & più di quelle che risplendono per il liscio.

Cle. Tu dici il vero & l'hò prouato. Io non esco mai di casa, che diece di questo Nobili non mi sien dietro dicendo, doue andate Madonna?

Par. Però seguita uiuer cosi. Nõ vogliotãte grãdezze. bocca vnta, e'l resto ignudo fù detto de gli antichi ghiotti.

Cle.

oro. Spendi, ma fà a poco; perche doppo il desinare, vien la cena.

Par. Non pensar tanto auanti. Anderai tu col Dottore, & io vorrò cenar con lui per primo pagamento.

Cle. Fà a tuo modo. nel fine tu sarai quel lo, che stenterà non io. Torna presto perche'l Dottore non esca di casa, e tu per tutto oggi non lo ritrorui.

Par. Io t'hò inteso, lascia pur di questo a me la cura.

ATTO PRIMO.

SCENA SECONDA.

Parassito.

Par. CHi, dice che ne gli onori, ò ne'beni, di questo mondo, ò nel le virtu consiste la terrena felicità, a mio giudizio s'inganna; perche nel mangiar, e nel bere parmi, che sia la vera, e felice vita di questo modo. Ecco la ragione. Quello, ch' ingrassia il corpo, e li dà colore, è meglio di quello, che lo smagra, e'l rēde pallido. Il mangiare, ed il bere l'ingrassa, e lo colorisce; la faticosa virtù lo consuma, e l'impallidisce; adunque il mangiar, ed il bere è meglio d'

glio d'ogni Virtù. A tauola si conosce il valente Legista, quando difende le sue ragioni, non permette la rapacità, dà secondo la Giustizia il debito suo al ventre hà cōstante, e perpetua volontà di mangiare, e di bere sempre e pieno di *iuris* prudenza, hà del cotto, e del crudo la Scienza. Chi non hà ciera di Medico a mensa? al mal della famme, non è Vomo, che non sappia eleggere arosto, e lesso, Il corpo uoto riempie con saporitissime viuande. Alla Stanchezza soccorre co' miglior cibi. alla sciocchezza dell'appetito cō le dolcezze de' condimenti. Fugge il uino, c'habbia il mal anno, e con mille saporetti aiuta la voglia del mangiare. Il matematico a tauola conta i tordi, i beccafichi, i piccioni, le starne, e i fagiani, per hauer la parte sua. misura il uino a colmo nel bicchiere. fà vna sonora musica con le mascelle, & in vna torta, ò in largo marzapane forma il Zodiaco; e se la torta è calda, fuggita la Zona torrida, và beccando intorno alle fredde, ò alle temperate almeno. E filosofo ancora il mangiatore, mentre gusta le qualità de' vini, sēte le lasagne ardenti, ama freddi i capponi. e lodādo il cuoco, o uitupirādolo, persua-

ſuadẽdoli, ò diſſuadendoli, difendẽ dolo,ò accuſandolo,ſecondo le occaſioni: onde il montone reſti al ſeruo,la pecora alla ſerua;Il capretto, e l'agnello al Padrone, Il vitello al Signore, la vitella alla Cameriera, e la vacca alla Padrona & retorico. ſe poi diſputa ſe'l tordo trà gli augelli, ò la lepre trà'quadrupedi è migliore,non entra in ſeno alla Dialettica? Diuenta ſin Pedante il goloſo:perche fugge far le concordanze a trauerſo, non concordando mai l'acqua col vino, perche ſon di genere diuerſo: Anzi,che'l mangiatore è ceruſico,e Anatomiſta mentre caua il ſangue a'capretti, e ſnerua, e ſpolpa in aria Colombini, e ſtarne. A menſa chi non è Soldato, Capitano, Caualiere, uomo d'Arme, e generale? chi non diuenta in ragionar vn Tullio? chi non è Vergilio, od Omero? tutti i Mangiatori ſon Arioſti, e Taſſi S'addottora finalmente chi ben mangia in tutte le ſcienze; e però vorrei più toſto vn paſto, che dal Campidolgio alle Terme coronato di lauro, ò di gramigna, eſſer condoto trionfante. Quello ſciocco di mio Padre;perch'io non ſeguiſſi i ſuoi coſtumi (ancor egli era paraſſito nato di

(paraſſito

paraſſito, m'occupò, non sò che tem po, in ſtudiar Teſti, e paragrafi: ma quando fù morto (morì per troppo bere in vna Cantina) fatto del reſto di tutti i beni paterni, m'addottorai in ghiottornia: ma perche ragiono di queſto? debbo andar a prouveder da far colazione, e ſtò qui a perder tempo: ma ſommi tra nutto per veder, ſe veniua fu queſto Signor Dottore, per darli l mia Clelia, accioche ſe la meni do ue vuole. Ma che rumor ſento alla ſua porta? è'l Dottor, ch'io voglio credo, che gridi con la Moglie. quà ritirato intenderò di che ragiona.

ATTO PRIMO

SCENA TERZA.

Meſſer Paragrafo. Nemeſi, Paraſſito.

M. Pa. GRida; grida, fatti ſentir arabbiata.

Nem. Sig-or sì, ch'io uògridare. non hò io ragione? ſe uoi haueſte Moglie dà gettar uià; e ui faceſſe, come molte fanno a'lor Mariti, io direi; ma Giouane, e qual mi ſia, uoi mi uedete; per una moglie d' un

un Parassito mi ricusate, mi disprez zate, nè, mi uolete uedere, e Quel, ch'è peggio, mi consumate il mio. ora uoglio andare a ritrouar mio Fratello, e raccontarli il tutto. uoi ue ne ridete? rendetemi la mia ueste, e fate poi quelche ui piace, che possiate consumarui a poco a poco.

Par. Io, io lo consumarò, non dubitare.

Ne. Hauete ragione a disprezzarmi, e mi stà molto bene: perche io nobile hò uoluto a chi è nato uilmente maritarmi. è ben uero, che chi nasce di pantano non traligna mai. doue sono le uesti, che m'hauete fatto, che quelle, che io mi portai da casa, mi toglietete per chi?

Par. Per una femina, come te, et più bella, et più giouane di te.

Ne. Ma andate, et non ui lamentate di me. o sfenturata? meglio era, che io mi fussi maritata al Boia, che a un Dottore.

M. Pa. Cara Nemesi attendi a uiuere, e non mi star più intorno: perche quanto più dirai, tanto peggio farò.

Ne. Che potete farmi ora? resto nuda, e mal trattata di giorno, e di notte. me hauete venduto le collane, im pegnate in man de' Giudei son le

uesti,e le anella, et vna sola veste ; che mi restaua,uoi sapete a chi ora donar la volete.

M.Pa Sta cheta,e non mi far adirare.

Ne. State cheto voi traditore. non è il vero ? hò io altra veste, che questa ? posso vscir fuora, che l'altre mie pari non mi mostrino a dito, non ui vergognate assassino della vostra Moglie,e del vostro onore?

Par. La cosa si riscolda.

M.Par. leuamiti d'auanti Tesifone de Diauolo, Nemisi in nome,et in effetto.

Ne. vi voglio venir dietro, e trargliela anzi stracciarla sù le spalle alla poltrona. Oime, da poi, che è uenuta in Arezzo con quel.

Car. Di pure. son becco, arcibecco, fanfano,arcifanfano,son ruffiano,e Parassito ; Tu non mi fai torto dandomi i titoli,che mi conuengono.

Ne. Non hò mai hauuto vn'ora di bene et or per mio maggior male mi è uenuta ad abitar sù gli occhi.

M. Par. Tu non vuoi ancor frenare cotesta tua pestiferalingua ? torna in Casa ebbriaca.

Ne. E voi rendetemi la mia, veste,ò ui cauero gli occhi in strada.

M. Par. Torna indietro furia infernale, e piglia questa veste,e và col Diauolo.

lo.

io. ma ti costerà.

Ne. Fatemi'l peggio, che volete, et gridate or quanto, che ui piace.

M. Par Tu pensi hauermi uinto? voglio, che venga in casa a seruirmi a tuo dispetto. ecco apunto il Parassito. Infiue mi uo cauar questo Capriccio. Parassito?

Par. Signore.

M. Par. Hai tu sentito quel, c'hò detto alla mia moglie?

Par. Non io, nè me ne curo: perche è impossibile, che noi Parassiti delle tre volte due ebbriachi, non uersiamo sotto, e sopra ogni secreto.

M. Par. Odi ti uo' narrare il tutto.

Par. Digrazia Signor Dottore ragioniamo d'altro, e coucludiamo, che se volete, che Clelia mia venga a casa vostra, voi veniate per lei.

M. Par La voglio, e te ne prego.

Par. Contralterà sempre con vostra Moglie.

M. Par. Giocherò di bastone.

Par. Ecco la porta aperta. entrate. Io vado qui a comprare alcune cose per desinare.

M. Par non ti partir per spendere: perche desineremo in casa mia.

Par. Son contento eutraiamo.

M. Par Chi è questi, che di quà viene?

Par. E il pedante mi Blosio. entrate.

ATTO PRIMO

SCENA QVARTA.

Blosio Pedante.

Ped. Omnia noua placent. Se ben il Cirreo Apollo, e del pierio choro le soauiole Sorelle m'hanno così l'alta mente impiegata, che non deueria expetere altra pulcritudine, che quella, che per munere proprio a gli erubiti uiri lo Stellifico Ciel comparte: tamen niente dimeno omnia noua placent. Il giorno auanti di Ieri partito dal mio Domicilio, et inuiatomi verso la Ianua del mio Gimnasio; doue gli alti secreti del furor Parnassico, ed il uero iubare, che face il nostro intelletto, conspicuo et Flammineo pando a'miei discipuli: O terque, quaterque cio è grandissima, e singolar marauiglia, mi sentij fuor dispene vulnerar i precordij, ed i lumi corporei, e gl'intestini tutti insieme da vna siderea', e trismegista beltade, che associata col pollifago Parassito chiamato il consuma, confabulaua, et exottaua da

vn

vn Magnifico in questa vicinia con ducere vn domicilio con prezio condecente. Quasi, ch'all'ora in me si sciolse il numerò vitale: perche i vulneri furo da non sperato strale, a cui non mi valse obuiare col forte obstacolo della ragione, che deuiata, et obumbrata fù forzata al volante appetito obtemperare. Quarè senza conspicere a dignità, decoro, luogo, ò tempo al coruscante fuoco approssimandomi, che gl'intestini in nihilum mi riduceua, con bassi sermunculi, ma lepidi, tremebundo, e pallido l'interrogai chi, d'onde, e doue: udij nomarsi Clelia dall'Alma Città di Quirino, per commorar in Arezzo esser venuta: Onde p[illegible]rtendomi imbuto d'amorosa fia[illegible]ma, a l'alite Dio promisi di lei palma, et Vittoria conseguire; non reputando questo absurdum; perche omnia noua placent. Dunque o nata de ll'altitonante Gioue, Reina di Paso, e di Gnido. se, Clelia soauiuscula dell' odor di Narciso glacie hà in se frigido, fa, che lo resolua in amoroso, e cupidineo foco. e soura di me spargi del tuo uiuace mirto i rami, e i tronchi. Fiauete voi pueruli Amori, fauete diuine Grazie. hor,

ch'io pulſo, la Ianua, reddite Clelia iucũdiſſima allé mie queruli uoci umilima. Sed heu ecco il milite ſupergloriosſo. ah orba, et nuda, et falſa Dea de'Mortali, quam cito mi dai ſaggio, e ſegno d'infauſto giorno. laſciami aliquantiſper hinc diſcedere.

ATTO PRIMO.

SCENA QVINTA.

Capitano, Seruio Seruo.

Cap. Non reputo che mi ſia vergogna, s'hauendomi aperto la ſtrada all'immortalità col ſangue, et in mille impreſe hauendo ſcoperto il mio valor, nelle campagne aperte contra innumerabili ſquadre de Nemici, et con la brauura dell'Animo, con la deſtrezza, et fortezza del corpo, con geſti ſegnalatiſſimi, hauendomi congregato mille glorie, e mille trionfi, e mille titoli, et per li ſecoli auenire hauendomi apparecchiato eterna fama, eſſer ora incapriccito di queſta Peregrina Moglie del Paraſſito Conſuma: perche la gloria militare non

cade

cade per uano, e trãsitorio Amore; e se ben non e Donna, che conuenga alla grandezza mia: nondimno non posso esser ripreso: perche infiniti, non già equali a me che non lo patirei si sono humiliati a Donne più vili et più pouere di costei. taci dunque, et non ragionar meco di questo.

Ser. Ne ragionò Signor Capitano, non per dar consiglio a chi dà consiglio a'primi Regi del mondo, et con là spada s'è acquistato nome eterno: ma per imparare, accioche io mi sappia gouernare, quando sarò Capitano ancor io, che m'hauete promesso, che sarò, quando farete voi Generale.

Cap. Come io non sia mai stato. non t'hò io detto, ch'in ogni guerra son stato generale; in Francia hò rinouato l'onore de'Paladini, in Grecia d'Alessandro, in Inghilterra altramente si parla di me, che del famoso Autùi In Affrica, in Asia, in Europa e più chiaro il nome mio del nome di Scipione, de Aniballe, e di Cesare. In mare, et in terra son spauentoso al mondo t'hò detto, la prima uolta, ch'io sarò Generale ti farò Capitano, intendendo da qui auanti, che presto sarà: perche è im

possib

glio d'ogni Virtù. A tauola si cono-
sce il valente Legista, quando di-
fende le sue ragioni, non permette
la rapacità, dà secondo la Giustizia
il debito suo al ventre hà cõstante,
e perpetua volontà di mangiare, e
di bere sempre e pieno di *iuris* pru-
denza, hà del cotto, e del crudo la
Scienza. Chi non hà cieradi Medico
a mensa? al mal della famme, non
è Vomo, che non sappia eleggere
arosto, e lesso, Il corpo uoto riem-
pie con saporitissime viuande. Alla
Stanchezza soccorre co'miglior ci-
bi. alla sciocchezza dell'appetito cõ
le dolcezze de'condimenti. Fugge
il uino, c'habbia il mal anno, e con
mille saporetti aiuta la voglia del
mangiare. Il matematico a tauola
conta i tordi, i beccafichi, i piccioni,
le starne, e i fagiani, per hauer la par
te sua. misura il uino a colmo nel
bicchiere. fà vna sonora musica con
le mascelle, & in vna torta, ò in lar-
go marzapane forma il Zodiaco; e
se la torta è calda, fuggita la Zona
torrida, và beccando intorno alle
fredde, ò alle temperate almeno. E
filosofo ancora il mangiatore, men
tre gusta le qualità de'vini, sẽte le la
sagne ardenti, ama freddii capponi. e
lodãdo il cuoco, o uitupirãdolo, per-
sua-

ſuadẽdoli, ò diſſuadendoli, difendẽ
dolo, ò accuſandolo, ſecondo le oc-
caſioni: onde il montone reſti al ſer
uo, la pecora alla ſerua; Il capretto,
e l'agnello al Padrone, Il vitello al
Signore, la vitella alla Cameriera,
e la vacca alla Padrona & retorico.
ſe poi diſputa ſe'l tordo trà gli au-
gelli, ò la lepre trà' quadrupedi è
migliore, non entra in ſeno alla Dia
lettica? Diuenta ſin Pedante il golo
ſo: perche fugge far le concordanze
a trauerſo, non concordando mai
l'acqua col vino, perche ſon di ge-
nere diuerſo: Anzi, che'l mangiatore
è ceruſico, e Anatomiſta mentre ca
ua il ſangue a' capretti, e ſnerua, e
ſpolpa in aria Colombini, e ſtarne.
A menſa chi non è Soldato, Capi-
tano, Caualiere, uomo d'Arme, e
generale? chi non diuenta in ragio-
nar vn Tullio? chi non è Vergilio,
od Omero? tutti i Mangiatori ſon
Arioſti, e Taſſi S'addottora final-
mente chi ben mangia in tutte le
ſcienze; e però vorrei più toſto vn
paſto, che dal Campidolgio alle
Terme coronato di lauro, ò di gra-
migna, eſſer condoto trionfante.
Quello ſciocco di mio Padre; per-
ch'io non ſeguiſſi i ſuoi coſtumi
(ancor egli era paraſſito nato di
(paraſſito

parassito, m'occupò, non sò che tempo, in studiar Testi, e paragrafi: ma quando fù morto (morì per troppo bere in vna Cantina) fatto del resto di tutti i beni paterni, m'addottorai in ghiottornia: ma perche ragiono di questo? debbo andar a prouueder da far colazione, e stò qui a perder tempo: ma sommi trattenutto per veder, se veniua fuori questo Signor Dottore, per darli la mia Clelia, accioche se la meni doue vuole. Ma che rumor sento alla sua porta? è'l Dottor, ch'io voglio credo, che gridi con la Moglie. quà ritirato intenderò di che ragiona.

ATTO PRIMO

SCENA TERZA.

Messer Paragrafo. Nemesi, Parassito.

M. Pa. GRida; grida, fatti sentir arabbiata.

Nem. Signorsì, ch'io uò gridare. non hò io ragione? se uoi haueste Moglie dà gettar uiä, e ui facesse, come molte fanno a'lor Mariti, io direi; ma Giouane, e qual mi sia, uoi mi uedete; per una moglie d'

un

un Parassito mi ricusate, mi disprez zate, nè, mi uolete uedere, e Quel, ch'è peggio, mi consumate il mio. ora uoglio andare a ritrouar mio Fratello, e raccontarli il tutto. uoi ue ne ridete? rendetemi la mia ueste, e fate poi quel che ui piace, che possiate consumarui a poco a poco.

Par. Io, io lo consumarò, non dubitare.

Ne. Hauete ragione a disprezzarmi, e mi stà molto bene: perche io nobile hò uoluto a chi è nato uilmente maritarmi. è ben uero, che chi nasce di pantano non traligna mai. doue sono le uesti, che m'hauete fatto, che quelle, che io mi portai da casa, mi toglietete per chi?

Par. Per una femina, come te, et più bella, et più giouane di te.

Ne. Ma andate, et non ui lamentate di me. o suenturata? meglio era, che io mi fussi maritata al Boia, che a un Dottore.

M. Pa. Cara Nemesi attendi a uiuere, e non mi star più intorno: perche quanto più dirai, tanto peggio farò.

Ne. Che potete farmi ora? resto nuda, e mal trattata di giorno, e di notte. me hauete uenduto le collane, im pegnate in man de' Giudei son le

uesti,e le anella, et vna sola veste; che mi restaua,uoi sapete a chi ora donar la volete.

M.Pa Sta cheta,e non mi far adirare.

Ne. State cheto voi traditore. non è il vero? hò io altra veste, che questa? posso vscir fuora, che l'altre mie pari non mi mostrino a dito, non ui vergognate assassino della vostra Moglie,e del vostro onore?

Par. La cosa si riscolda.

M.Par. leuamiti d'auanti Tesifone del Diauolo, Nemisi in nome,et in effetto.

Ne. vi voglio venir dietro, e trargliela anzi stracciarla sù le spalle alla poltrona. Oime, da poi, che è uenuta in Arezzo con quel.

Car. Di pure. son becco, arcibecco, fanfano,arcifanfano,son ruffiano,e Parassito; Tu non mi fai torto dandomi i titoli,che mi conuengono.

Ne. Non hò mai hauuto vn'ora di bene et or per mio maggior male mi è uenuta ad abitar sù gli occhi.

M. Par. Tu non vuoi ancor frenare cotesta tua pestiferalingua?torna in Casa ebbriaca.

Ne. E voi rendetemi la mia, veste,ò ui cauero gli occhi in strada.

M. Par. Torna indietro furia infernale, e piglia questa veste,e và col Diauolo.

lo. ma ti costerà.

Ne. Fatemi'l peggio, che volete; et gridate or quanto, che ui piace.

M. Par Tu pensi hauermi uinto? voglio, che venga in casa a seruirmi a tuo dispetto. ecco apunto il Parassito. Insiue mi uo cauar questo Capriccio. Parassito?

Par. Signore.

M. Par. Hai tu sentito quel, c'hò detto alla mia moglie?

Par. Non io, nè me ne curo: perche è impossibile, che noi Parassiti delle tre volte due ebbriachi, non uersiamo sotto, e sopra ogni secreto.

M. Par. Odi ti uo' narrare il tutto.

Par. Digrazia Signor Dottore ragioniamo d'altro, e coucludiamo, che se volete, che Clelia mia venga a casa vostra, voi veniate per lei.

M. Par La voglio, e te ne prego.

Par. Contrasterà sempre con vostra Moglie.

M. Par. Giocherò di bastone.

Par. Ecco la porta aperta. entrate. Io vado qui a comprare alcune cose per desinare.

M. Par non ti partir per spendere: perche desineremo in casa mia.

Par. Son contento eutraiamo.

M. Par Chi è questi, che di quà viene?

Par. E il pedante mi Blosio. entrate.

ATTO PRIMO

SCENA QVARTA.

Blosio Pedante.

Ped. Omnia noua placent. Se ben il Cirreo Apollo, e del pierio choro le soauiole Sorelle m'hanno cosi l'alta mente impiegata, che non deueria expetere altra pulcri tudine, che quella, che per munere proprio a gli erubiti uiri lo Stellifico Ciel comparte: tamen niente dimeno omnia noua placent. Il giorno auanti di Ieri partito dal mio Domicilio, et inuiatomi verso la Ianua del mio Gimnasio; doue gli alti secreti del furor Parnassico, ed il uero iubare, che face il nostro intelletto, conspicuo et Flammineo pando a'miei discipuli: O terque, quaterque cio è grandissima, e singolar marauiglia, mi senti fuor dispene vulnerar i precordij, ed i lumi corporei, e gl'intellini tutti insieme da vna siderea, e trismegista beltade, che associata col pollifago Parassito chiamato il consuma, confabulaua, et exo ttaua da

vn

vn Magnifico in questa vicinia con
ducere vn domicilio con prezio
condecente. Quasi, ch'all'ora in
me si sciolse il numero vitale: per-
che i vulneri furo da non sperato
strale, a cui non mi valse obuiare
col forte obstacolo della ragione,
che deuiata, et obumbrata fù forza
ta al volante appetito obtempera-
re. Quarè senza conspicere a digni
tà, decoro, luogo, ò tempo al co-
ruscante fuoco approssimandomi,
che gl'intestini in nihilum mi ridu
ceua, con bassi sermunculi, ma le-
pidi, tremebundo, e pallido l'inter
rogai chi, d'onde, e doue: udij no-
marsi Clelia dall'Alma Città di
Quirino, per commorar in Arezzo
esser venuta: Onde p[illegible]rtendomi im
buto d'amorosa fiamma, a l'alite
Dio promisi di lei palma, et Vitto
ria conseguire; non reputando que
sto absurdum; perche omnia noua
placent. Dunque o nata de ll'alti
tonante Gioue, Reina di Paso, e di
Gnido. se, Clelia soauiuscula dell'
odor di Narciso glacie ha in se fri-
gido, fa, che lo resolna in amoroso,
e cupidineo foco. e soura di me
spargi del tuo uiuace mirto i rami,
e i tronchi. Fiauete voi puerull
Amori, fauete diuine Grazie. hor,

ch'io pulso, la Ianua, reddite Clelia iucũdissima alle mie queruli uoci umilima. Sed heu ecco il milite superglorioso. ah orba, et nuda, et falsa Dea de'Mortali, quam cito mi dai saggio, e segno d'infausto giorno. lasciami aliquantisper hinc discedere.

ATTO PRIMO.

SCENA QVINTA.

Capitano, Seruio Seruo.

Cap. Non reputo che mi sia vergogna, s'hauendomi aperto la strada all'immortalità col sangue, et in mille imprese hauendo scoperto il mio valor, nelle campagne aperte contra innumerabili squadre de Nemici, et con la brauura dell'Animo, con la destrezza, et fortezza del corpo, con gesti segnalatissimi, hauendomi congregato mille glorie, e mille trionfi, e mille titoli, et per li secoli auenire hauendomi apparecchiato eterna fama, esser ora incapriccito di questa Peregrina Moglie del Parassito Consuma: perche la gloria militare non

cade

cade per uano, e trāſitorio Amore; e ſe ben non e Donna, che conuenga alla grandezza mia: nondimno non poſſo eſſer ripreſo: perche infiniti, non già equali a me che non lo patirei ſi ſono humiliati a Donne più vili et più pouere di coſtei. taci dunque, et non ragionar meco di queſto.

Ser. Ne ragionò Signor Capitano, non per dar conſiglio a chi dà conſiglio a' primi Regi del mondo, et con là ſpada s'è acquiſtato nome eterno: ma per imparare, accioche io mi ſappia gouernare, quando ſarò Capitano ancor io, che m'hauete promeſſo, che ſarò, quando farete voi Generale.

Cap. Come io non ſia mai ſtato. non t' hò io detto, ch'in ogni guerra ſon ſtato generale; in Francia hò rinouato l'onore de' Paladini, in Grecia d'Aleſſandro, in Inghilterra altramente ſi parla di me, che del famoſo Autùi In Affrica, in Aſia, in Europa e più chiaro il nome mio del nome di Scipione, de Aniballe, e di Ceſare. In mare, et in terra ſon ſpauentoſo al mondo t'hò detto, la prima uolta, ch'io ſarò Generale ti farò Capitano, intendendo da qui auanti, che preſto ſarà: perche è im

possibile,ch'io viua senza guerra,e è impossibile,che le guerre si faccia no senza me Generale: perche e in me tal fortezza, ch'a gara fanno i Prencipi a uolermi, et stanno contenti tutti a'miei consigli. Se tu fussi stato meco ne'luoghi, doue son stato io: hauaresti sentito dire per le Città del mondo, fino a'putti publicamente di me questi uersi.

Qual suole il Sol ne la celeste parte
Solo il mando indorar co' raggi suoi.
Splende cosi tra' più famosi Eroi
Antenore Aretin, folgor di Marte.

Sta di bona voglia, sei Capitano al fermo.

Ser. Se non cauiamo le mani della nostra facenda; nè io sarò mai Capitano, nè voi Generale: Ilà più d'un mese, che siamo di Lucca venuti con Dalia vostra nepote in Arezzo, per ritrouar il Fratello di lei, nè pur vna parola hauete fatto ancor di questo. vi dirò il parer mio, e disprezzatelo, se non è buono. Consumando il tempo dietro a Meretrici, u'aquistate nome di poco onorato.

Cap. Dunque tu pensi, chel'onor, che gia acquistai contra'l turco nella guerra nauale, cada dalle menti vmane? non t'hò io detto, che col mio solo consiglio fù uinta la guerra? e, ch'io fui quello, ch'all'empio

Bal

Baltaù tolsi la vita? Io menai prigioni i primi di Turchia, io affondai la capitana d'egitto, io messi in fuga, qual'timidissima colomba il Rè di Algieri. Io sò si formidabile alla casa Ottomana, che fermamẽte crede hauer io ad esser quello, che resti tuisca a Cesare il seggio di Costantinopoli? dunque, per seguir quattro giorni costei, sarò mostrato a dito? se merito biasimo io, può ancor esser biasimato ogni famoso caualliere, che, non in donna nobile, ma bella habbia locato il suo Amore. Sai tu doue potrei esser uituperato? in Arezzo, doue son tanto sfacendati gli uomini, che non pensano, se non a fatti d'altri; e quã do vno incomincia a farla bene, hai mille, che tentano farli romper il collo: ma che mi curo di questo?

Ser. Sò ben io quel, che si dice di voi.

Cap. Diranno, ch'io sia il padre della Guerra. vn formidabil Marte spauento in Europa. Terrore in, quasi. Strage di tutta l'Affrica. albero, & temone di tutte le più superbe armate. Vita, & Anima de gli esserciti Cuore vniuersale di tutti i Cuori. Diranno che per me i timidi si rinfrancano, i dormilgiosi si risuegliano, i dubbi s'assecurano. i pigri

volano , i mesti s'allegirno più, afflitti si ristornano..

Ser. Tutto il contrario. ma ragoniamo d'altro.

Cap. Di su non ti nascondere, ch'io hò caro intendere quello, che di me dicono.

Ser. Dicono, che sette vn Martano un capitan di corneuaglia, vn coua dõne v'hanno p vile, e per Vomo, che nõ hà scienza, nè arte militare: ui tengono per poco onorato, per gran vantatore, e nõ ui stimano aretino; Questo hò sentito dir di voi.

Cap. O inuidiosa Città! questo è'l tuo costume uecchio, e per l'inuidia sei condotta al termine in cui ti troui. L'inuidia patria ingrata, t'hà tolto la libertà, & è cagione, che tu non puoi erger il capo, doue tu soleui con fortissimi aiuti già soccorrere i Romani. Patria ingrata tu non haucrai le ossa mie. Vengano meco a parlamento questi inuidiosi; mostrerò ben io loro ch'io son il famoso Capitano Antenore Valioni Aretino a lor dispetto. Quel Capitano, che può comandare a gli Imperadori, et a'Regi, e tien rinchiusa inseno la pace, e la guerra vniuersale. Giuro sopra di questa spada terrore di tutto il mondo, che

che ritrouato, che io hò il Fratello della mia Dalia, mi vò partir subito, et andar doue son adorato. All'or vedrai tutti i primi regi del mondo incontrarmi con la Corona in mano, confessando posseder quella mediante il mio valore. all'ora, all'ora mi uedrai piouer l'oro nelle mani.

Ser. Mi par mille anni veder questi miracoli.

Cap. Non son miracoli, questi: perche e proprio de gl'Imperadori, e de' Regi abbracciare i virtuosi Campioni, con la spada, e col senno, de quali mantengono gl'imperi.

Ser. Sia come si voglia; vorrei, che voi vi vantaste meno (perdonatemi l' Amor mi fà parlare) non praticaste tanto per li bordelli, e co'ruffiani, come fate, se volete esser apprezzato; e che vestiste più ciuilmente: perche in questa Città mi par, che si creda più ad vna berretta di velluto, o ad vna veste di raso, ch'a qnanta virtù si troua in voi, ch'è infinita.

Cap. I plebei si vestono realmente. i Principi, e i valorosi Caualhieri, che nella virtù, non già nel vestir stiman l'onore, non si curano di ricchi vestimenti; e nuoui Fabrizij

ſprezzano le ricchiezze, e le maſſe d'oro, per comandar a que' che le poſſedono.

Ser. Non dirò altro, attenderò a ſeruirui. Sol ui ricordo, che viuendo coſi, troppo ſpendete, e ſtate male & quella pouerina della voſtra Dalia non ſta bene in quella camera ſola, che per tutto morde, e ſarebbe ſpiritar gli Spiriti.

Cap. Habbia pazienza tutto oggi: dimani al fermo incomincerò a dimandar di ſuo Fratello, e ci ſpediremo: parmi, che'l Rè di Spagna minacci contra me, perche tanto dimoro. Vedi dunque, sè'l Paraſſito è in caſa. qui credo che ſia venuto ad abitare, e dimandiamo, ſe mi vuol dar Clelia, come altre volte gli hò parlato, & egli m'hà promeſſo. Batti. aſpetta, ch'io ſento cantare, e non veggio alcuno.

Ser. E'l pedante M. Bloſio. Vdiamo quel, che dice.

ATTO PRIMO.

SCENA SESTA.

Pedante, Capitano, Seruio.

Ped. OR *qual lucente ſole,*
Che drittamēte noi Mortali inuia
A te mi guidi e dolce Clelia mia
Con l'alte tue bellezze vniche, aole.
O alite Figlio della bella Venere tu ti puoi ben vantare, e gloriarti in ſieme d'hauermi per Clelia vulnerato i precordij. Io che ſole feroci iambi contra te erigere, or ſon sforzato in onor tuo inni, & ode promere, ſenza conſpicere, s' altri m' oſſeruà, e ſente.

Ser. Il Pedante ſi diſpera per Clelia uoſtra innamorata. O Amore è pur grande il poter tuo: poiche i più dotti, ed i più potenti qual è il mio padrone da te reſtano preſi, e feriti, e morti.

Ped. In cambio la mattina antelucana di meditar le lezzioni da leggerſi a' miei diſcipuli, vn flumine faccio col gran Toſco da' miei lumi ſcorrere, & clauſa la a inua del mio Gimnaſio, a riueder coſtei m'inuio d' ogni Tigre ircana crudeliuſcula,

di

di gettuli Leoni ſuperbiuſcula, ed ogni libico Serpente iracundiu ſcula.

Cap. E innamoratto al fermo. Farebbe il meglio ſtar in camera a comentar il dottrinale, ò cantalicio, ch'innaghirſi di Meretrici. lo ve'ſpauentar di maniera, che non ardiſca uenir più in queſto luogo.

Ser. A che fine prendiamo noi più preſto piacer di queſta beſtia.

Ped. Piangete o ludi litterarij. lugete pieridi, e voi caſtalidi, e con uoi pianga il pulcrico mio Febo: poiche'l uoſtro Alunno perdite è innamorato Gemite voi Diſcipuli, e con voi ſi diſtillino in pianto Tullio, Ouidio Maron, Flacco, e Terenzio.

Cap. Da queſto conoſci, ch'Amore è potentiſſimo. legò già Ceſare, piagò Marcantonio, arſe Aleſſandro, e me, che ſoura tutti por doueua, ogni or diſtilla. Queſto Pedante è impanniato da buon ſenno con ſuo gran biaſimo: Perche deueria attendere a far il Tullio, e l'Ariſtotile e non ſeguir coſe d'Amore. laſcialo accoſtar, voglio, che tu rida.

Ped. E heu, quò me vertam neſcio.

Cap. Maeſtro? di chi ui lamentate uoi,

Ped. Del venereo filio, dell'alma Cytherea,

rea, dèl pottentissimo Nume; ch'al corușcante plaustro lega miselluli mortali . Inquam d'amore (oime) troppo amaro .

Cap. Che inimicizià hauete uoi col Dio d'Amore?

Ped. Grande , grandior, superlatiue grandissima: perche m'hà vulnerato latenter, inquam da traditore, con piaga insanabile .

Cap. Chi è quella, che cosi vi tormenta, e ui trauaglia?

Ped. Clelia dulciuscula soauiuscula, del celeste rore, graziuscula, della neue frigidiuscula del glacie. ocello del mio core. per Clelia perfero tanti tormenti, e tanto infernale incendio, ch'in vn secolo non ne potrei esprimere vna particula. heu, che'l mio ardore supera l'ardore della montagna sicula; & in me non e parte, che'l dolor non exarda. or pallido, or rubeo p Clelia appareo. Sempre, semper inquam, mi scorre sotto l'vno, e l'altro cilio vn flumine, & vn tantillulo non trouo requie al mio lamento: ma fare age. dic mihi, dimmi alter Scipio, che fate in questo loco?

Cap. vna fiamma, et vn fuoco simile m' arde, e mi consuma. si dice Maestro, ch'Amore, e signoria. non ricerca-

no compagnia.

Ped. In prouerbio è vulgato. Amor ideſt l'Amore et Maieſtas, ideſt la Signoria impatiens conſortis. cioè non patiſcono compagnia.

Cap. Io dunque auezzo in Amore ad amar ſolo, ui comando, che dà Clelia vi ritiriate, et che ve n'andiate à legger Inua ſum rudibus a'teneri fanciulli: vergognateui della fama? che mandate a Caſa voſtra. vi giuro, che ſe voi foſte aretino, io uorrei sbranarui iu queſto, luogo,

Ped. Reſto ſi ſtupido, che non valeo eſprimere vn minimo verbuſculo. le cento lingue, & la uoce di ferro, ch' erano in me, ſi ſono aſcoſe; con le quali, hò ſcritto ſoura ſum, es, eſt, e ſopra la lettera .H. non ſette, ò otto ſentenze a brodetto (come ſogliono i Pedanti) ma Regole comentarij, annotazioni, oſſeruazioni, cenſure, miſcellanei, addizioni, e queſtioni. m'indrago, m'inuipero m'inuaſpido, m'impetro. Deh egregio milite; ſe Amor uincit omnia e omnia noua placent; queſo nō prohibite, ch'io miſello innamorato mi vi riſtauri dētro il ſuo bel porto: altramente morior. perche dal Gallicino, al veſpertin crepuſculo irrīguo il mio volto d'amare lagrimule

deh

deh escogitate, ch'i miei lamenti i sassi di Liceo farebbon piangere, non che potessero la durizie, oimei del vostro core or frangere.

Cap. E che ui doureste vergognare, attendendo à si vil cosa, con tanta virtù!

Ped. Respondeo, che Amore non è uil cosa. Quello, che è potentissimo, è nobilissimo. Quello, che è al cielo, & ala terra marauiglioso, & tremendo è nobilissimo. chi le basse menti, estolle, et e cagion d'ogni dolcezza e nobilissimo. Amore è potentissimo è marauiglioso, e tremendo al cielo, & alla terra, è cagion d'ogni dolcezza, e le basse Menti estolle adunque è nobilissimo. e se non è uil cosa attendere a cosa nobilissima, Io attendo ad Amor nobilissimo, adunque a uil, cosa io non attendo: Quarè Alessandro Aretino. Toscano Achille, Italiano Ettore non mi date guardature torue, e uiperee, Eccomi curuo, & vmillimo, e pregoui, che se volete, ch'io non ami Clelia. cotesto mortifero ense vibrate in me, & priuatemi di questa aura etherea.

Cap. Maestro dite a uostro modo, umiliateui quanto ui piace, pregate quanto volete, che se la morte ama

te,

te, da me non l'hauerete mai: perche, se bene mi godo ſparger ſangue, nè mi ſpauentan le molte forme della morte: nondimeno ſo, che nè titolo nè corona mi darà mai la morte voſtra. vi comanderò bene, come ſi conuiene alla perſona mia, che laſciate l'impreſa d'Amar Clelia: perche non voglio comportare, che vegga alcuno, ò ami colei, che io adoro. Fate, ch'io non ui troui più qui, che'l naſo, e gli occhi, e l'orecchie ui metterò in mano, da par uoſtro trattandoui, e come uoi meritate.

Ser. Si Maeſtro, tornate alla ſcola, e non penſate ad altro. Obbligo uodro è attendere ad inſegnar a gli ſcolari, non ſeguir le meretrici, che ſon bocconi da Capitani, e fan uenir il mal di fianco a chi non e ſolito guſtarli.

Ped. Omnia noua placent.

Ser. Il mal anno, che vi colga, che volete voi dire? che coſa ui piace, Clelia? non è cibo da voi mezo furfante.

Ped. O cor marmoreo, o in humano, o Anima ſuperba, et ingratiſsima, auſculta pauca attentiſsime.

Ser. Andate a'cani ignorante, importuno.

Ped.

Ped. O più, che glacie frigido, tu laceri'l mio pallio, tu la magiſtral mia tunica mi driſrumpi, vbique predicherò la tua ſuperbia.

Ser. và in mal ora. leuati di qui, ſe nò preſto, preſto ti cauerò gli occhi mezo Vomo, et mezo matto, et tutto beſtia.

Ped. Obmutui, et tacito mi parto: ma tanti conuitij memorare ſceleſtis ſime.

Ser. Al corpo, ch'io.

Ped. và qui Cap. fermati, laſialo andare.

ATTO PRIMO

SCENA SETTIMA.

Capitano Seruio.

Cap. Il mondo non hà la maggior beſtia di queſta: ſe ben vna grande, come coſtui ne trouai in Siuiglia, quando fui là per ſeruizio della corona di Spagna. era vn pedante, che, perche uolſe entrare in vna impreſa d'Amore, e meco ardi concorrere, ſolo gridando, lo feci ſpiritare. Io viſibilmente gli vidi entrar il Diauolo adoſſo, e fece le mag-

gior pazzie del mondo fu mentre visse tanto bestiale, ch'vn elefante fù minor bestia di lui.

Ser. Ne conosco un'io, che si può chiamar il Monarca delle bestie. è grandaccio, ha il Volto sfregiato, hà storte le gambe, è tutto scontrafatto, e goffo; non sà leggere, e con merauigliosa presuntione, e superbia, accompagnata con temerità, fuor di tempo, e di occasione, le piazze, le botteghe, e le contrade empie di sciocchezze pedantesche, hà spesso vn prouerbio diauoloso, et vno indouinello sciocco, e fà il brauo, ed il valente co'teneri fanciulli: ma appresso i giudiziosi passa per Asino, e per buffone.

Capi. E Seruio i Pedanti soli non son vitupereuoli. Io sò io, che doue son praticato hò ueduto la notte far cose orribili, ma le trapasso per non far oscurar il sole.

Ser. Fate bene, perche, se qualche d'uno di quelli, che son il giorno censori, et al buio son peggio de gli altri, ui sentisse, penserebbe, che lo dicesse per lui.

Cap. Questo non mi raffrena: perche posso dir con prima bocca quel, che mi piace: e se mi fusse detto taci, li darei pugnalete famose, non

ho

hò temuto suergognare i Prencipi del mondo, et or, che son in Arezzo, temerò parlare. puttana, ch'io non uoglio dire. or, che tu mi proponi il pericolo, mi uien uoglia di dir male.

Ser. Dite pure un altro dirà di uoi.

Cap. Questo è ordinario in Arezzo. In questa Città se la fanno l'un, l'altro; e mentre, che son tutti macchiati d'una pece, non è uantaggio. Noi gentiluomini habbiamo questo di più. noi non stimiamo in noi uituperio quello, ch'è uitupereuole ne' plebei.

Ser. Che? non è uituperio ne' Signori l esser ladro, spia, ò traditore?

Cap. Tu nõ m'intendi dico, che tradi noi nõ stimiamo certe cose infamia, se ben sono e peggiori in noi, che in altri: perche la persona graua il peccato, non lo toglie: ma essendo noi quelli, che diamo le lodi, e'l biasimo, tra noi ci portiamo rispetto. e chiamiamo quella gentil Donna, che più si fà uedere, e gode hauer diuersi amanti, arca di gentilezza: Noi, se ui pratichiamo, honoriamo i luoghi più uili, e quella infame Donna, che n'abbraccia, diuenta Signora: la onde noi siamo i uiziosi; & molto più, quando in una Com

pagnia

pagnia ci uantiamo publicamente de'noſtri errori,increſpando le ciglia, ſe qualche pouè:etto ,o fanciulla ignobile fan peccato, ch'in comparazion de' noſtri ſia ueniale : Noi il ſeſſo feminile uituperiamo, noi ridiamo hauer con due groſsi tolto l'onore ad una uerginella,ò d'hauer fatto romper il col lo,e la fede ad una maritata; e coſi paſsiamo il tempo tra di noi ſenza infamia: un poueraccio non apre, apena la bocca e diuenta uitupero ſo.

Ser. Sapete uoi perche'? è troppo dolce la ſperanza, che ne' poueri, e ne' plebei ſi troua d'hauer utile, e fauor da uoi : onde uedendoui tanto onorare, e corteggiare da quelli,u' inſuperbite, e ſotto bei ueſtimenti, (parlo di quelli, che ſi dilettano ci uilmente ueſtire)naſcondete nobil mente ogni grauiſsimo peccato : ma peggiore e'l voſtro biaſimo, perche ò'l pouero, pecca per neceſsità,ò per ignoranza, e uoi ò per ſuperbia,ò per malizia.

Cap. Sia come ſi uoglia, la nobiltà ci difende.

Ser. Non ſò tante coſe sò ben, che uoi ſolete far del tradimento virtù. voi aſpettate, ſette, o otto in compa-

gnia

gnia, vno di quelli, che voi chiamate plebei, gli date le sue, e poi gloriosamente dite per tutto io l'hò chiarito.

Capi. Se non facessimo cosi, non potremmo uiuere, tanto i plebei sono insolenti: ma lasciamo andar questo ragionamento. vedi se'l Parassito è in casa, e dimandali, se mi vuol dar Clelia sua. Che dico io? di lli, che meni a Casa, doue io habito, la sua Clelia: perche ella ci serua per quel tempo, che staremo in Arezzo.

Ser. Pensate comandarglielo?

Cap. Se l'anno passato per forza tolsi ad vna Reina la più uaga damigella, e doppo vn mese la sforzai a ripigliarla, non potrò ad un parassito comandare, che mi meni la sua Moglie a casa?

Ser. A casa? e. Dalia?

Cap. Dalia è sola, hà bisogno d'vna compagna. batti, e taci.

Ser. La sua porta s'apre. è'l Parassito, e Clelia, et vn Dottore, quel Dottore, che chiamano m. Paragraf. Ritiriamoci vn poco, et intendiamo, che dicono, e che uiaggio prendono.

AT-

pagnia ci uantiamo publicamente de'nostri errori, increspando le ciglia, se qualche pouèretto, o fanciulla ignobile fan peccato, ch'in comparazion de' nostri sia ueniale: Noi il sesso feminile uituperiamo, noi ridiaino hauer con due grossi tolto l'onore ad una uerginella, ò d'hauer fatto romper il collo, e la fede ad una maritata; e così passiamo il tempo tra di noi senza infamia: un poueraccio non apre, apena la bocca e diuenta uituperoso.

Ser. Sapete uoi perche? è troppo dolce la speranza, che ne' poueri, e ne' plebei si troua d'hauer utile, e fauor da uoi: onde uedendoui tanto onorare, e corteggiare da quelli, u' insuperbite, e sotto bei uestimenti, (parlo di quelli, che si dilettano ciuilmente uestire) nascondete nobilmente ogni grauissimo peccato: ma peggiore e'l uostro biasimo, perche ò'l pouero, pecca per necessità, ò per ignoranza, e uoi ò per superbia, ò per malizia.

Cap. Sia come si uoglia, la nobiltà ci difende.

Ser. Non sò tante cose sò ben, che uoi

gnia, vno di quelli, che voi chiama te plebei, gli date le ſue, e poi glo rioſamente dite per tutto io l'hò chiarito.

Capi. Se non faceſſimo coſi, non potremmo uiuere, tanto i plebei ſono inſolenti: ma laſciamo andar queſto ragionamento. vedi ſe'l Paraſſito è in caſa, e dimandali, ſe mi vuol dar Clelia ſua. Che dico io? di lli, che meni a Caſa, doue io habito, la ſua Clelia: perche ella ci ſerua per quel tempo, che ſtaremo in Arezzo.

Ser. Penſate comandarglielo?

Cap. Se l'anno paſſato per forza tolſi ad vna Reina la più uaga damigella, e doppo vn meſe la sforzai a ripigliarla, non potrò ad un paraſſito comandare, che mi meni la ſua Moglie a caſa?

Ser. A caſa? e. Dalia?

Cap. Dalia è ſola, hà biſogno d'vna compagna. batti, e taci.

Ser. La ſua porta s'apre. è'l Paraſſito, e Clelia, et vn Dottore, quel Dottore, che chiamano m. Paragraf . Ritiriamoci vn poco, et intendiamo, che dicono, e che uiaggio prendono.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA OTTAVA.

Parassito M. Parag. Cap. Ser. Ne.

Par. SIgnor Dottore vi dò Clelia amo reuolmente. godetela, & gouernatela, ne' suoi bisogni; & ricordate ui ancora, ch'io son Parassito, & hò tal uolta fame, Non fate gli occhi da l'arme, se uedete, ch'alle uolte mangio da traditore: e se la vostra Moglie non si contenta, ri mandatela: perche non voglio cagiònar discordia in casa vostra.

M.Pa. Non dubitar, ch'io te la rimandi in fretta, e se la Moglie griderà, giocherò di bastòne. Tu mangia da lupo, ò da cane, ch'io mai non ti conterò i bocconi.

Pa. In questa prima giunta, che mi darete da far colazione?

Cle. Fà pur, che tu pensi al uentre ognlora: può esere, che tu, c'hai pieno il corpo, pensi di nuouo a consumare? che baratro è'l tuo, e che fornace?

Par. Vn grado minor della tua, che non si spenge mai. Hò fatto una bella pro-

proua:perche non mi doleſſe il corpo a buon ora, ho beuuto diece voua, hò mangiato vn cappon freddo, con la quarta parte d'vn capretto arroſto. e per ſi poco, & hà già più d'vn ora, non vuoi, ch'io penſi al deſinare? laſciatela dir, che per Paraſſito ſon modeſtiſſimo, & in tanto penſate a trattarmi bene.

Ser. Padrone il Dottore mena la voſtra innamorata a caſa ſua.

Cap. Hò inteſo. toglia mogliela per forza.

Ser. Non lodo queſto penſiero: perche ſiamo in Arezzo, non la, doue voi predaſte la bella Antilia a quel foraſtiero, e la rendeſte, ſapete uoi come laſciatelo fare. hauerete la fanciulla pagata.

M.Par Paraſſito apri tò piglia la chiaue.

Ser. Accoſtiamoci, che forſe udiremo vna bella Comedia.

Par. Signore queſta chiaue ò non è eſſa, ò è chiuſa di dentro la porta.

M.Par. Hara chiuſo al fermo. tic, toc, tic. nè vuole anco riſpondere, non ch'aprire: entrerouui a ſuo diſpetto. andiamo per la porta di dietro.

Cap. E debbo comportare, che mi ſia tolta la preda, ſenza farne alcuna dimoſtrazione. lo voglio amazzare

Ser. Non ui moueſte a furia. è voſtra

ventura questa, e non la conoscete. vn poco di mancia, che diate uoi al parassito, ue la farà hauer senza uostro scommodo: ma che rumor sento?

Nem. Ah traditore, ah uituperoso. rompete rompete cotesta porta.

Cap. Accostiamoci, per vdir meglio, oggi è quel dì, ch'io rinouo la proua, ch'io feci in Roma, quando dal Marito, da' Fratelli, e da più di uenti soldati difesi una gentil Signora, ch'era stata pietosa ad un suo Amante.

Ne. O meschina, o suenturata? aiuto?

Ser. Mi par la Moglie del Dottore, che gridi. Sentitela alla porta. Eccola ritenetela, e difendetela.

Ne. Deh Signor soccorretemi. il mio Martio è entrato in casa per la porta di Dietro, e mi vuol amazzare.

Cap. Non dubitate Signora, prima torrà la vita a me, che faccia offesa a uoi. non temete, non fuggite. fidateui. doue è egli?

Ne. Eccolo. o misera. hà'l pugnale in mano. Deh Signor mio non mi lassiate far torto.

Cap. Fermateui dico, e non temete.

M. Pa. Doue è questa scelerata? chi uoi ui siate, andate alle uostre facende e non u'impacciate nelle cose mie

Pas.

Paſſa quà, torna in caſa creatura diabolica.

Cap. Signor Dottore, perche ſappiate chi mi ſià. vi dico, et aſcoltate bene, ch'io ſono il Capitano Anteno re valioni, e baſta queſto. Ah miſer Paragrafo queſto è l'Onore, che portate a caſa uoſtra uolete amazzar la Moglie, ſenza alcuna cagione? non lo patirò giamai per amor voſtro.

Ser. Andate a ſotterrarui Dottor impazzito.

M. Par. Che dici tu infame? che Dottor impazzito?

Ser. Oime, oime. perdono, perdono Signor Dottore.

Cap. Fermo, fermo Signore: perdonate a l'ignoãrza. hà parlato da ſciocco, & a fine, che non offendiate la voſtra Moglie, per la cui ragione ancor io m'interpongo nelle coſe voſtre.

M. Par. Non ti uergogni ſeruo ignorante uoler ingiuriare, e dar conſiglio a un Dottor par mio? impara, & per queſta volta io ti perdono per amor del Signor Capitano. Torna in caſa tu empia Megera, et fà, che tu non contraſti con chi è in caſa, che ſempre non haurai Capitani che ti difendano.

Ser. Se m'aspetta, gli uò insegnar a uiuere.

Cap. Madonna andate. obedite al uostro Marito, e non fate questi rumori in strada, onde sien noti a tutta la Città. Sopportate Clelia, non contrastate con lei.

Ne. Són contenta, ma non uorrei, che mi tormentasse per amor suo.

M. Par. Tu sai bene, ch'io non ti dò mai fastidio, se tu non mi ti trauersi intorno. partiti, e ringrazia, il Signor Capitano per amor di cui t'hò perdonato la uita.

Cap. vi ringrazio Signore, di tanto fauore: e ui prego a spendermi doun que mi conosciate buono a seruirui: e sol ui dico, che ne' disturbi con prudenza ui gouerniate: perche doppo il fallire tardi si troua il remedio, e spesso non mai.

Ser. Ah traditore, ah traditore. queste ingiurie a me si fano in strada?

Cap. Fermo. tirati in dietro, alza quel arcobuso, siamo amici.

Ser. Accostateui Signore, che, se non mi rende il mio Onore, lo uoglio amazzare.

Cap. Che onore; chi te l'hà tolto? fammi ora il brauo attorno, quando bisognerà tu fuggirai.

Ser. voi u'ingannate, se ui uiene occasione

ne, uedrete un nuouo Orlando.

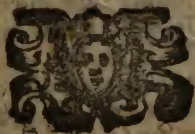
Cap. Ritirati, e taci. vedete Signore, che le parole legano gli uomini, & accordano tutte le liti,

M. Par. E uero, e mediante le uostre parole, ora conosco non hauer io amazzato la Moglie et a me questo imprudente non ha fatto offesa: però aggiungete a questi benefici, un altro fauore.

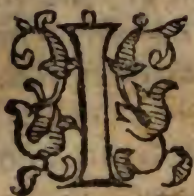
Cap. Quanto può questa uita, comandate.

M. Pa. Venite ora a desinar, con esso me, non mi mancate, se mi uolete bene.

Cap. Poiche cosi uolete, mi contento.

M. Par. Cosi uoglio, cosi comando. Seguitemi allegramente.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Blosio Pedante. Cinthio Poeta.

Ped. IGitur tremebõdo alla garrula loquela di questo acerbo lanista obtẽpererò? e per tema e per pudore relinquerè il crispo crine, la frõte serena, le gli Occelli negri, & flammine i, genule di rose, e di pruine ornate della mia venusta Clelia? Igitur i corallini labelli, il latteo collo, e tutte le pulcherrime doti della mia Venere vorrò per questo pseudo Capitano contennere? Igitur i toruo sguardo, il fulmineo bracciol del milite ignauissimo mi repullserà da Clelia? Experiar experiar? all prova alla proua.

Cin *Blosio Splendor di tutta quecta terra,*
Ch'Anfitrite, e Nereo cingono insieme,
A cui han compartito le Tespiadi
Tal don, che degnamente
Carco d'eterni onori
Vi porta al cielo la uolante fama,
E ui predica ogn'ora
Da l'onda occidentale, a l'Hellespontica

Onor

Onor de' sacri Vati:
Deh non volgiate al disleale amore
Così sopporre i vanni,
Che troppo impanniato
Non ui possiate mai da lui disciorre.
Gemono i ludi litterari ancora
Per lo cieco furor, che ui distilla.
Se voi non deponete o Blesio, l'arme,
Vi ueggio irato Febo contra e tutto
Il dotto stuolo de le nuoue suore.

Ped. Non son così al senio lacero, et in me non è tanto sopito il ualore, ch'io non ardisca poter demergere nell'onda lethea il milite ignauissimo. hei mihi uoi fate, ch'io m'esterrò faccia talmente ch'un tantillulo di letizia non mi soporifica. di grazia non mi uogliate dirumpere il viaggio: perche dissuadendomi, il uostro colloquio il mio dolore amplifica. voglio expugnandolo fare ostaculo, ch'egli non scorga Clelia mia. heu Clelia d'ogni mia amaritudine optima cagione. Cinthio auxlio, non consilio impender mi conuiene: Ideo mecum prendete l'acuto gladio, e s'obuiam ci uiene, spartiamolo in minutissime particule.

Cin. *Posso chiamar infausto questo giorno;*
Poiche voi spirto seura humano, e diuo,
Così correte a morte.

Deh vi tornate in voi, nè permettete
In si strano uoler l'Alma s'interni.

Ped Cinthio plusquam magnificentissimo, se non exopotate conspicere l clade di me, ò del mio aduersario, discedite: perche, per l'ira hauendo tumido il core, non posso euitar un tal certamine.

Cin. *Non partirò già mai,*
Se pria non dsponete ogni furore,
E se non dimostrate,
Esser cangiato da uoler si strano?
E quelle arme, ch'in Francia
A Cesare le spalle, oime, granarono,
Omai non deponete,
Allegro ritornando
A' tralasciati studi.

Ped. Perche tante cose accumulate M. Cintio? prendete meco le medesime, & non inuindicato lasciate il puerulo Amore.

Cin. *Se non ui punge il core*
L'onor, che disprezzate interamente;
Mouaui che costei
E publica, & sfacciata Meretrice,
E che per piazze ogn'or publicamente
Hà fatto copia dele membra istesse.

Ped. Non plura Cinthi, che'l telo amoroso è penetrato fino a'precordii la onde relinquum est, che cum honore libentissime la uita expo nam.

Cin.

Cin. Ahi quanto ora per uoi io mi distillo
mi consumo, e moro?

—. Ite quam celerrime, se per me desio d'Amor ui punge, & capitó pugione, meco date fine a questo inhospite, & seluaggio,

Cin. Venite dunque meco, che ancor io
Spregiando il proprio onore
Prenderò l'arme e uosco
Spenderò questo corpo, e questo core.
Quà genti apprir sento. (sieme

—. Andiamo adunque, e loricati in-
Torniamo arditi al militar certamine.

ATTO SECONDO.

SCENA SECONDA.

Clinia, Salio.

Cli. POiche'l mio sfrenato appetito mi sforza ad amar Salio mio e tu per tua cortesia ti degni apportarmi nuouo rimedio; ti prego ti ingegni con tutte le forze atrouarne vno, che mi renda possessor di Dalia; altramente in poco d'ora qual cera al foco, o fredda neue al chiaro sole mi uedrai consumare. ben fui uolonteroso il primo giorno, che ella giunsse in Arezzo col

Capitano Antenore a mirarla e ragion priuo a fondar in lei la [illegible] speranza; aiutami Salio, se tu puo[i]

Sal. Mille modi haurei da aiutarti, e da consigliarti Clinia: ma chi può dar consiglio, e leggi a gli innamorti? Amore, ch'in te si troua ti sarà Dottore, e Guida. Se tu uolessi ascoltarmi, non come innamorato; ma come infermo di leggeri infermità, ti darò il modo, e l'ordine, che t[i] cõuien tenere in conseguiri la cosa amata.

Cli. Che meglio potrò sentire, che'l modo, e la uia, che mi cond[ucano] in man del mio Amor[e]; che mi [to]glia a gli scogli, m'asconda alla morte, mi restituisca al fido porta di tutti i miei martiri: attentissimo ti prometto ascoltare. Incomicia pure Amico il parlar tuo.

Sal. Clinia Amico mio carissimo tu sai, Amore non è mai sazio d'amare lagrime, e che gode impiegare i miseri Amanti più tosto al pianto, che ai riso, e ch'un breue dolce in Amore si paga con molto, anzi in finito amaro: però non ti dei marauigliare, se dal giorno in cui uedesti i risplendenti occhi della tua Dalia, non hai mai fatto altro, che piangere.

Cli. Egeria men pianse, e meno arse, Clitia di me, o Salio, son già ridotto amando all'ultimo di mia uita.

Sal. E perciò fai tutta la Città stupire, quel ch'è peggio per Amore ti sei scordato di quei studi, che t'illustrauano grandemente: per la qual cosa; poiche cosi è, nè io ti cerco da ciò distorre: perche mi metterei all'impossibile; uoglio, per meno affliggerti, che tu faccia a mio modo.

Cli. Mi rimetto in te, purche tu mi prometta strada, ch'al mio sole, anzi alla uita mia, mi riconduca; tu mi dij rimedio utilissimo a i miei dolori, et acqua, che smorzi il fuoco, e l'ardore, ch'internamente arde il mio core, e coltello, che tronchi'l laccio? che mi tien legato, Et chiaue, che m'apra la prigione, in che mi trouo.

Sal. Tu sai, che degli stati d'Amore il più perfetto non è il possedere la Donna amata, ma uederla: perche l'occhio, da cui escono, & per cui entrano gli spiriti d'Amore, come uede il desiato oggetto, s'appaga, nè più oltra desidera, se però l'Amante libidinosamente non ama. e che sia'l uero quando hai occasione di ueder colei, che tu

adori, non ti ſenti tutto agghiacci-
re, non ti s'annoda la lingua in bo
ca, non ti ſcordi tutte le coſe, cl
ordinato haueui dirle, non impal
lidiſci, non quaſi uien meno, e t
tieni beato, e felice poterla coſ
da lungi rimirare? non lo negare,
perche prima di te, hò prouato ſi-
mili effetti.

Cli. E uero, e non lo nego, aſſai volte
hò ordinato parlare, vedendola al
la feneſtra, ch'altroue io non la
poſſo uedere, e ſcoprire il mio
amore: ma ſubito all'apparir del
ſuo bel volto mi ſon cadu[illegible] pen
ſieri, mi ſon mancate le parole, e
tal freddo timore e ſcorſo in me,
ch'all'ora mi pareua eſſer più mor
o, che viuo.

Sal. Adunque, ſe per gli occhi hai hau
uto la ferita al core: voglio ancor,
ch'i tuoi occhi paghino il core di
quello, che deſidera. ſtarai in Ca
ſa a contemplar il tuo Idolo, il tuo
Sole, e la tua venere, l'Anima tua,
e tutta la tua Speranza: perche tu
hai commodita di farlo, habitan-
do ella al dirincontro della Caſa
tua: e per poterle parlare terre
mo queſto ordine. Farò, che mia
zia la chiami in caſa, et auanti
che'l giorno manchi, io ti condu

rò da lei, e le parlerai.

Cli. Come si può questo oggi? è impossibile.

Sa. A te, non a me è impossibile. non temere. lascia la cura di questo a chi ti vuol bene.

Cli. Il timore, crudel peste degli Amanti, mi caua di Ceruello, e come uelenoso Serpente m'auuelena il core, et intorbida ogni speranza. Salio facciamo i fatti, et auuicinia moci: perche io conosco, che quanto son più lontano, più mi stillo, se ben quanto più m'auicino, più m'accendo.

Andiamo. perche Sospiri? perche bagni'l petto di lagrime. se tu fussi priuo di vederla, da te ognor sdegnosa crudelmente si fuggisse, non ascoltasse chi di te ragiona, sorda non vdisse i tuoi lamenti, e per far proua di te, delle tue pene si ridesse, che faresti all'ora?

Cli. La morte mi darei con le man proprie, et or pensando alla difficultà, che si dura in posseder la cosa amata, struggendosi dentro il petto mio, il mio core, non posso oimè, se non piangere, e sospirare.

Sal. E però è necessaria la constanza in Amore, non l'impazienza. non sai tù, che tutte le cose dure, e diffici-

li si fanno molli, e facili con la pazienza, tutti gli Amanti s'impicherebbono, se l'impazientissima Fille imitassero: ma cosi dicendo t'hò a scusa: perche sogliono giudicar Scioccamente gl'innamorati, offuscandoli e gli occhi, e l'intelletto l'amore. Clinia partiamoci e fiderai ti in me. che fai? o sciocco vergognati piangere in proprio Modo. andiamo. mira o Clinia, ch armati son quelli.

Cli. Sia chi si volgia, andiamo al nos. viaggio.

ATTO SECOND

SCENA TERZA.

Cinthio. Pedante. Capitano. Seruio.

Ciu. ECcomi M. Blosio qui, e per tutto
Spendete questa uita
Mandatemi in Cilicia, al grande Eufrate
Al Gange ancor altero, *(Nilo,*
All'empio Tigre, al Battro, all'Indo, al
Tanto per tutto oggi desio seruirui.

Ped. Eia cinthi conglutini amoci in unum, e qui della Ianua di Clelia pulcherrima, se'l capitano ignauissimo aduiene, e uoglia il finto gobore mostrare; uoi post tergo,

&

&io a tergo, vulneri, e con uicij accumuliamo in quello. Siste.la Iauua s'apre, senti come crepita del clientifago Dottore. Cinthi eccum Militem.

Cin. M'accingo allegro à si famosa impresa:

Cap. S'io non m'inganno seruio son due armati alla porta di Clelia, chi sono conoscili tu?

Ser. Ah, ah, ah, è'l Pedante M.Blosio e quel mezo Poeta di Cinthio, che pur ieri ci fù detto, che v'hauere bbe seruito in comporre vn sonetto sopra Clelia vostra innamorata.

Cap. Che fanno là armati.

Ser. Che so io. vanno in frega. vedeteco la da ridere. Vno hà la zucchetta in testa, e la monopola, ed il petto di corsaletto, e le maniche di maglia. l'altro similmente ma col celatone di Buouo d'Antona in testa tutto rugginoso, & han spada, e pugnale.

Cap. Al fermo che si sono armati per spauentarci, come noi fussimo timide colombe, e non sanno, ch'io uò pescando le questioni, le discordie, i rumori, gli strepiti, e, furori, e che'l menar le mani è'l mio trastullo; et finalmente, c'hò'l Diauolo adosso, da canto, di dietro,

dauanti, alla Cintura, nelle mani nella testa e nel ceruello.. o se no fusse, che mi pare heuer troppo de buono nella mia impresa; uorre sopra di loro innouare il fulminar d'Argante, e di Mandriacardo, la Bizzaria di Marfisa, e di Clorinda, l'orgoglio di Rodomonte, e di Solimanno: guarda chi vuol portar celate, e manopole, e uestirsi di maglia contra chi non temeria Xerse con tutto il suo essercito. passiamo solo da loro.

Ser. Non fate, andiamo alle nostre facende, e lasciateli soli abbaiare. voi sapere, che la uostra Clelia non li, e che uoi sete in tanta grazi di lei, e di tutta la casa sua; che non si può dir più. o non uogliate perder tale occasione per due mati ignoranti.

Cap. E di che temi? siamo due, et hai l'arcobuso.

Ser. Non e carco. per far poco fà paura al dottore all'improuiso lo tolsi d'vna bottega. fate quel, che uolete: ma sò ben questo, che uoi destate il can, che dorme.

Cap. Veggo, che tu hai paura alla presenza mia, che più fida scorta uuoi? guardami in uiso. questo occhio non è'l guardo bieco d'Orlando?

do; questa gamba non è quella di Gradasso? in questo braccio non son io tutto Rinaldo? nella collera non mi conosci Ferraù? in superbia mi uincerebbe Grandonio? et in core non mi cederebbe Sacripante? Non ti ricordi quando a questi giorni passati io fui assalito da quel gran Capitano, c'haueua del Marchese del Vasto adosso, che con tanto impeto col pugnale lo giostrai, che li passai il petto, e che la mano tanto andò auanti, che per la ferita gli entrò nel petto, e gli cauai il core, lasciandoli il pugnal dentro. ti farò stupire; se solo una sol uolta gli guardo, moriranno di spauento.

Ser. Eccoli. passi la uostra Signoria.

Cap. Per la puttana, che ui fa impazzire o scelerati; ui giuro, che s'io credessi, che uoi armati foste qui per offendermi ui uorrei cauar gli occhi, e porueli nelle mani. che fate immarciti nel poluere delle schole di coteste armi, auezzi solo a maneggiar le sferze tra fanciulli. via nascondeteui brutta Canaglia.

Ped. Cinthi quid moramur? Sdegno può più, ch'Amor quand'ira il porta. Capitano assueto all'ignauia, a i rapti, a gli omicidij, et ad altr

dè

deteriori sceleri; mentiris che noi canaglie siamo, ma serui deuoti dell'Figlio di Citerea. vtere, s'ha robore contra di noi, auezzi ad esercere i baculi tra pueruli la tua sorte, e uagina quel ense erario di codardia.

Cap. Feccia d'ogni vituperio, s'io solo accenno metter mano a questa mia inuitta spada, non trouerai doue ti nascondere.

Ped. Abi potius tu a cercar i latibuli, e lasciami la uenutissima Clelia.

Cin. *Mena le man diabbolica fattura.*
Visso ne l'osterie.
Nutrito del pan d'altrui
Mostraci le ferite,
Che nelle Spalle porti
De' perfidi Villani.

Ser. Piano tirateui indietro, fermi, che io u'amazzo.

Cap. Tirati da banda lasciami raderli senza rasoio la testa. Mà che uergogna è la mia contrasto col uino a spada nuda. ritirati seruio, ch'io non uoglio, che si uantino esser stati a fronte con essi noi.

Ser. Restate al satanasso ebbriachi.

Ped. Quid ais insane, disce, inquam imparare a drizzar i colloquij con più decoro, suscipe, percipe, accipe, recipe, piglià queste, e uà al medico

Ser.

Ser. Oime, oime perdonatemi, perdonatemi.

Cap. Bella proua uituperosi percotere un seruitore. ah perche non son Capitani: ouero perche son capitano io? vieni seruio lasciarli al dia uolo.

Ped. Eripis Miles fugam, reuertere idest ritorna ignauissimo, abijt, euolauit aufugit euanuit dico è scampato fuggendo Tu Mancipio infame siste, et porrige cotesto militare, e bellico tormento.

Cin. Che fai tu fuggire doue?
Fermati, ch'io ti passo il petto, e'l core.

Ser. Deh Signori perdonatemi. pigliate l'arcobuso, e donatemi la uita.

Ci. Quãto vmilméte ui chiede perdono
Mirate o Signor mio.
Bastili hauer gustato
Questo aconito, e assenzio,
E seco omai placate il gran furore.

Ped. Famulo scelestissimo dirai al tuo Trasone, che sempre commorerò in questo loco, quarè non ardisca hinc inde ambulare, per conspicere la mia bella Clelia. Secus, ch'io li torrò l'Alma dal petto.

Ser. Cosi farò.

Ped. Discede, e taci. O cinthi respice questa Acherontica, stigia, Tartarea, cerberica, e Satanassica inuenzione.

zione.

Cin. Con scorno de'mortali quanto in fame
E la milizia in terra
Per tè o fiero, o scelerato ordigno!
Ma Blosio ritorniamo
A' nostri amici lari,
E di nostra vittoria
Fià ben cantar con leggiadrette rime.
Diremo in questa forma
Per Clelia Cinthiò, e Blosio archimaestr
Qui preliando, un Duce alto, e superbo
Fugarono in vn bosco orrido, alpestro.

Ped. Optime, et io nelle porte della Ià nua di Clelia figerò questo
Tetrastico toscano.
Quì Blosio, e Cinthio del pierio Choro
Alunni, e serui del uenero Filio;
Per Clelia un nuouo Marte in duro essilio
Fugato hauendo uincitori foro.

Cin. O spirito Febeo, quanto spendete
Il uostro tempo in uano!
Chi può de' saggi Spirti
Sparger in terra si leggiadri accenti!
Resteio pien di stupore,
Ma ritorniamo Omai
A ripigliar le tralasciate toghe.

Ped. Laudo: perche potrebbbono alcuni arriuare con qualche infelice aduento, ch'i nostri lepidi Sermunculi interpellerebbbono. Sequere me Messer Cinthio.

Cint. seguo la tua virtute, e'l grande onore.

ATTO SECONDO.

SCENA QVARTA.

Parasito.

Par. Oggi mi pare, che si obrachi per me il mondo. vna uolta hò toccato del buono, hò mangiato a' dì miei pasti, ante pasti, e doppo pasti, ma non gia mai con tanto appetito. la Cena d'Apolline, e tutte quelle, che descriue Ateneo sarebbono inferiori a questo desinare. non poteua hauer uiuande, e cibi più pregiati: mi parena mangiare i pauoni di Samo, l'anitra frigia, il Capretto d'Ambracia il prosciutto di Chio, i colombi peonij, le galline affricane, le lepri di Maiorica, le pernici di Paflagonia, i tordi piceni, il pesce del benaco, l'ostreghe di Taranto, i fichi di Tessaglia, e i cappari di Spagna. Ahi, ò Astoneto non haurebbono accomodato con più sopore i Cibi. Solo in tanta allegrezza hò hauuto un dolore, e questo nasceua: perche

non hò il uentre di Milone, che mangiò uenti pani; et un grosso vitello in una cena, o'l corpo di Fagone, ch'alla tauola d'Aureliano Imperadore mangiò un porco seluaggio intero, cento pani, et un Castrato, e beuue poi con un Mastello più, che non hauerebbe ingolfato vna balena. Son stato benissimo, e quelle Donne, ma Donne, uoi m'intendete, han fatto cosi gran bordello, ch'in uero si sarebbe stupito ogni uomo. la Moglie del Dottore non mi lascia stare, e mi prega, ch'io lauori il podere, che'l suo lauorator lescia sodo. s'io me ne dilettassi potrei contentarla, come fanno, molti della mia qualità, che soccorono, ai bisogni delle Patrone: ma io uorrei altre uiuande. farò bene in modo, che qualche d'vno la contenterà: perche'l Dottor lo merita: poiche non uiene in Arezzo Donna, ò bella, ò brutta, che non la uoglia attastare, e che non diuenti sua pastura. si può chiamar il gallo del commune. aspetta pur Dottore. nou passerà tutto oggi, che tu crescerai di grado, pur, ch'io possi. Oh chi è questo? è Giropolice Astrologo impazzito. or ch'io non hò duol di corpo,

hò

hò la pancia vguale, con lui mi tratterrò un poco. che diauolo di ſcorre da ſe ſolo?

ATTO SECONDO.

SCENA QVINTA.

Aſtrologo, Paraſſito.

Aſt. Alta in altis. erano a un conuito, ch'io ſon ſtato, numi grandi, e Semidei, ma ſenza diſcordia, e ſenza il pomo d'oro. Ma gran coſa vulcano accortoſi di non ſo che tra venere, e Marte, gli è ſcappata la pazienza, et hà minacciato malamente lo Dio della guerra, et è partito ſdegnato. Gioue temendo di qualche male, m'hà commeſſo, ch'io cerchi d'accordar queſta lite, e tratti la pace trà di loro.

Par. Queſti entra più, sù ch'arma uirumque cano.

Aſt. In che grado ſi troua il ſole?

Par. La luna è in ſcemo, e'l ſuo ceruello è in nulla.

Aſt. O gran mancamento doueua entrar Febo in Ariete, et è a manco di tre dita in capricorno. Ferma, ferma la Carrozza o Apollo, Ferma.

ma dico. tu sei fuor di strada. o co
si. ripiglia il fiato, non uedi, che di
quà è la Scithia ? presto, presto ti
trouaui di la dal la Tana. Mouiti
ora, ecco, ch'io t'aiuto a riuoltare
il carro. và sicuro ornamento del
Mondo. O Febo o Febo, ascolta
vna parola.

Par. Và, che'l Diauolo te ne porti. vedeui tù lume? m'hai fato quasi rom per il collo.

Ast. A te il mal anno profano, che fai tù in aria? chi sei tu? come hai fatto a salir in Cielo, senza di me? passa quà, che ti uoglio mostrar mille belle cose. vedi la luna, o felice fù costei, quando si trouò in grembo il bello Endimione. vedi venere, che piange il suo Adoni. ecco Diana, che stà dolente per la morte d'Orione: più alto uedi Giunone, che minaccia Calisto, Europa, e Leda, e perseguita crudelmente Io, e Latona. andiamo da questa alrra parte.

Par. Costui ua col ceruello a guazzo a a tutte l'ore, come fo io, quando son solo, e dormo. Mi par esser tal uolta in compagnia di que'buon compagni antichi, Lucullo, Elrogabalo, Vitellio, Sardanapalo, ed Epicuro, e uenir in disputa contra

i sette

i ſette Sapienti di Cucina, ſopra qualche punto de l'arte leccatoria: tal'ora dormendo mi par morir di fame. In queſta notte mi pareua (e ſapete, s'io lo credeua per uero) ch'io m'era impiccato ad un ramo di fico: perche la gatta m' haueua tolto un ſegatel di mano. e m'haueua graffiato un dito malamente. che? mi ſon annegato mille volte, e mi ſon amazzato la notte dormendo per diſperazione.

Aſt. O là, o là, non ti partire. porterei nouella ai Mortali, ch'io ſon fatto Imperadore, e che pochi giorni di morerò, et uerrò, per eſſer coronato di corona d'oro in Roma, per paſſar in Goſtantinopoli. dirai, che Giunone m'hà coſtituito. Guardiano delle orſe, accioche non deſcendino ad albergare in mare. farailo tu.

Par. Signor ſi bene, e uolentieri.

Aſt. Di grazia ritorna in Aria, e preſto portami diece quinterni di Carta: perche voglio comporre vna ſpera, che apertamente dica il uero: poiche non eſſendo alcuno Aſtrologo, fuor di me, ſalito in cielo, han tutti ſcritto carote ſolenniſſime.

Par. Che ue ne pare? andate or uoi a dir in contrario.

Ast. Tu tieni il contrario? dà la ragione, prouala. tu taci? o guarda chi vuol difendere gli Astrologi bugiardi.

Par. S'io parlo bisogna, che non mi senti.

Ast. Tu menti ignorante, che pratica hai tu ne' Dottori, che trattano d' astrologia?

Par. Signore non occorre entrar in collera, io son Parassito, e m'intendo sol di mangiare. volete altro da me?

Ast. Dirai subito, che sei arriuato in terra, a' Pedanti, ch'io gli uoglio citar dauanti la ragione, al tribunal, di vergilio, e di Cicerone, perche non sanno interpretar la Georgica de l'vno, e de republica dell'altro: e che non s'impaccino in cose d' Astrologia: ma che solo ragionino di Cantalicio, e di Prisciano, se nó, ch'io li farò frustare.

Par. Ah se fussero alla presenza questi porci pedanteschi.

Ast. Accostati a mè, non temere. Noi siamo giunti alla coda dello Scorpione. eccoci al Toro guardati, che cozza in questo modo.

Par. Sarà bene a leuarmi di qui. egli crede esser in aria, et io ne potrei leccare. Dottore mi uorrei partire.

Ast.

Aſt. Che viaggio vuoi pigliare?
Par. Di quà.
Aſt. E doue vuoi andare?
Par. In Arezzo.
Aſt. E come paſſereſti di quà, non uedi, ch'è poco lontana la zona torrida? ſe ti partiui ſenza di me, ti trouaui in Arabia. Fermati, che t'inſegnerò la ſtrada. Arezzo è in Toſcana Città famoſa, et antichiſſima di quelle dodici reali, che, come alcuni vogliono, fu edificata doppo il diluuio da Iafet terzo figliuolo di Noè, che Iano fu nominato. Or ſe Arezzo è in toſcana, neceſſariamēte è in Italia, e neceſſariſſimamente è in Europa. Di quà dunque ti conuiene andare, accioche tu non ti ſmarriſca nelle Sirti barbariche, le quali ſon qui uicine, ouero nelle paludi altiſſime della Tana, che ſon di là da que'monti, che tu uedi a noi ſoppoſti. attendi bene, ſe tu vuoi trouar la ſtrada. vedi quel Tropico il qual noi Aſtrologi dimandiamo Cancro?
Par. Cancaro pur a te. Queſta è bella io ſon in aria adiſputar con Matti.
Aſt. Stà ad udir pazzo ſenza ceruello.
Par. Ditemi ghiotto, che pazzo ſete uoi.
Aſt. Di qui t'hai a partire, e ſcendendo per queſte ſtelle inferiori quando

ſei nel cerchio della luna. gettati nel fuoco.

Par. Tirate per uoi il fuoco Filoſofo bizzaro, o datelo a'; ma ſarà meglio lo ſtar cheto, che malamente parlare.

Aſt. Del fuoco gettati per aria.

Par. Sete ben in aria uoi col ceruello. o che fantaſia?

Aſt. Hai paura a partirti? uien meco, e t'aſſicurerò in terra, e in mare.

Par. Andate innanzi ch'io ui ſeguo.

ATTO SECOND.

SCENA SESTA.

Paraſito Dalia. Cap. Seruio.

Par. Pazzi, umori, che uengono alle perſone. ma perche biaſimo il mal de gli altri, s'io ſtò tanto male, che non poſſo ſtar peggio? hò la moglie in preſto, mi conſumo ſempre di fame, e per una cena mi farei trar la pelle.. ora, c'hò beniſſimo accõmodato Clelia, uorrei trouare chi ſi uoleſſe ſeruir del mio nobiliſſimo eſſercizio, et eſſendo fatto Mercatante di fanciulle, uorrei trouare un generoſo comprato

re. oh ecco il Capitano con la ſua bella Dalia, certo? che la conduce da Madonna, in caſa qui del Dotto re. Buono ſon fortunato: queſta e robba, che mi creſce in Bottega, e tale, che trouerò da ſpacciar preſto. non me li uoglio ancor ſcoprire.

Da. Doue o zio mi conducete, doue è la caſa., che mi dite? doue habita queſto Dottore?

Par. La coſa è certa, entra in bottega?

Cap. Siamo arriuati. eccola qui.

Dal. Ricordateui zio di quello, che mia Madre ui diſſe, quando morendo ui raccomandò ſopra ogni coſa la uita mia, et l'onor mio, et che uoi con giuramento le promettéſte come cognato di lei, e mio zio gouernarmi come uoſtra Figliuola. uoi accettandomi per uoſtra, le porgeſte la mano, è le deſte la fede, ch'io ui ſarei ſempre Figliuola: onde ella ui laſciò herebe, padre, e tutore di me, è della robba mia. adunque ora contentandoui, ch'io uada in Caſa di queſto Dottore; pregoui gli diciate, che non mi faccia uillania: et ſapendo hauer in Arezzo un mio Fratello, procuriate ritrouarlo: perche io con più onore ſtano in caſa di lui, che nelle camere

locande, ò in casa di persone, che noi non conosciamo. uedete ad unque di questo, et al Dottor comandate, che non mi faccia torto alcuno, e che non ardisca contaminare l'onor mio, nè con fatti, nè con parole,

Cap. Non ti dubitare. ti porterà per amor mio ogni rispetto. ma ti giuro, che se pensa, non che ti faccia atto indegno di te, ch'io peggio lo tratterò, che non trattai quell' insolente, ch'in Lucca ti toccò nel volto. tu sai pure, ch'io gli detti si forte calcio, che per il colpo, e per la paura sputò per vn ora continua quãto Sangue haueua in corpo. & a chi ti Disse quello mordace parole nõ li girai un pugno cosi orribile, che lo fece subito impazzire, che pensi di costui?

Par. In queste cose io son eretico, e non li credo cosa alcuna.

Cap. Ma stà di buona uoglia tre giorni passan presto.

Par. Et una facenda, che sò fare, si fà in vn tratto.

Dal. Penserò star tre giorni in camera rinchiusa.

Par. O poueretta, da altro nome alla casa; doue or uai.

Dal. Non mi lascerò ueder da alcuno.

Par.

Par. Ti menerò i bertoni a caſa.

Dal. Orsù terminiamola, non ſtiamo più in ſtrada.

Par. Or, ora entri in corneto. Io uò da loro.

Cap. Ecco apunto il paraſſito. ora entreremo allegramente. Paraſſito: donde vieni.

Par. Di caſa. ma doue menate queſto uiſo bello?, che ſtraccia robba, pela, & ſquarta il petto, e'l core, il fegato, e la barba a gli innamorati? oime, oime ſon morto.

Cap. Che gridi beſtia? che coſa hai? torna in quà.

Par. Aſpettai un calcio, che mi faceſſe uomitar il ſangue, ò un pugno, che mi cauaſſe di ceruello.

Cap. Hauuto hai notizia di que' miſeri, che per toccarla andarono in tanta mal'ora?

Par. E per ciò hebbi paura.

Cap. Sai tu quel, ch'io ti dico? non li far atto ueruno, che ti,

Par. Pian piano signor Capitano; oime queſto cenno m'hà moſſo lo ſtommaco, e m'hà fatto uenir il mal di fianco.

Cap. Batti quella porta?

Par. Laſciatemi raccor il fiato. or ui ſeruo. tic toc.

Ne. Chi è, chi batte? oh signor Capita

no che mi comanda. V.S.

Cap. Degnateui di uenir sino alla porta.

Par. Correte Madonna, uedete questo uiso bello?

Pa. Figlia questa, che t'hà detto il suo Zio?

Par. Buon per me, che non fù del Capitano: O Dalia, uoi fate a mia guerra.

Cap. Paraſſito tu vuoi morire?

Par. Non io, e chi lo dice mente per la gola.

Cap. Laſciala dunqne ſtare, e non la toccare.

Par. Hò inteſo. ecco madonna attendete a lei, anderò intanto in cucina a traſtullarmi un poco.

Ne. Che deſiderate?

Cap. Madonna douendo oggi caualcare, e per tre giorni ſtar fuori d'Arezzo, & non hauendo chi laſciar in compagnia di queſta mia Nepote, vorrei, che voi la teneſte appreſſo di uoi queſto poco di tempo, e d'ogni voſtro ſcommodo, nó ui ſarò ſcorteſe.

N. Grandiſſimo fauor mi fà uoſtra Signoria pigliando ſicurtà di me, e della caſa mia, la terrò, la gouernerò, come ſe fuſſe mia propria figliuola, come ti chiami bella fanciulla?

ciulla?

Da. Dalia è'l mio nome. Madonna quanto desidero appresso di V. S. è che mi siate Madre, e tutela in desensione dell'onor mio.

Ne. Dalia Carissima pigliate per mano, e non dubitate, voi istessa uedrete, quanto honestamente ui gouernerò.

Par. *Se tu ti lasci gouernar da lei*
Questi occhi miei
Non vider più leggiadra puta nella, puta bella, ò villanella tu mi struggi'l core.

Ne. Non attendete a lui, è ebbriaco. Bella Dalia, venite allegramente uolete salir in casa Signor Capitano?

Cap. Per ora non occorre. Vi lascio in mano il cor mio, lasciaudoui la mia Nepote. raccomandatemi al suo Dottore. Tu Dalia viui allegra finche ritorno. Madonna doue è Clelia? uoleua uederla per salutarla auanti, ch'io mi partissi.

Par. E in cucina, che fà alcuni seruizi per questa sera, e V'accommoda un poco di medicina per il mal della fame.

Cap. Restate dunque Madonna, e tu Dalia seguila, & obedisci ai suoi comandamenti. Parassito vieni

Giouene, e furioso Aiace, un paz zo Rodomonte, & un orgoglioso Argante. In tutte le cose ual piu il consiglio, che la forza prendi prima questa mancia poi ti dirò, a che fine io dico questo. Io hò me nato Dalia quà, perche in Clelia tua hò un capriccio, che me lo uoglio cauare. e per hauer occasione di praticar in questa casa: poiche Clelia è uenuta ad abitar col Dottore hò condotto la mia Nepote appresso di Madonna Demesi. Non hò hauuto un sano cosiglio, & un perfetto giudizio?

Par. Sete un singolar campione, ui reputo quel Nestore, ò quell'Vlisse, che detto hauete. siete un giudizioso Imperador d'eserciti, il compendio di tutte le grezie. Eccoui non meno saggio, che liberale, non meno forte, e ualoroso, che prudente, e fortunato. che più, siete il Capitano, anch'il Monarca de' Capitani: ma ditemi, perche hauete finto di Caualcare?

Cap. Ti dirò. Il Dottore non esce mai di casa, & io, come tu sai, essendo uoglioso di goder Clelia non potrò hauer mai occasione d'entrare in casa di lui, se non con qualche astuzia, laquale t'ingegnerai troua

 re:

lia.farò,che 'ella v'aſpetti qui in una Camera a terreno, & in tanto tratterò il Dottore nello ſtudio: perche non ui ſia d'impedimento.e Madonna,e Dalia ſtaranno nella lor Camera a cucire ò in cucina per accõmodar la cena .Se ui piace queſto modo.andate a ritrouar i ueſtimenti,e chiamate Seruio, che v' accompagni,e laſciate far a me.

Cap. Bell'ordine, ueſtirommi ad ogni foggia.ah,ah,ah,

Par. Che ridete:ui par ora eſſer da Medico ueſtito?

Cap. Mi ricordo ch'in Roma, per goder una delle prime,mi fù neceſſario ueſtirmi dell'abito d'un Pedante. e coſi ottenni il uoler mio.

Par. Lo credo,perche Pedanti,mulattieri,Seruitori,& altri di queſta razza ſogliono eſſer lo ſcampo delle pouere Donne,c'hanno i Mariti, che ſtan tutta la notte a guardar le porte d'altri,ſon giocatori,paſſeggiatori notturni,intenti(come dicono, ch'era Gioue)a far ſempre uariate prede:e però in Fiorenza i Pedanti fan la mula del Medico non uolendo i Fiorrentini ſi fatte beſtie attorno-

Cap. Amor di queſto fu cagione,che gli uomini in mille modi ſuol conuertire

uertire Mi ueſtirei da Boia.

ar. Gli manca, queſto officio. Or moſtrate eſſer unico, e ſingolare: perche non fate il grande, nè il nobile, ſe ben ſete grandiſſimo, e nobiliſſimo Nè fate il Prencipe, ſe ben non è uomo, che meglio di uoi far lo poſſa: poiche in uoi riſplende quanto di nobiltà, di uirtù, di bellezza, di ualore, e di ogni dignità, e d'onore, ch'in infiniti è raccolto. Quel Amor dunque, ch'altre uolte u'hà trasformato, oggi ui cangerà in uno Eccellente Hipocrate, e per terminarla andate a caſa, & aſpettatemi, che toſto uerrò per uoi.

Cap. Gouernati bene in queſto fatto Paraſſito, perche non ſarai mai pouero Io nel remunerare imito Aleſſandro. la prima Città, ch'io piglio per forza, che ſarà preſto ti dono.

Par. Io ſarò patron d'una Città?

Cap. Tù, e non penſar ad altro. oh ecco Seruio, che mi uiene incontra.

Par. Andate, e non paſſa un ora, ch'io uengo a ritrouarui.

Cap. Seruio Camina andiamo di quà.

Ser. Andate pur, doue or ui piace, ma guardiamoci di non dar nelle mani de Pedanti una altra uolta.

Cap. Vedi, ſe li trouo e come poco fà,

ſe

se mi fanno il bordello attorno, non tanto Madea lacerò il fratello per fuggir l'ira del padre quanto resteranno essi sbranati pasto alle formiche.

Par. Ch'è interuenuto Signor Capitano,

Cap. Miser Blosio Pedante, e Cinthio mezo Poeta, poco fa pieni di uino, hebbero a esser cagione, ch'io perdessi il nome di Capitano, ma questo non t'importa. io uado, tu uieni, e non induggiar molto à ritrouarmi.

Par. Andate. Và pur là tu mi ficchi caro te, & io te la uoglio attaccare. si uestirà da Medico, & io auisarò il tutto al Pedante, che per quanto hà ora accenato non li vuol troppo bene, & al suo Compagno imitator di Buouo d'Antona, e di Trabisonda, e farò che lo trouino, e disputando con lui gli impediscano il uiaggio. Haurò poi in casa una uigna accõmodatissima Nemisi Clelia, Dalia, tutte buone robbe, Gonfia mò Dottore, ma se tu mi puoi dire urta Martino, auanti sera ti dirò Colla Montone. Trouerò ben io qualche persona, che li farà le fusa torte. Ecco apunto il Pedante, e Cinthio. Ventura, non mi conuerrà andar a ritrouarli.

ATTO SECONDO.

SCENA OTTAVA.

Pedante. Cinthio. Paraßito.

Ped. Certe Cinthi togati meglio, quam loricati: poiche'l pulcricomi Febo contra il superbo Milite n'hà elargito il suo auxilio, Reliquum est, che auanti, ch'la Figlia di Herebo tenebrifichi i flori feri pascui, et i terrei campi noi alloquamur, al pollifago consuma; accioche di nuoua letizia cerchi imbuirmi, concedendomi la delicatissima Clelia per tre Soli continui, et altrettante lune.

Cin. *Prima donque vediamo i puri lumi*
Del Sol tuffarsi dentro
A le pure onde Hiberne.
Ritroviamo de polli il gran Lanista.

Par. Col star a sentir parlar costoro, crederei, perder l'appetito del mangiare. Mè uo loro scoprire Buondì, buon dì Maestro.

Cin. Eccoui a punto a tempo chi ui può dar la uita. ò Signor Blaso.

Ped.

Ped. Heus Parassite. cur nescis etiam salutare i sublimipeti, et Apollinei Spirti, gli egregij difensori del castalio Choro, e quei viri, che maiori tuba potrebbono iterum nel bel Latio condurre un nuouo Enea? quid sibi vult a mezo giorno dire buon dì, buon dì:

Par. Maestro mi parue mille anni abbandonare il Galateo, per studiar l'epulario. parlo, come s'usa in Arezzo.

Cin. *Dimmi cortesemente.*

Quasi sieno Darezzo le costumora.

Par. Fare, e parlare o cinthio a la riuerscia. hò fatto un uerso, sta ben mezo Poeta?

Cint. Far, e, par, lar, o, cinthio, a la, ri, uerscia.

Il verso è buono, e uero;
Ma come un vago fiore
Non face in terra dolce primauera;
Così te un uerso mai,
Non sarà noto in Pindo, ò in Helicona.

Ped. Pollifage concedo, che le costumora aretine sieno ut inquis: ma è cosa honorificabile a noi, dire saluete egregij viri, ottimi Spiriti alu ni di Febo, ornamento del pierio choro saluete.

Par. Replicate, ch'io impari questo mo do

do di ſalutare.

Gin. *Dirai ſalute o ſpirti eletti in terra*
A ſparger del Figliuol del uecchile.
Gli errori, le fatiche, e l'aſpra guerra.

Par. Vn altra uolta farò nel ſalutarui il debito mio. ora Maeſtro hò biſogno di uoi, e ui conuien ſeruirmi.

Ped. Iube, iube inquam, ch'in India, a la ſamotra, all'Hiperboreo lito a i Cantabri, alla Sibilla anderemo, nè fatica Herculea n'aggrauerà le ſpalle.

Gin. omanda Paraſſito, che plus ultra
Entrar tu ci vedrai, che'l grande Alcide.
Rapiremo d'Atlante
I ricchi pomi d'oro,
E l'Hidra uelenoſa
Con l'ardente chimera amazzeremo.

Par. Non hò biſogno di queſte fatiche. voi non ſete Hercole, nè io ſon Giunone. quel, ch'io uoglio è, che'l Capitano vuol venir tra vn ora ueſtito da Medico in caſa mia per goder Clelia per forza, et in dono: però uorrei, che uoi l'attendeſte, come ſi dice, al uarco, e l'impediſte con qualche uia. vuol coſi uenire: perche di uoi hà gran paura. fatemi queſto fauore, e cauatemi'l cor del petto.

Ped. Ch'io ti caui i precordij? o magnũ ſcelus I Traci, gli Antropofagi,

i Le-

i Lestrigoni exopterebbon questo. Amice non aliud exquiro, se non che dal uespertino Sole, al matutino mane permetta, ch'io possi concumbere con Clelia tua pulcherrima sotto bianchi linteamini nel tuo domicilio.

Cin. *Fà, ch'egli possi dentro.*
Tutto allegro, e contento,
De' tuoi proprij lari
Saziar la voglia sua
Con Clelia tua bellissima, e gentile.

Ped. E misia lecito sotto candidi linthei, se non sotto odorati tentorij so auioli baci libare ne' uiui rubini di Clelia tua, e lambere le genule di rose piene, e suggere i corallini labelli, e la melliflua lingua. i pomi poi dell'alabastrino seno leuiter tangere, et attrectare, et, premere tandē, oime, ch'io non lo posso dire, vox enim faucibus hęsit, che tanto risona, quanto la lingua me s'è attaccata nel palato.

Par. Si si hò inteso. volete far di uoi un paragone. questo è quanto deside ro. hò sempre hauuto animo, che Clelia mia s'innesit in un tronco sapiente, e dotto; perche è possibile, ch'ella faccia un frutto addottorato. Facciamo questa burla al Capitano, e poi lasciate me affaticar per

uoi.

Ped. Se mi concedi le nottuncul e delizie, nel tuo thalamo surripere: io ti publicherò con dolci carmi per il più morigerato caponifago, e tor difago, che uiua.

Cin. *Et io ti canterò con dolci accenti*
Onor di la tauerna,
Atto a ingollar ancor lasagne ardenti

Par. Darete pur le laudi a chi le desidera Signori. Io son come il cieco, i danari mi fan cantare son Parasito. hò sempre la moglie a guazzo, hò nome il consuma. fate quel, che u'hò detto, e non dubitate.

Cin. *Andiamo Signor mio,*
E presto ritorniamo
Ad impedir il mantator Soldato,
Che si vuol far simile
A gli antichi Dottori.
Mesuè, Auicenna, et Hippocrate.

Par. Cosi fate partiteui, e ritornate. vadino pure, ch'l laccio è accōmodato ancor per loro. Io sento uenir genti, per non esser impedito mi partirò, e uado a ritrouar il Capitano per condurlo da Medico uestito a disputar co'Pedanti.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA NONA.

Clinia, Salio.

Cli. O Amore, che ti gioua in questa forma or in alto, or in basso tirar gli uomini, e massime i miseri innamorati? doue hai inuisibilmente trasportato il mio Idolo, ed il mezo de l'Anima mia? or che io speraua qual che cosa di certo, resto del tutto in dubbio, oime doue la ritrouerò in tante pene, che mi sia guida? in si turbato mar che mi sia stella? et in questa notte oscura di tormenti, che mi sia chiaro Pole? oime, che essendosi partita hà portato uia il mio core, che'l principio, et fine della mia uita; onde non è possibile, ch'io più uiuer possi: ma come non potrò hauergli occhi pregni di lagrime, e non esser simile ad vna vite nella primauera dal suo cultore incisa? ben, misero me, son stato priuo di luce, e di mente essendomi lasciato tor da gli occhi la uita mia? o negligente Amante, doue eri, quando spar

ne

ue il tuo Sole, e ti rese a mezo gior no vna oscura, e tenebrosa notte. o infelice me priuo di speranza di poterla riuedere in qualche tempo Salio tēdiamo di lei, che se nō la ritrouo, per tutto il mondo seguir la uoglio. Aiutami, aiutami ch'io mi moro.

Sal. Fatti di buon animo Clinia non ca da da te ogni Speranza. e poiche, tu la uedi partita souuengati, ch'è pouera, e fuor di casa, e che non conuiene alla tua nobiltà.

Cli. Salio mi basta ch'ella sia bella nobiltà, e ricchezza, che supera ogni altra nobiltà del mondo.

Sal. Ma, s'ella non si ritroua, uoi, tu consumarti in Spasimo, e destillarti in pianto;

Cli. In Affrica; in Asia, non che in Europa la cercherò: perche l'amore ch' è in me estinguer non si può per assenza della cosa amata. Che pensi tu, che significhi questo Anello, in cui scolpito uedi uno, ch'alla sua Diua scopre; il core in mille fiamme auolto, senza mai consumarsi se non, che nè par distanza di luogo, nè per altra cagione manca l' amorosa fiamma, ai, che l'Arno, e'l Tebro insieme non ponno estinguere il mio focoso ardore. O Salio

on la ueggio, contemplo
neno ogn'ora la sua imagi-
n me ha scolpito Amore.
ito modo ti consumerai, e
aurai chi ti premi il pianto?
Vedi più tosto impiegare il tuo
Amore a più lodeuole impresa. ò
tu vi torna a tralasciati studi, che
sogliono esser medicina de l'ani-
mo trauagliato, ò amàdo altra più
dolce a cōseguire caua dal cor tuo
si pungente chiodo. imaginati sēper
i suoi difetti, & considera la grādez
za tua. andiamo spesso in uilla, &
in caccie uccellagioni e pesche affa
tighiamoci partiamoci d'Arezzo,
& ò in Pisa, ò in Bologa facciamo,
come soglion far molti, il nobile,
e uedrai, se vi tornerai alla prima li
bertà. pensi tu, che solo in Dalia sie
no due occhi rsiplendenti, qual au-
rora due rosseggianti gote, serena
fronte, bocca di peregrine gemme,
labra purpure, marmoreo collo, lat
teo seno, due pomi acerbi, lusinghe
uoli maniere, melati detti, e final
mente tutte quelle grazie, ch'a po,
chi il ciel largo destina? t'inganni
ama un altra men bella, le medesi-
me bellezze saranno in lei: perche
Amor dipinge Alcina bruttissima,
colorisce Circe e qualsiuoglia Ga-
brina

brina veste di giouen
Cli. Dunque misero me do
rò per prender pace?
negligente accuso, n
prendo, che sciocco, m
to priuar di lei. O occh uera ca-
gion del mio dolore: perche, si co-
me foste, solleciti in mirarla, non se
te stati uigilanti in conseruarla? ec
co perduto il uostro diuino ogget-
to. Ecco estinta la uostra luce, dun-
que dirottamente piangete; ed il
uostro pianto accompagnino tutti
gli sfortunati Amanti. Oime, s'io
potessi dar requie, di notte al mio
lamento, mi contenterei soffrire il
giorno ogni dolore: ma dal nasce
del giorno al suo morire; son secu-
ro, che non ritrouando l'Anima, e
la uita mia, sempre piangerò, dalla
sera al nuouo sorger de l'Aurora
uegghierò sempre in compagnia
del mio dolore, e farò sempre riso-
nar il cielo de' miei lamenti. Che
mi resta dunque? la morte commo-
do mezo ad uscir di si penosi affan-
ni.
Sal. O Clinia tu fai per pietà il sol com
pungere raffrena il duolo, rasciuga
gli occhi, e pon fine al tuo ramma-
rico. m'è souuento rimedio al tuo
dolore. Vn Parassito, c'habita qui
molto

nico a questo Capitano
ue è, & forse da lui inten-
, se Dalia, è partita, ò nò.
i getto in te', tu la mia
l mio sostegno sei; poiche
chi reggea or è lontana, & è na-
scosta chi mi da la vita. Intendi,
vedi, cerca, ottieni, se nò tu mi ue-
drai presto da gran dolor estinto.

Sal. Fermati quì .. Stà di buona voglia,
Io veggo s'è in casa,

Cli. Eccolo di qua, o Salio, con Giro-
police Astrologo.

Sal. Lascialo accostare, e tu rasciuga le
tue lagrime, & auanti, che gli par-
liamo, ascoltiamo vn poco quel,
che dicono.

ATTIO SECONDO.

SCENA DECIMA.

Astrologo Parassito, Clinia, Salio.

Astr. PAssa quà, tien questa Sfera. Ti
gioua poco Orione a minac-
ciarmi tempeste.

Par. Chi è più matto ò io, ò egli?

Ast. Se tu non mi vuoi seruire, non oc-
corre, che tu venga in Aria a darmi
impaccio. fermati così, ch'io misu-

ri vn punto del zodia
ſta,che t'hò io detto? c
darò,ſe tu non m'obed

Par. Andate al bordello d
ui a ſeruir per forza.

Aſt. Vn Imperador,un che conoſce tutte le coſe. Vn eccellentiſſimo Aſtrologo non ti potrà comandare? Sta ſaldo.

Par. Son impacciato.Signor Aſtrologo doue ſiamo ora?

Aſt. Soura la teſta del Toro. Ecco qui le pleiadi. ecco Maia madre di Mercurio.ecco la lepre, guarda, come fugge il cane.

Par. O vedete a chi mi ſon meſſo a dàr paſtura.

Aſt. Non hauer paura nò. porgimi la Sfera, & attaccati alla mia veſte, perche ſiamo vicini all'orſa maggiore.

Par. Ora m'attacco.

Aſt. Ah infame,che pigli tu? piglia quì la toga. ecco l'orſa minore,che paſſa: o quante in terra ſi conuertono in orſa. laſciami ora, che ſei ſecuro.

Par. Vorrei leuarmeli dinanzi, e non ſo come potrebbono arriuare i pedanti, e dall'altra parte il Capitano, e ſtò quì a dar parole a i matti.

linia? hai tu vdito? a che penſi?

Il Paraſſito ſa doue è'l Capitano, aſcolta.

Aſt. Che fai balordo? attendi a me. Vedi quella ſtella, che cade là? Oh eccone vn'altra. o quãti vapori. guarda là in quel canto del polo, che bella cometa è quella.

Par. Dottore hò altro da fare, mi vò partire.

Aſt. Piano, uien meco uerſo occidente. Calliamo in terra. apunto ſiamo in Spagna. Tirati da canto, ecco il Rè, falli riuerenza. Salue Sacra Maeſtà Catolica, Sire inuittiſſimo, Sereniſſimo Eroe, me tibi commendo. Coſi dei dire ignorante, e mal creato.

Par. Dottore ecco il cuoco, fateli onore. Salue delicatiſſimo Sire di cucina, & perfettiſſimo inuentor de' buon ſapori. me tibi commendo. Coſi dei tu dire pezzo d' Animale.

Cli. Salio queſte baie non mi dilettano. chiama il Paraſſito.

Sal. Paraſſito, ſe non t'è graue, odi vna parola.

Par. Preſto, ch'io ſon intrigato con queſto matto.

Sal. Quel giouane la hà caro di parlarti.

Par. Andiamo da lui.

Ast. Doue vai? tu romperai il collo: perche di costà è caduto vn pezzo d'aria.

Par. Più presto a te è caduto tutto il ceruello non mi parto nò. Che mi cõmandate Signore?

Cli. Parassito mio haueresti tu noua d'vna giouinetta chiamata Dalia uenuta pochi giorni sono da Lucca?

Par. Signor si & doue le posso parlare, e farle parlare a chi uoglio io.

Ast. Sij il ben trouato Atlante sei tu stracco nel regger il mondo? eccomi nuouo Hercole pronto a soccorrerti. lasciami'l peso adosso, e riposati alquanto. o così tu hai ragione a sudare; perche è molto graue la mondana mole.

Cli. Amico tu mi rendi la uita. aiutami. fammi tanto fauore, ch'io la ueggia: perche moro per lei, & lontano da lei uiuer non posso.

Ast. Ripiglia o vecchio Mauro il tuo Mondo. Son tuo, quando posso per te cosa alcuna comandami, oime, oime Tifeo si moue, io temo i terremoti.

Par. Non attendete a lui; perche gli pare continuamente esser i aria.

Cli. Parassito tu dei sapere, che Dalia è quanto bene io hò: Deh se fu mai in te pietà d'innamorato, uoltala

tutta

tinta in me, che vinco quanti, quan
ti furono mai soggetti ad amore.
Sali o prendi usa una cortesia al Pa
rasito, perche si ricordi di noi, e ci
conosca.

Ast. Ai Gioue crudel, perche uibri i ful-
mini contra di me, non son Figliol
di Titan, ne ti cerco priuar del re-
gno eterno. Silenzio tacete, atten-
ti, sento l'armonia celeste, tra dia-
pason, e diapente, cō bella squadra
di toni, e semitoni io sento le sinfo-
nie concordare. fermate la uoce,
nuoua lite. Giunone vuole un Ga-
nimede, che le meschi nella gran
tazza il nettare saporitissimo da
sua sposa.

Sal. Se non hauessimo altro in fantasia,
costui ci sarebbe un bel trastullo.
Parasito prendi questi, e se sortisce
effetto, come speriamo, per Clinia,
molti più n'aspetta. Sai? da' gen-
tilhuomini si guadagna non da' po-
ueri.

Par. Gran mercè, fidateui tutto in me,
e vi prometto, che non passeran
due hore, che parlerete al uostro
amore.

Cli. Che fai Parasito di questo matto
attorno.

Par. Per parer due p. di gratia dimanda-
tegli di qualche cosa.

Cli. Signor Astrologo? che ragionate da voi si solo?

Ast. Or, che meco tu parli, io son solo ti paio solo? Questi Driadi, queste Oreadi, e Napee, queste Maiadi, e Tespiadi nō mi fanno compagnia? Questi Fauni, Satiri, e Siluani non son meco? Ecco qui Hercole, ecco Pallade, e Pomona. guarda se tu riconosci l'innamorato di Siringa. Vedi Adoni, Iacinto, Narciso, ecco Ganimede, Stella, Flauio, e Nireo. Queste intelligenze, queste sfere, queste lucide stelle non son tutte mie compagne? questi arbori, queste selue, e questi mōti mi fan solo? O Giouene quando mi trouo solo, con mille ragiono.

Cli. Doue ci trouiamo noi ora?

Ast. Siamo in grembo alla bella fanciulla di Titone.

Cli. Diteci qualche cosa di bello.

Ast. Alzate gl'occhi. vedete quelle stelle la, ch'io vi mostro con questo bastone: quella è Andromeda, quella è Cassiopea, Arianna è l'altra, ch' ancor gode le nozze di Bacco, e chiama perfido, e disleal Teseo. Quella, ch'è più in la si paurosa è Calisto, che teme ancora l'ira di Giunone. Tra queste di qua quella è Orione, Celeo è l'altra. Quella

da

da man destra è Perseo, e quella più discosto è'l Serpentario, o belle cose tra loro. altre fan piouere, altre grandinare. vedrete poi, leuato il sole, il terren bagnato dalle lor piogge. Ma che sento io? Il Gigante ch'in Sicilia hà'l mõte adosso si scuote; temo i terremoti. egli alza le braccia, uerranno i terremoti al fermo, senti'l tuono, i terremoti, i terremoti.

Par. Ah matto spacciato i terremoti? scampa, scampa in cucina.

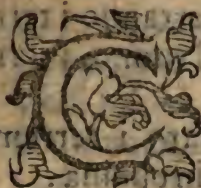
Cli. Andiamo Salio. co' matti si guadagna di queste.

Sal. Andiamo pure, perche la tempesta non cresca soura di noi.

Ast. *Doue n'andate o pargoletti Amori?*
Vengo ancor io nel bel regno di Venere,
Spinto da' vostri lusinghier' ardori.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Pedante Cinthtio. Aſtrologo, Paraſſito.

Ped. Inthio perche maggior ſia la ſtrage, e l' eſterminio militare l' Aſtrologo c'habbiamo qui ritrouato all' improuiſo n'aſſocierà, et in terzo diſcuteremo il poluere dalle Hipocratice veſti indute indegnamente al Milite glorioſo.

Aſt. Qual caligine m'oſcura il ſole? qual nuouo eccliſſi me l'inuola, onde io non poſſi vedere in che punto egli ſi troua? via nubi, via nebbie, che mi date impaccio, e che mi fate notte auanti ſera

Cin. *E che vogliam noi far Signor Dottore?*
Rafrenate la mano
Se nò qui cauerenui egli occhi, e'l core.

Aſt. Oggi profani uoi uolete eſſer meco a coſe belliſſime. Montate in queſto Carro, ſeguitemi. Alto ueloci Caualli ch'io non ſon Fetonte, che del ferocce Leone, ò dello ſpauenteuole Scorpione habbia timore. di

quà per la uostra linea caminate:
Perche debbiamo scédere all'occa-
so, all'occaso bisogna andare: di
nuouo incendere il mondo voi uo
lete e farmi sentir i fulmini di Gio
ue? Nò, nò all'occaso, all'occaso
discéndiamo.

Smontiam dunque. Caualli al dolce albergo,
Doue la bella Teti ogni or v'aspetta,
E con man vi palisce il petto, e'l tergo.

Fin. Signor Maestro Eccomi a uoi, trat-
tenete l'Astrologo, perche v'accom
pagni nell'ordinata impresa.

Cin. *Signor non state in Cielo;*
Or che bisogna contrastar in terra.
E chi dice, e conclude,
Che la toga d'Apollo.
Di Marte cede al fulminante strale,
Come dunque Dottor, come togato
Venite contra a vn Capitano armato.

Ast. E chi meglio di me può far questo?
andiamo, che li mostrerò hauer det
to il uero Cicerone dicendo ce-
dant arma toge; e che se bene l'im
perial Maestà è necessario, che sia
armata per difendersi, che prima a
lei necessaria la Sapienza per go-
uernarsi con la quale si reggono
più gl'imperi, che con la spada.
Chi è costui, che così ambiziosa-
mente, parla? o infelici noi ragio-
nando siamo arriuati alle Colonne
d'Her-

d'Hercule. Come faremo a ritorna re in Arezzo? buona uentura ecco vna uela, è vna Marsiliana. conscen diamo. Nocchiero habbia l'occhio a Liuorno, che non andiamo in Tra cia. o che felice uento. ecco le balea riche famose. ecco da mã destra Gor sica, e Sardegna. via uia tra l'elba, e la capraia. Eccoci a liuorno. eccoci a pisa. or siamo in Firenze, eccoci in Arezzo. c'habbiamo a fare?

Cin. *Dal termi ne d'Alcide*
Alla Città di Iano
Giunto è uolendo col suo pazzo ingegno.
Vedete or, come uibra
Ferendo l'aria uana
Impetuosamente il suo bastone.

Ah. Ah, ah cieco mal nato, laccio delle più libere menti, mortal peste reo veleno, ingorda, e licenziosa uoglia, Monarca d'ogni male, oracolo di menzogna, albergo d'ira larga strada, e naue carca d'inganno, e d'ogni errore, scoglioso mare, porto inquieto, oscuro labirinto nido di tradimenti Rè d'ogni pianto padre ancora di lagrime, e d'affãni. vieni ora intorno con le tue saette a chi di te non teme, e da fanciullo nudo, e sfacciato or ti, staffila. và pur a venere tua Madre, e la menta ti. e mostrale quante percosse or io

t'hò dato.

Ped. Inuettiua leggiadrissima in amoren.

Cin. *E i crede il dolce Figlio*
De l'alma Citerea,
Mentre a questa aria intorno,
Moueua l'orribil uerga
Hauer percosso, e miser non s'accorge,
Ch' Amore è inuulnerabile, e tremendo.

Par. Son qua Maestro. or prima u'auertisco, che non fà per noi attendere a quest matto. Ritirateui quà doppo a questo canto, et obeditemi in questo: perche or, ora sarà qui col seruo il Capitano. Signor Astrolo uenite, hò bisogno di voi, fermateui in questo luogo, perche non starà molto a uenire, chi tien conclusione, che la spada sia più nobile della toga. Io rido. Sarà accómodato il Capitano, che parerà un Medico Naturale, ed il Seruo un cerusico naturalissimo. cosi uà il Mondo, sotto lunghi panni quanti Asini, e buoi da starne' molini a uoltar macine si ritrouano? quanti conosco io, a onor de' buoni ch' vccellano a Sbe rettate con le mani sù fianchi, e piglian tutta la strada, amorbano di profumi, e con vesti rumoreggianti di seta fanno il grande, e son poi addottorati in peggio, che non

si: ma interuiene a questi, come interuerrebbe a me, s'io mi uestissi di porpora, sarei tenuto un Imperadore, e sarei sotto bellissime uesti un soggetto, che mangerebbe il palazzo con tutta la Signoria. è ben uero, che l'esser ben uestito da all'huomo riputazione: Ma quando l'Animo è bello: perche, se si mette il freno dorato, la sella, e tutti gli ornamenti di nobilissimo Cauallo ad un Asino, non sarebbe mai altro, ch'un Asino. uoglio ueder, se si ueggono. Mà, che occorre? eccoli: Anderò in tanto, che da pedanti son maneggiati, a trattenermi in casa.

ATTO TERZO

SCENA SECONDA.

Cap. Seruio Ped. Cinthio. Astrollogo.

Cap. Non sò, s'io saperò finger il Medico, et accomodar i gesti alle parole, e la uoce, che paia da eccellentissimo Galeno; Essendo mio costume parlar con tanto rumore, che sogliono al suono della mia uoce spauentarsi gli Esserciti.

Ser.

Ser. O quanto credo, ch'Amor di noi si rida hauendo trasformato un Capitano, e'l seruitor di quello in Fisico et in cerusico.

Cap. E stata questa vna bella astuzia. Solo mi pare esser in un ballo troppo difforme dalla grandezza mia: parmi, che Marte mi guardi con molto sdegno, hauendo le spalle umiliato alla toga, e fate all'armatura, il capo al Cappello da Medico, auezzo a portar celate, ed elmi, le mani a' guanti di pelle assuefatte a' guanti di maglia a manopole, a lancie, a stocchi, a mazze ad archi, a dar ferite a stroppiare, a sparger sangue, a portar morte a romper esserciti, ad atterrar Città, a menar prigioni, a gastigar ribelli, et a purgar la terra, e il mare da mostri, e da' ladroni.

Ser. Voi state tanto bene, ch'è un peccato, che non siate Medico ueramente. mi fate ricordare d'vn Medico da Norcia.

Cap. Oggi t'è lecito burlarmi, quando haurò la spada al fiano, a cui non saria simile la spada tanto famosa d' Orlãdo tu tremerai, come sẽpre hai tremato in u edermi, e mi starai lontano; temendo, che la terra non reggente i miei passi, t'inghiotta. mira se si uede il parasito, e s'alcun uiene,

ne, che n'impedisca l'impresa nostra.

Ser. Di quà non si uede alcuno, voglio. or ueder, se da questa altra parte.

Cap. Del presente mi godo, e meglio aspetto.

Ser. Oime, oime, oime.

Cap. Che cosà è ? dimmi diche temi in mia presenza?

Ser. Ecco il pedante, e Cinthio, con l'Astrologo. sia maladetta la mia sorte Ora è finita la Crica de' matti. vn Capitan fatto Fisico, un Seruo Cerusico, un Pedante lussurioso, vn poeta ebbriaco, vn Astrolo- impazzito. Si può comporre una Comedia. che uogliam fare? partirci?

Cap. Partinsi pur essi o per lo corpo, che così togato gli metterò per la mala uia, ah se mi tolgo da questo intrico gl'uò insegnare a uiuere, & a farmi'l bordello intorno. Diamo un poco di uolta.

Ped. Heus, Heus o Doctor, ò scientifico Esculapio. Corripe, come me, siste, ferma li i piedi.

Ser. Non v'hanno conosciuto. fermateui.

Ped. Salue Speculator de' cieli. Alunno di Febo. ornamento del pierio Choro Salue mallifluo vate Mille

mileis

milies salue iterum millies millies salue Monarca de' sapienti.

Ser. Respondete in vna parola

Cap. Che dimandate erudi[illegible]

Ped. Se uera norma ui [illegible] [illegible]issimi? [illegible] il uostro pallio, & decoro [illegible], & quanto mostra la spetie [illegible] uostra simmetriatissima, m[illegible] parete il fior de gli egregij v[illegible]ri.

[illegible] ne Miser Cinthio?

Cin. *Parmi l'antico, Orfeo,*
Il Trismegisto o quegli,
Che [illegible] dotti Aforismi ci dono.

Ast. Ah, se Strabone hà detto il falso, tal [illegible]ia di lui. Cauateui le uostre fantasie, e se le stelle ò le nubi ui danno impaccio giocate di sferza. Oime il Capricorno m'hà urtato. Che vuoi far sagittario? sia la ben uenuta o vergine leggiadra. Via nebbie, uia uapori, uia noiose essalazioni.

Ser. Che si, che le Nebbie, che li danno impaccio siamo noi.

Cin. *Che fate in questo loco.*
Dottissimo Esculapio,
Successor di Museo, anzi di Febo?

Cap. Son chiamato per medicar un Infermo in questa casa.

Ped. La medicina profiteris? giubilo, quoniam perche mi potrai clarefacere una dubitaziancula. Ditemi quali rimedij son utili alla Pituita

molesta

molesta a gli studiosi?
Ast. Con pilole tossicorum admisto aloe, ma senza reubarbaro si medica il cattarro. il mal francese vuole il legno, la peste il fuggir presto, l'andar lontano, e'l tardi ritornare. Che indugiate messer pecora uolete il Dioscoride per stupiare?
Cap. Se desiderate secreti di Medicina. Io son alloggiato all'osteria dell' Angelo, uenite a ritrouarmi, che ui dirò quanto bramate: però andate al uostro uiaggio, e lasciatemi partire.
Ast. Di quà non si può: percrhe l'Eufrate non hà ponti, & hà otto la strada guarda, guarda ?buona sorte, è uenuto un gran fulmine dal cielo.
Ped. Siste Doctor. dimmi il principio, il soggetto, ed il fine dell'arte Galenica, & Hippocratica.
Ast. Ah se ci metto le mani, guarda come trascorre il mondo. fermati orione, che minacciate orientali carpretti, & á che pensi infesto, e fredo Artnno?
Cap. Maestro di grazia andate alle uostre facende non impedite, chi non ui fà iugiuria, che scortesia è questa?
Ped. se humaniter tu ci dirai il primo essordio della antichissima arte Medica

Medica abibo, inquã mi partirò, se nò giudica in suo. alt lo e uesperti ne, e da i queste insino all'ore ante lucane hauerti io a esser infenso.

Cin. *Di Galeno non sai l'opinione,*
O del gran de Auicenna
Di Medicina e del gran padre ancora

Cap. *Non ragionerei in strada di cosa alcuna*

Cin. *Ignorante sarà di Medicina*
Essercitato nella Astrologia:.
Dimmi dunque in qual ora
Indouinan gli Astrologi
Del buon tempo auenir le qualitadi

Ast. Quando il Sole entra nel primo grado del Montone, montone tu solenne, marcio ignorante, che non meriti habitar nel Choro delle castalie Muse. scendi, e presto, di questo carro Apollineo.

Ser. L'hò conosciuta. s'io stò qui ne lecco qu'ache d'una delle buone. son uostro Signor Capitano. m'auio uerso la nostra casa.

Ped. Tu miles, tu Traso, tu il lanista, e'l parricida mio? tu tam latenter con vulpina, e maliziosa Natura mi tendi insidie?

Ast. Confessa, che delle armi sien più nobili, e sieno sempre state, e che sempre saranno le lettere. Altramente mira, che precipizio è questo, ora t'auento da questo alto

Globo

Globo celeste soura la testa dell'in famme scilla. Vedila, che salda aspetta co'latranti cani per diuorarti infame.

Cap. Lo confesso, e lo giuro, e come Capitano, se ben in questo habito, mi sotto scriuo alla uostra opinione.

Cin. *Cessi dunque la mano,*
Or, ch vmilmente chiede.
Perdon Signore con le braccia in croce.

Ped. Abi ignaue, spogliati si nobili indumenti, abi ignauissime, che tanto vuol dire, quanto poltronissimo superlatiue.

ATTO TERZO.

SCENA TERZA.

Astrolosto Pedante. Cinthio.

Ast. PErch'io son Dottore secondo i priuilegi ch'io hò di tre famosissime Academie, di padoua di pauia, e di Parigi, e uoi sete Grammatisti, & poetuzzi: però mi conuiene il luogo di mezo. parlate dunque. Ora, che stiamo bene.

Cin. *Vorrebbe questo insano*

Ritardarci del giorno insino a sera;
Non diam Blosio parole
a' Matti dubbi della propria uita:

Ped. Non star tremebondo, nè spauenta to per questo: perche nell'Emulo nostro, e nel glorioso Duce non è, se non garrula uoce, e son torue, ma non spauenteuoli guardature. son parole orribilissime, ma a guisa di tuono senza fulmine. omnia in illo son da persone ignaui. e uilissime, Quantunque egli l'eneo scudo impugnasse, e con la destra imbelle l'acuto ense, ò'l pugion prendesse tamen uedendo noi territo si fuggirebbe. Vediamo noi più presto, s'alle patule finestre il mio radiante sole si mostrasse, o'l corpulento parassito, accioch'egli stia alle già fatte promesse.

Ast. Voi non parlate, a proposito. Vi dimando, se tra le stelle, e gli elementi è pace, ò Amore. Voi m'uccellate. Volete uoi forse andar in camera a studiar il Calepino? a mente si dicono le cose, che v'hò io detto o Maestro?

Cin. *Mouiamo o Cintio il passo,*
E questo insano or solo
Lasciam, che folli più saremo noi.
S'a' Matti di tal sorte or diam pastura

Ast. Matti sete uoi. Son Dottore, Son

Astro-

Astrologo, son Filosofo, son Imperador del mondo, non uoi Asini da lira, che senza me siete uiui cadaueri. Che ui gioua pedantuzzi il vostro dottrinale per intendere la grandezza de' cieli e della terra, il numero, il moto, il sito, e la Virtù delle Stelle, gli errori di Cintia, e'l faticar del Sole, come sien nati gli animali, d'onde le piogge, e le tempeste, quante sieno le spere, lo distanzie loro, i segni del zodiaco, le stelle erranti, e fisse Il uostro Cantalicio Grammaticuzzi v'insegna la lira l'altare il triangolo, la corona il Serpentario, il Delfino, Boote, & Arturo, le pleiade Cefeo Cassiopea, Orione, e tutte l'altre costellazioni. Ritirateui in terra, che degni non sete di passeggiar meco per le celesti case di queste uaghe stelle: andate a disputar di numeri, e di persone, & a stillarui nel Nizzolio per saper chiuder un periodo, con quel esse uideatur di Cicerone. lasciate a me, ch'io ristauri'l mondo, & à Mortali scopra le virtù sideree. Via profani, e state procul, ch'io ui farò a basso uinare.

Ped. Cinthi senti come questo aberran

te dalla ragione habbia sopra di noi l'imperio ci obligar, e ci comanda; e con uarij conuizij cilania. exterrefaciamolo con le nostre scutiche, perche più saporiti sieno i suoi sermunculi.

Ast. Scendete di questa spera lunare ammaestrati dall'*Asino* d'Apuleio, & arriuati in terra Sotterrate, ui, ò di uoi si seruino, come aridi legni, quelli che fanno le fornaci,

Ped. *Cinthi: percute questo insano.*

Cin. *Appollo sferza i tuoi caualli, & io*
Mouerò crudelmente il mio flagello.

Ast. *Saturno moui la tua falce atorno,*
E tu Marte la mazza orrenda e fiera.

Ped. *Cinthi, Cinthi rumores fugiamus.*

Cin. *Fuggiam pur, ch'è follia pugnar con quelli,*
Ch'in testa non han punto di ceruello.

Ast. Via sposi di Penelope, uia nebbioni, uia consumatori di pane, che m'oscurate il giorno.

AT-

d'Hercule. Come faremo à ritorna, re in Arezzo? buona uentura ecco vna uela, è vna Marsiliana. conscendiamo. Nocchiero habbia l'occhio a Liuorno, che non andiamo in Tracia. o che felice uento. ecco le baleariche famose. ecco da mā destra Gorsica, e Sardegna. via uia tra l'elba, e la capraia. Eccoci a liuorno. eccoci a pisa. or siamo in Firenze, eccoci in Arezzo. c'habbiamo a fare?

Cin. *Dal termi ne d' Alcide*
Alla Città di Iano
Giunto è uolendo col suo pazzo ingegno.
Vedete or, come uibra
Ferendo l'aria uana
Impetuosamente il suo bastone.

Ah. Ah, ah cieco mal nato, laccio delle più libere menti, mortal peste reo veleno, ingorda, e licenziosa uoglia, Monarca d'ogni male, oracolo di menzogna, albergo d'ira larga strada, e naue carca d'inganno, e d'ogni errore, scoglioso mare, porto inquieto, oscuro labirinto nido di tradimenti Rè d'ogni pianto padre ancora di lagrime, e d'affāni. vieni ora intorno con le tue saette a chi di te nou teme, e da fanciullo nudo, e sfacciato or ti staffila. và pur a venere tua Madre, e la mentati. e mostrale quante percosse or io

t'hò

t'hò dato.

Ped. Inuettiua leggiadrissima in amoren.

Cin. *E i crede il dolce Figlio*
De l'alma Citerea,
Mentre a quest'aria intorno,
Mouena l'orribil uerga
Hauer percosso, e miser non s'accorge,
Ch'Amore è inuulnerabile, e tremendo.

Par. Son qua Maestro. or prima u'auertisco, che non fà per noi attendere a quest matto. Ritirateui quà doppo a questo canto, et obeditemi in questo: perche or, ora sarà qui col seruo il Capitano. Signor Astrolo uenite, hò bisogno di voi, fermateui in questo luogo, perche non starà molto a uenire, chi tien conclusione, che la spada sia più nobile della toga. Io rido. Sarà accómodato il Capitano, che parerà un Medico Naturale, ed il Seruo un cerusico naturalissimo. cosi uà il Mondo, sotto lunghi panni quanti Asini, e buoi da starne' molini a uoltar macine si ritrouano? quanti conosco io, a honor de' buoni ch'vccellanó a Sbe rettate con le mani sù fianchi, e piglian tutta la strada, amorbano di profumi, e con vesti rumoreggianti di seta fanno il grande, e son poi addottorati in peggio, che non

si: ma interuiene a questi, come interuerrebbe a me, s'io mi uestissi di porpora, sarei tenuto un Imperadore, e sarei sotto bellissime uesti un soggetto, che mangerebbe il palazzo con tutta la Signoria. è ben uero, che l'esser ben uestito da all'uomo riputazione: Ma quando l'Animo è bello: perche, se si mette il freno dorato, la sella, e tutti gli ornamenti di nobilissimo Cauallo ad un Asino, non sarebbe mai altro, ch'un Asino. uoglio ueder, se si ueggono. Mà, che occorre? eccoli: Anderò in tanto, che da pedanti son maneggiati, a trattenermi in casa.

ATTO TERZO

SCENA SECONDA.

Cap. Seruio Ped. Cinthio. Astrollogo.

Cap. Non sò, s'io saperò finger il Medico, et accomodar i gesti alle parole, e la uoce, che paia da eccellentissimo Galeno; Essendo mio costume parlar con tanto rumore, che sogliono al suono della mia uoce spauentarsi gli Esserciti.

er. O quanto credo, ch'Amor di noi ſi rida hauendo traſformato un Capitano, e'l ſeruitor di quello in Fiſico et in ceruſico.

Cap. E ſtata queſta vna bella aſtuzia. Solo mi pare eſſer in un ballo troppo difforme dalla grandezza mia: parmi, che Marte mi guardi con molto ſdegno, hauendo le ſpalle umiliato alla toga, è fate all'armatura, il capo al Cappello da Medico, auezzo a portar celate, ed elmi, le mani a' guanti di pelle aſſuefatte a' guanti di maglia a manopole, a lancie, a ſtocchi, a mazze ad archi, a dar ferite a ſtroppiare, a ſparger ſangue, a portar morte a romper eſſerciti, ad atterrar Città, a menar prigioni, a gaſtigar ribelli, et a purgar la terra, e il mare da moſtri, e da' ladroni.

Ser. Voi ſtate tanto bene, ch'è un peccato, che non ſiate Medico ueramente. mi fate ricordare d'vn Medico da Norcia.

Cap. Oggi t'è lecito burlarmi, quando haurò la ſpada al fiano, a cui non ſaria ſimile la ſpada tanto famoſa d'Orlãdo tu tremerai, come ſẽpre hai tremato in u edermi, e mi ſtarai lontano; temendo, che la terra non regga i miei paſſi, t'inghiotta. mira ſe ſi uede il paraſsito, e s'alcun uie

ne,

ne, che n'impediſca l'impreſa noſtra.
Ser. Di quà non ſi uede alcuno, voglio. or ueder, ſe da queſta altra parte.
Cap. Del preſente mi godo, e meglio aſpetto.
Ser. Oime, oime, oime.
Cap. Che coſà è ? dimmi diche temi in mia preſenza?
Ser. Ecco il pedante, e Cinthio, con l' Aſtrologo. ſia maladetta la mia ſorte Ora è finita la Crica de' matti. vn Capitan fatto Fiſico, un Seruo Ceruſico, un Pedante luſſurioſo, vn poeta ebbriaco, vn Aſtrolo- impazzito. Si può comporre una Comedia. che uogliam fare? partirci?
Cap. Partinſi pur eſſi o per lo corpo, che coſi togato gli metterò per la mala uia, ah ſe mi tolgo da queſto intrico gli uò inſegnare a uiuere, & a farmi 'l bordello intorno. Diamo un poco di uolta.
Ped. Heus, Heus o Doctor, o ſcientifico Eſculapio. Corripe, comme, ſiſte, ferma li i piedi.
Ser. Non v'hanno conoſciuto. fermateui.
Ped. Salue Speculator de' cieli. Alunno di Febo. ornamento del pierio Choro Salue mallifluo vate Mille

mileis

milies ſalue iterum millies millies ſalue Monarca de' ſapienti.

Ser. Reſpondete in vna parola

Cap. Che dimandate erudi[illegible]

Ped. Se uera norma ui[illegible] [illegible]ciſſimi? [illegible] lio, & decoro [illegible] a il uoſtro pallio, la ſpetie [illegible], & quanto moſtra ma, m[illegible] uoſtra ſimmetriatiſſima, [illegible] parete il fior de gli egregij [illegible] [illegible]iri.

[illegible] ne Miſer Cinthio?

Cin. *Parmi l'antico, Orfeo,*
Il Triſmegiſto o quegli,
Che [illegible]' dotti Aforiſmi ci dono.

Aſt. Ah, ſe ſtrabone hà detto il falſo, tal [illegible]ia di lui. Cauateui le uoſtre fantaſie, e ſe le ſtelle ò le nubi ui danno impaccio giocate di sferza. Oime il Capricorno m'hà urtato. Che vuoi far ſagittario? ſia la ben uenuta o vergine leggiadra. Via nebbie, uia uapori, uia noioſe eſſalazioni.

Ser. Che ſi, che le Nebbie, che li danno impaccio ſiamo noi.

Cin. *Che fate in queſto loco.*
Dottiſſimo Eſculapio,
Succeſſor di Muſeo, anzi di Febo?

Cap. Son chiamato per medicar un Infermo in queſta caſa.

Ped. La medicina profiteris? giubilo, quoniam perche mi potrai clarefacere una dubitaziancula. Ditemi quali rimedij ſon utili alla Pituita

moleſta

molesta a gli studiosi?

Ast. Con pilole tossicorum admisto aloe, ma senza reubarbaro si medica il cattarro. il mal francese vuole il legno, la peste il fuggir presto, l'andar lontano, e'l tardi ritornare. Che indugiate miser pecora uolete il Dioscoride per stupiare?

Cap. Se desiderate secreti di Medicina. Io son alloggiato all'osteria dell' Angelo, uenite a ritrouarmi, che ui dirò quanto bramate: però andate al uostro uiaggio, e lasciatemi partire.

Ast. Di quà non si può: percrhe l'Eufrate non hà ponti, & hà otto la strada guarda, guarda? buona sorte, è uenuto un gran fulmine dal cielo.

Ped. Siste Doctor. dimmi il principio, il soggetto, ed il fine dell'arte Galenica, & Hippocratica.

Ast. Ah se ci metto le mani, guarda come trascorre il mondo. fermati orione, che minacciate orientali capretti, & à che pensi infesto, e freddo Artuno?

Cap. Maestro di grazia andate alle uostre facende non impedite, chi non ui fà iugiuria; che scortesia è questa?

Ped. Se humaniter tu ci dirai il primo essordio della antichissima arte

Medica

Medica abibo, inquã mi partirò, se nò grammatica insino all'ore uesperti ne, e da queste insino all'ore ante lucane hauerti io a esser infenso.

Cin. *Di Galeno non sai l'opinione,*
O del grande Auicenna
Di Medicina e del gran padre ancora

Cap. *Non ragionerei in strada di cosa alcunu*

Cin. *Ignerante sarà di Medicina*
Essercitato nella Astrologia:.
Dimmi dunque in qual ora
Indouinan gli Astrologi
Del buon tempo auenir le qualitadi

Ast. Quando il Sole entra nel primo grado del Montone, montone tu solenne, marcio ignorante, che non meriti habitar nel Choro delle castalie Muse. scendi, e presto, di questo carro Apollineo.

Ser. L'hò conosciuta s'io stò qui ne lecco quache d'una delle buone. son uostro Signor Capitano. m'auio uerso la nostra casa.

Ped. Tu miles, tu Traso, tu il lanista, e'l parricida mio? tu tam latenter con vulpina, e maliziosa Natura mi tendi insidias?

Ast. Confessa, che delle armi sien più nobili, e sieno sempre state, e che sempre saranno le lettere. Altramente mira, che precipizio è questo, ora t'auento da questo alto

Globo celeste soura la testa dell'in famme scilla. Vedila, che salda aspetta co'latranti cani per diuorarti infame.

Cap. Lo confesso, e lo giuro, e come Capitano, se ben in questo habito, mi sotto scriuo alla uostra opinione.

Cin. *Cessi dunque la mano,*
Or, ch vmilmente chiede.
Perdon Signore con lo braccia in croce.

Ped. Abi ignaue, spogliati si nobili indumenti, abi ignauissime, che tanto vuol dire, quanto poltronissimo superlatiue.

ATTO TERZO.

SCENA TERZA.

Astrolosto Pedante. Cinthio.

Ast. Perch'io son Dottore secondo i priuilegi ch'io hò di tre famosissime Academie, di padoua di pauia, e di Parigi, e uoi sete Grammatisti, & poetuzzi: però mi conuiene il luogo di mezo. parlate dunque. Ora, che stiamo bene.

Cin. *Vorrebbe questo insano*

Re.

Ritardarci del giorno insino a sera;
Non diam Blosio parole
A' Matti dubbi della propria uita:

Ped. Non star tremebondo, nè spauentato per questo: perche nell'Emulo nostro, e nel glorioso Duce non è, se non garrula uoce, e son torue, ma non spauenteuoli guardature. son parole orribilissime, ma a guisa di tuono senza fulmine. omnia in illo son da persone ignaui. e uilissime, Qnantunque egli l'eneo scudo impugnasse, e con la destra imbelle l'acuto ense, ò'l pugion prendesse tamen uedendo noi territo si fnggirebbe. Vediamo noi più presto, s'alle patule finestre il mio radiante sole si mostrasse, o'l corpulento parassito, accioch'egli stia alle già fatte promesse.

Ast. Voi non parlate, a proposito. Vi dimando, se tra le stelle, e gli elementi è pace, ò Amore. Voi m'vccellate. Volete uoi forse andar in camera a studiar il Calepino? a mente si dicono le cose, che v'hò io detto o Maestro?

Cin. *Mouiamo o Cintio il passo,*
E questo insano or solo
Lasciam, che folli più saremo noi.
S'a' Matti di tal sorte or diam pastura

Ast. Matti sete uoi. Son Dottore, Son

Astro-

te dalla ragione habbia sopra di noi l'imperio ci obliga, e ci comanda; e con uarij conuizij cilania, exterrefaciamolo con le nostre scutiche, perchè più saporiti sieno i suoi sermunculi.

Ast. Scendete di questa spera lunare ammaestrati dall'*Asino* d'Apuleio, & arriuati in terra Sotterateui, ò di uoi si seruino, come aridi legni, quelli che fanno le fornaci,

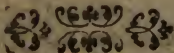
Ped. Cinthi: percute questo insano.

Cin. Appollo sferza i tuoi caualli, & io
Mouerò crudelmente il mio flagello.

Ast. Saturno moui la tua falce atorno,
E tu Marte la mazza orrenda e fiera.

Ped. Cinthi, Cinthi rumores fugiamus.

Cin. Fuggiam pur, ch'è follia pugnar con quelli,
Ch'in testa non han punto di ceruello.

Ast. Via sposi di Penelope, uia nebbioni, uia consumatori di pane, che m'oscurate il giorno.

ATTO TERZO.

SCENA QVARTA.

Paraſſito Salio Clinia. Dalia.

Par. A Queſto ſciocco del Capitano è interuenuto meglio. ch'io non penſai, or mi biſogna trouar tal ſcuſa, ch'io non moſtri eſſer cagion di queſto. e perli Pedanti trouar un laccio, che gli caui la bizzarria di teſta. Ecco l'innamorato Clinia, queſti uoglio aiutare, e l'hò già meſſo in grazia talmente della ſua Dalia, ch'ella di lui più ſi diſtrugge. O Signor Clinia; or, che'l uoſtro Amore è quì, uoi non potete fermarui in caſa che uuol dire, che ieri non dimorauate in queſto luogo tãto, e così ſpeſſo?

Cli. Paraſſito chi vuol uiuere biſogna, che uada à ritrouar il core, chi non vuol errrar la ſtrada, che col ſole camini. Chi non vuol perderſi nel mare habbia l'occhio alla ſua Stella, chi nou vuol ſommergerſi non ſi parta dal porto. Dalia hà'l mio core, è la mia ſtella è'l ſole, & è'l porto

porto de' faticosi miei sospiri:pe-
io morto uengo a lei per uita.cie
procuro,che col suo splendor
m'allumi;agitato nel mar de'mar-
tiri hò l'occhio alla mia stella, &
quasi nel mar sommerso desidero,
che mi riconduca in porto,ma per
che non fai,ch'io la ueggia alquan
to?

Par. Signor Clinia Dalia u'ama più,che
se stessa,& fermateui,che ue la fa-
rò uedere.Se'l Dottore è nello stu-
dio,o in camera con Clelia la fa-
rò uenire alla fenestra.

Sal. Ti vuol seruire .Clenia questo.Pa-
rassito,hò conosciuto,che deside-
ra contentarti.sta di buon animo
presto ti ueggio felice.

Cli. Priego amore,che mi conceda que
sta felicità,che mi desideri.

Sal. Alza gli occhi Clinia, mira il tuo
bel sole accostati, e parla a Dalia
tua vedila alla finostra. Io mi fer-
merò qui da canto,per accennarti,
se uiene alcuno. Oh,oh,o Clinia?
ti sei trasformato in marmo? Non
ui marauigliate alma signora, ch'
egli a' uostri lumi sia rimasto im-
mobile: perche ancor il sole all'ap
parir de' uostri chiari lumi diuer-
rebbe oscuro.

Dal. E di che teme? Suegliateui,e parla-
te

te ſenza timore.

Cli. Non ſi moua ſtupore, o mi
le, ſe ueduto il uoſtro belli
ſpetto il moto, la parola, ed
re in me s'eſtinſe: perche vo
ſedete il mio core, e da' uoſtri
chi eſce coſi uiua luce, che fa, ch'io
come picciola candela, non poſſo
uicino a maggior lume in modo al
cun riſplendere; & uoi eſſendo a
mata del uoſtro, e del mio core
della voſtra alma, e della mia, co
me non poteuate inanimirmi a
ragionar con uoi? Deh piaccia
ben mio poi ch'l mio cor tenete
farmi dono del voſtro; accioche
priuo di core, anzi di uita, median
te il uoſtro dalla morte ora io ri
torni in uita. Siaui grata la mi
ſeruitù, & accettatemi per uoſtr
amante, & ſeruitore inſieme: non
altro io deſiderando, ch'impiegare
tutto me ſteſſo, e quanto poſſo, in
ſeruizio uoſtro. o leggiadriſſima
Donzella, o ſole di tutte le belle
ch'in tutto il mondo oggi ſi troua
no, deh fatta pia taluolta ſcoprite
mi gli occhi uoſtri e la uoſtra ſing
lar beltade, e que' nembi de' marti
ri, che m'oſcurano l'anima ſi fug
giranno, s'aſciugheranno in me l
calde, & amare lagrime, mancher
il fuoco

fuoco de' ſoſpiri, e della lingua il [illegible] de' lamenti.

Dal. [illegible] g[illegible] [illegible]poſta [illegible] ad amar[illegible] [illegible]olentieri. vi dono il cor mio con patto, che d'allegrezza lo nutriate. perche facendo coſi il uoſtro, ch'in me riſiede ſentendo uoi ſuo principio gioire, eſtinguerà in me ogni amaritudine. v'accetto per amante, non per ſeruo, & comandatemi, che mi uedrete, quanto comporta l'onor mio a uoi ſempre pietoſa, & amoreuole.

Cli. Vi ringrazio di tanto dono: e ſe mi fuſſe lecito uorrei ancora, che mi faceſſe una altra grazia.

Dal. Comandate, ch'ogni coſa poſſibile tenterò per amor voſtro.

Cli. Vorrei più appreſſo ſentire i dolci accenti uoſtri.

Dal. Amore non può ſubito nato, armato trionfare. a poco, a poco da queſta prigione vſcirò in libertà, & da queſto dubbioſo mare [illegible] ridurrò al ſecuriſſimo porto d[illegible] uoſtre braccia, purche io ſia ſicura, che non offenderete l'intatto onor mio.

Cli. Ai che mi dite O riſplendente lume. Vi do ora coſi di lontano la fede mia, che ſempre ſarò conſer-

uator dell'onor uostro, e sempre con stabile uolontà di sposarui ui parlerò: Oime non piaccia mai al mio uolere, che'l ben alleuato vostro Animo, con uana Speranza con fallace promessa, con bocca infida inganni vna si bella, si honesta, & a me si cara Dama, & Signora.

Dal. Son dunque uostra: & perche è male ragionar a lungo, & disdice a due amanti dalle finestre ragionare ui scriuerò l'animo, ed il desiderio mio per il Parassito. restate, uiuete allegro, & nutrite in pace il mio core.

Cli. E uoi speranza mia uiuete allegra. O amore quando potrò io mai a pieno ringratiarti? Salio le cose mie caminan bene. ecco il parassito. donali qualche cosa, accioche seguiti, & presto, & bene tragga a fine il mio amore.

Par. Non ui lagnate ora, che ueduto, e parlato hauete, e se non hauete ancor toccato, presto presto mi da l'animo, che toccherete. già due gradi salito hauete d'amore auanti sera farete del resto.

Cli. Buon per te, non sarai mai pouero.

Sal. Prendi questi Parassito, & affatigati.

Par. Vi ringrazio.ora signor Clinia uoi siete allegro: & potete un'ora nutrirui con questa allegrezza: fatemi dunque un gran fauore.

Cli. Comanda.

Par. Il Pedante [misier Blosio quel sputator di cuius], con Cinthio suo cõpagno m'hanno oggi fatto un gran fauore. e mi sono obligato a seruirli per un'ora in una picciola facenda. contentateui, ch'io uada a ritrouarli.

Cli. Va, che Salio, ed io anderemo per alcuni vestimenti, c'hò fatto far di nuouo.

Par. Andate, uedeteli, che mi cercano. partiteui da questa parte di quà, e tra un'ora a riuederci.

ATTO TERZO.

SCENA QVINTA.

Parassito, Pedante, Cinthio.

MAestro comandatemi, ch'io ui sono obligatissimo.

Ped. L'incredibil gaudio, c'habbiamo riceuuto dell'esterminio militare i nostri carmi dimostreranno. or tu Parassito mi nobilissime pollifage rumpe moras, imbuiscimi di nuo-

ua letitia: Quoniam essendo in mi cangiato l'amaro essentio, quamprimum uorrei la mia sbattuta nauicula applicare al tutissimo porto della dolce Clelia.

Par. Voi dite, dite, e non sapete quel, che mi dite. parlate apertamente, che u'intenderò.

Cin. *Vuol che poniate fine alle parole*
E la mano a la borsa.
Sapete pur dottissimo Signore
Ch' Attalanta fermaro i pomi d'oro.

Par. Voi l'hauete intesa. questa è la mia arte. se'l Capitanio hauesse fatto cosi, non li sarebbe interuenuto quel che sapete: ma uolendo Clelia in dono mi pareua un gioco da non dormire. uoi hora hauete inteso, e tanto hò detto, perche ui uò seruire.

Ped. Eccoti dunque scudi Quindeci che pur oggi m'hà numerato il publico erario, e s'auiene, che optatissimo esito habbbiano i miei desi[deri] prenderai quanti danari tu uorra[i] da questi pieni loculi di pecunia.

Par. Hò inteso, or perche in casa de[l] Dottor Paragrafo si troua Clelia bisogna trouar un modo, che ui po[s]sa auanti sera commodamente se[r]uire.

Ped. Hei, Hei mihi il Clientifago Dotto[r]
hà

hà Clelia nel ſuo Thalamo interiore? o uilipendio a ne collato dal uenereo filio: nè colloquij nè dolci uerbuſculi hò io vdito, et altri inoſpiti, e ſeluaggi poſſono al tempio figer di lei le ſpoglie opime.

Par. Non ui dolete. Io uela darò nelle mani, perche ne facciate quel, che ui pare, vi ricordo, ch'io ſon ſuo Marito, e uiuo nella ſua poſſeſſione: baſtiui, che, di quello, ch'altri hanno goduto ne ſiate giudicato degno. facciamo coſi. io fingerò far vna merenda a due miei amici, e della medeſima arte, e farò, che uenga Clelia a ſeruirci in caſa mia. voi vi ueſtirete da paraſito, ed il Dottore lo crederà, e non ui impedirà che di queſto.

Ped. Metamorfoſerommi con tutte le metamorfoſi, con che ſogliono i perſonati ciò gl'immaſcherati traſformarſi

Cin. *In ariete Gioue, et in ardore*
Cangioſſi, et in Serpente
In aquila, in Paſtor, in Cigno, in oro.

Par. Coſi è andate a caſa, et aſpettatemi. or entro da Clelia, e l'auiſo del tutto, è uengo quanto prima a chiamarui, accioche ueniate ad vna Scola, doue ſi fanno le concordanze col maſculino, e col feminino contra

tra le vostre regole. Voi ridete, non è così?

Ped. Donato, Guarino, cantalicio, Aldo, e per non fare una longa serie di Grammatici, il Padre Prisciano non comportano tali concordanze che tu mi vuoi tanquā erudētissimo Precettore oggi insegnare Laurenzo valla. Seruio, Ascensie Acrone, e Porfirione non le admettono: pure docile aduentam: nè mi uerecunderò essercitarle: perche omnia noua placent. uado igitur domi ti aspetto Venias prestissimo, nā tu se l'esito, l'inizio della vita mia.

Par. Or, ora uengo a uoi, partiteui allegramente. Mi son abbattuto bene mancie di quà, mancie di la ricco diuento. Questi animalatti han ueduto, come hò trattato il Capitano, & or si uogliono metter a maggior rischio. or bisogna sbracciarmi, altramente ci resto sotto, Chiamerò il Capitano, & rinchiuderolli nella casa mia: perche facciano a questi furbi vna Tragedia adosso all'improuiso; e se'l Capitano è adirato fingerò, trouerò scuse, tanto li ficherò carote, che mi crederà. Questo è bel modo all'essecuzione. oime ecco Clinia, voglio entrar in casa per poter auanti

che

che si parta dirli qualche cosa, onde si rallegri, e senta, qualche auiso della sua innamorata.

ATTO TERZO.

SCENA SESTA.

Clinia Salio.

Cli. NOn posso Salio uiuere, s'io non ueggo almeno il luogo doue sta la uita mia: poiche hò ritrouato i uestimenti in casa, son forzato consumar questo giorno, quì, & farmi più uicino, che posso al cor mio Tu sai, che non si può uiuir senza core. Il mio core e quì, quì dunque mi conuien dimorare.

Sal. Hai ragione ad amar Dalia: perche non uidero mai questi occhi miei più bella cosa. Ma dimmi, Se Dalia morisse, e questo tuo sole si oscurasse, cadesse questo Idolo, e questa tua si bella Donna uenisse meno, ti conuerrebbe pure amare un'altra, e la fiamma, che tanto or ti riscalda, con forse più dolce ardore estingueresti.

Cli. Sarebbe più possibile Salio mio, che le pecorelle auide sempre di tenere erbette, quelle in gran necessità disprezzassero, e che le api si uedessero sazie di nouelli fiori, ch'io benche morta, l'abbandonassi. In pianto consumato la seguirei, per unirmi almeno con lei doppo la morte.

Sal. Follia grande sarebbe la tua perche quello, che non si può racquistare non si deue ancor piangere. e molto più per cagion di quello, ch'è per natura un uariabil Mostro. tu pur sai, che l'uomo lasciuamente amando. zappa, è nell'acqua, è nella arena semina dimmi: credi tù, che le Donne conoscano le penne di uoi innamorati? si; ma pensano, che le bellezze loro meritino simili effetti, e non diuentano già pietose. ma fatte superbe & altere ridono uedendoui colmi de' martiri, e folli ui chiamano quando spargete sospiri di fuoco, & uersate riui, e fiumi d'amare lagrime. Ma Clinia il Parassito esce di casa, del Dottore, chi sà, che non ti porti nouelle da farti rallegrare? ascolta di che ragiona.

Par. Che diauolo hà fatto intendere al

Dottore, che Dalia hà parlato à Clinia dalla finestra? egli vuol far intender questo fatto al Capitano, e la pouerina si distrugge, nè si vuol lasciar più vedere, e m'hà detto, ch'io dica a Clinia, ch'attenda a' fatti suoi. O fortuna traditora, è impossibile, ch'io glie lo possi dire.

Cli. Oime, oime, che odo? che cosa o Salio parla costui? che dice egli della vita mia? io moro, io moro Salio.

Sal. Non dubitare ascoltiamo quel che dice un poco meglio.

Par. Non son andato indarno in casa io: perche quelle Donne: donne, uoi m'intendete m'hanno empito il seno di certe materie che mi potranno consolar il uentre. O come hò per male del Signor Clinia, non mi sa buona cosa, che mangi: mi par veleno questo pollastro. che tu arrabbi Diauolo, non lo posso inghiottir dalla passione. ingollo i bocconi senza masticarli.

Cli. Parassito se tu mi porti auiso cattiuo diminelo tosto, perche dimorando maggiormente m'uccidi.

Par. O Signore io piãgo per uoi. Dalia non sò perche, o traditor lucifero,

Cli. Che cosa è?

Par. M'hà detto.o' sorte crudele.

Cli. Che t'hà detto? seguita, e non mi dar tante ferite.

Par. Che uoi.mi scopia il core.

Cli. Oime, oime piglia questo pugnale.occidimi in un punto,

Par. Lo dico a mio dispetto. che non speriate più uederla.

Cli. Oime son morto. o Dalia traditora?questa e la lettera promessa? questo è'l premio del mio amore? queste son le parole si dolci,che poco fa udii?Tu mia uita mi mandi la morte?tu mio sole ī mezo del giorno a me t'ascondi?tu mio porto mi fuggi,e mi lasci tra più nascosti scogli? Tu mia guida m'abbandoni, e solo mi lasci in crudelissima tempesta? oime,se di te son priuo, non mi resta altro,che la morte,che per ottenere, con questo darò fine al mio martire.

Sal. Ai,ai Clinia, e quel follia ti moue al darti morte per una femina disleale.

Cli. Lasciami Salio, non m'impedire, ch'in tutti i modi io morir uoglio.

Par. O Signor Clinia, con tanto furore ui mouete contra di uoi? leggete questa lettera, e poi dateui morte

se

se uolete. Pigliate? oime Salio non si pò fingere con quelli, che nel ceruello hanno l'amore, e nelle mani la pazzia.

Sal. Vedi tu quel, che partorire hai potuto con le tue baie. S'io non era con lui, già sarebbe morto.

Par. Non s'amazzaua nò. ma guardate, come ride. egli è ritornato il colore.

Cli. Salio, parassito, accostateui. odi amico quel che Dalia mi scriue.

Dalia al suo amante Clinia salute.

Quelle fiamme d'amore, ch'intendo ui struggono'l core hanno tal fuoco nel mio petto acceso, che minor giudicherei ogni incendio maggiore, che si ueggia in terra; per cui mi conuien sempre ardere, e sempre consumarmi. & questo auiene per le tante pene, delle quali nutrite il cor mio, ch'in uoi risiede, & per il uostro, ch'a me donato hauete auezzo al pianto. Deh ben mio, se desiderio hauete della uita mia nutrite il cor mio in allegrezza, che il medesimo sarò isforzata a far del uostro, e cō questo modo io in uoi, & uoi in me uiuendo allegri mene-

remo una felice.uita non ui pungā mai noioso timore, ch'io non u'amī, c'hauendoui eletto ben mio sostegno, nell'amarui, sarò constantissima, & prima guizzeranno per l'aria i pesci, ed i setosi porci siluestri uiueran nell'onde, ch'io mi penta d'amarui. Vi giuro non altro attendere, ch'una secura occasione di uenir nelle man uostre, & prego il cielo, che tosto ne la conceda. Vi bacio in tanto la nobil mano pregandoui m'amiate. amatemi, dunque, amatemi, & state sano rifugio d'ogni mio pensiero.

Cli. Come Nocchiero agitato da'uenti allegro scende in porto, così io securo, che Dalia mi porti amore allegro lascio il turbato mar del dolore, & ardentemente salto nel porto della uerde speranza o tre e quattro uolte beata mano, che lettere forma stè, ò quattro e più beata bocca, che le dettasti. O occhi beati che la man, che dolcemente hà scritto, reggeste o diece uolte carta felice ripiega in te questi miei baci, & ritornando a lei, che t'hà mandato spargili nel suo bel seno. Non mi sazierò già mai di baciarti, sapendo hauer tocato

la mano candida & bella, che mi lega il core, ti bacerò dunque mille uolte. o Paraſſito comandami, che per te oggi ſon uiuo, e meco or uieni, che di nuouo ti uoglio riueſtire.

Par. Al corpo Clinia, che per una parola uoi dauate l'anima al Diauolo. Datemi, Se uolete dar coſa alcuna, ch'io la ſpenda a mio modo: perch'non mi curo di nuoui habiti mi ſeruo di queſta guarnaccia per portar a caſa ogni coſa da mangiare, & andiamo più toſto a ber un poco, perche mi moro di ſete.

Cli. Dalli Salio quel che ti piace, dalli vna bona mancia, & andiamo a caſa, doue tu beuerai quanto vuoi, e mangerai ancora.

Sa. Piglia Paraſsito, affatigati ma ecco l'Aſtrologo, di grazia aſcoltiamolo un poco, e partiremo.

Par. Ricordateui, che fa neſcere i terre moti.

Sal. Non hà baſtone ora, ma il compaſſo, udiamo pure.

ATTO TERZO.

SCENA SETTIMA.

Astrologo Parasito. Clinia Salio.

Ast. VI giouerà poco Mercurio, e Venere, a correr tanto uelocemente ch'io uoglio sapere la grandezza uostra, e quanto ui discostiate dal sole Vno, due, e tre.

Par. Diauol, che tu non ci vegga pazzo solenne. tu m'hai quasi cauato vn' occhio.

Ast. Col mal anno profano: perche m' impedisci il uiaggio or, ch'io faccio la proua; se, essendo la prima uera lumida, instabile, ai uenti, & a molte grauissime tempeste sottoposta, le pleuritidi, & Angine inflammazioni nasceranno subitamente. va in terra, che'l cerchio della bella venere, e della sorella del sole no regge gl'ignoranti pari tuoi. Torna in qua? fermati. guarda mi in uolto. Sta saldo.

Par. Che uolete uoi far Signor Dottore.

Ast. Ti uò predir quel, ch'oggi ti deue interuenire.

Par. Lasciate ſtar gli occhi.

Aſt. Tu hai una uena nel mezo della fronte,che perche è diuiſa uerſo la parte ſuperiore in due corna, mi da ſegno,che tu ſei poco Vomo da bene.

Par. E chi non sà, ch'io hò tutti i priuilegi d'un gran furbo?

Aſt. Negli occhi tu hai ſcolpite le forche: e però oggi mancherà poco, che tu non t'impicchi e che tu non faccia correre il popolo.

Par. O che la peſte t'amazzi. ſe tu fuſſi in ceruello crederei pur troppo, che tu diceſſe il uero, perche per un paſto non mi curerei d'eſſer im piccato; minacci:no altro le ſtelle.

Aſt. Auanti ſera ſarai sfortunatiſsimo Ma uoi Giouane moſtratemi in corteſia la mano, porgete. linea bellisſima naturale,& la uiſitale è perfettisſima. lunga,& felice uita ui promette il cielo ſiete innamo rato,ma'l uoſtro Amore troppo, ui trauaglia. ſarete toſto contento la. Donna, ch'amate é ricca,bella, nobile,& gratioſa, e,tale, che darà a uoi,& a chi v'ama grandisſima allegrezza.

Cli. O me felce, o me beato, ſe queſto m'interuiene.

Sal.

Sal. E di me Filosofo che dite?

Ast. Datemi la mano . o fortunato Giouene non uedrete mancato il giorno c'haurete una superbissima , allegrezza . Hauete un caro Amico ch'auanti sera vi sarà più , che fratello . Mandate in malora quel uostro Seruitore, che fà tanto il polito , se nò ui conuerrà capitar male con uostra uergogna , Ei tenta la uostra Moglie , ma non farà cosa alcuna ; perche è troppo onesta , e per non ui dar fastidio non hà uoluto , e non vuole dirui cosa alcuna.

Sal. Clinià uoglio andar insino a casa.

Cli. Ad intender questo dalla Moglie, o tu sei sciocco a creder a costui.

Sal. Che t'importa , andiamo, qui in ogni modo nõ habbiamo, che fare.

Cli. Andiamo sù . Dottor uenite ancora uoi.

Ast. Non è tempo di scender in terra , perche mi conuiene ueder stella per stella, spera , per spera circolo per circolo se manca alcuna cosa : e perche a Venere è successo un dolor d'occhi mi-

raco

racoloſo mi conuien ordinarli alcuni bagnetti,& fomentar la, accioche uolendo trarle ſangue il Medico,e darle medicamento purgatorio eſſa ſia diſpoſta a riceuere Il mal ſuo è pericoloſo, perche doppo il uomito. Lè uenuto il ſingulto,& hà fatto gli occhi roſſi, come fuoco. Vedete ancora,ſe ella ha cattiua ſorte. Cupido ſuo Figliuolo correndo uelocemente dietro, ad una bella Ninfa in una ſelua per innamorarla d'un Satiro, ha dato d'un occhio in nn tronco d'un faggio,e il pouerino hà un dolor terribile, & per queſto mi conuien trouar rimedio.

Cli. Venite, dunque meco,e ui darò probatisſimi rimedi per l'uno e per l'altro.

Aſt. Gran ſecreto,e forſe a me iucognito,che'l tutto intendo sù ch'io ui ſeguo. Caminate ecco di qua Marte molto adirato.

Par. L'han pur finito queſto ragionamento m'ha meſſo queſto pazzo un grillo in teſta,che non mi laſcia hauer bene non sò doue egli fondi, ch'auanti ſera io debbia eſſere sfortunatiſſimo.

Cli. Parasſito camina.

Par. Non mi curo Signor Clinia d'altro. voglio entrar in caſa, & operar per uoi. o ecco il Capitan col ſeruo è molto in collera, non me li uò ſcoprire.

ATTO TERZO.

SCENA OTTAVA.

Capitano, Seruo, Parasſito.

Cap. LA coſa noſtra è Vna burla ingiurioſa teſſuta dalle mani del parasſito. Doue tu l' incontri in due pezzi mandalo per terra. Io non uò metter mano in lui: per che l'onor mio non lo comporta. Tu fà per me, e per te la uendetta per più cagioni, prima per uendicar l'ingiuria: dapoi per imparare a ſparger il ſangue e per che tu diuenti animoſo. può eſſere, ch'io, ch'à giorni miei de gli eſſerciti hò fatto macello, e ſtrage, e col ſenno, e con la mano hò tirato a fine difficilisſime impreſe. Io, che le più ſuperbe armate hò vinto ſia oggi da un infame Pedante, & da vn ſciocco, poetùzzo, e da

e da un affamato Parasſito con tanto ſcorno burlato?

Par. Se mi daua altro nome, gli sbroccaua una mentita ſul moſtaccio da valent'Vomo.

Cap. Amazzalo, doue lo troui. sbranalo, cauali'l core, e fa che glie lo mangi. Coſi uoglio, & queſta mia uolontà habbia forza di ragione.

Par. Aprigli occhi Parasſito: qui ſi tratta della tua uita; almeno morisſi io a corpo ſatollo.

Ser. Il Parasſito non mi pare che ſia cagion del noſtro male, ma ſi ben la brauata, che facemmo al Pedante.

Par. Tu l'intendi, che m'hai per Vomo da bene.

Cap. Tu non conoſci queſto ghiotto: amazzalo ti dico.

Par. Concedo l'eſſer ghiotto, ma che m'uccida non concedo. me li uoglio ſcoprire.

Ser. Ecco il parasſito qua.

Cap. Su innanzi tagliali una gamba, paſſalo nel uentre, ſquartali la teſta.

Ser. Se uolete, ch'io faccia queſto datemi la uoſtra ſpada: perche la mia non taglia.

Cap. Ah infame vuoi, che queſta ſpada ſi tinga in coſi brutto ſangue eſ-

ſendoſi

sendosi sdegnata sempre insangui narsi nel core de' Regi, e de gl'imperatori.
Ser. Di che dunque si tinge.
Cap. Taci fà quel, che ti dico, suentralo cauali'l core.
Par. In conclusione mi uoglion morto bisogna, ch'io mi difenda come posso stare a uedere. oime, oime soccorso, soccorso, aiuto, aiuto Signor capitano vn mi vuol amazzare. prestatemi la uostra spada presto presto.
Cap. Fermo, rimettila sta fermo quà, in fame.
Par. Anzi con questa ti uò cauar il core. Che t'hò io fatto Capitan da niente che tu vuoi, che'l tuo seruo mi dia la morte era alla finestra, e t'aspettaua, & se'l Maestro t'hà ingiuriato, che Colpa è la mia ? chiedimi la uita, se tu non vuoi morire.
Ser. Oh, oh Parassito contra un tuo patrone ? pace, pace, siamo amici.
Cap. Son fatto una statua, non son più il glorioso Antenore, o che inaudito caso e memorabile esempio? vn Parassito affronta Marte con la sua spada propria. honor m'è chiederti la uita inginocchiato, e non offenderti è gloria mia porgerti nudo il petto e onor mio cederti

e fu-

e fuggire sù, ch'induigi moui la ma no, spingi la spada, apri questo petto, che non han potuto aprire le saete de' parti, non l'arteglierie Spagnole, non le francesi e le germa, ne squadre, nè qual si uoglia mole, ò tormento bellico de' turchi. Petto, che non l'acque bollenti, non i fochi artificiosi, non pece, ò bitume, non merlate cime delle città non graui sassi han percosso, ò franto. Son uinto o Parassito dal tuo ualore, e non fui uinto nel mar Atlantico da' più famosi Caualliere del mondo. M'humilio al tuo ualore solito uedermi umiliati a' piedi i Regi, e i primi Prencipi della terra. Ti dimando la uita auezzo a perdonar a gli Hercoli, a gli Agamennoni, & a gli Vlissi.

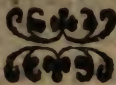
Par. Datemi la fede, e datemela da Capitano, e ui rendo la spada, che non m'offenderete e darnuui modo da gastigar que' furbi Pedanteschi, e per questo or ueniua a ritrouarui.

Cap. Da general d'esercito t'assicuro, non t'occorre temere, perche quando io uolessi, et potessi per non far torto alla gloria mia, non ti farei una minima ingiuria.

Par. Vi credo pigliate la spada, & udite. Il Pedante miser Blosio, con

Cintio suo compagno uestiti da parassiti non passerà meza ora, che uerranno per goder Clelia in casa mia. per amor uostro gli hò messo questo capriccio in testa. Vorrei, che col seruo ora entraste dentro, e gli faceste adosso una moresca al buio. entrate, che ue li conduco or ora senza fallo. entrate dico, e se questa uolta v'inganno impiccatemi.

Cap. Non mi metrere in qualche nuouo intrigo Parassito.

Par. Non tutto uostro Signor Capitano, e non lo credete. entrate pur securamente, chiudete la port[a]. Ridi amor, che tu hai ragione: per questa uolta io l'hò campata. Questo era il disturbo, che mi predisse oggi l'Astrologo. or son fuor di pericolo. or per finir questa comedia mi uò far prestar due togaccie dal Dottore, per portarle a que' matti, che da parassiti uerranno a dar delle spalle in un bastone. oh ecco Clinia, non uoglio, che mi vegga.

ATTO TERZO.

SCENA NONA.

Clinia, Palio, Parassito, Dalia.

Cli. CHe dici Salio dell'Astrologo. t'hà pur detto il uero.

Sal. E stato bene, che tu sia stato in mia compagnia: perche uinto dalla col lera amazzaua al fermo quel infame.

Cli. La tua femina e stata una prudente donna. m'hà detto, che non t'hà uoluto mai dir cosa alcuna: perche tu non incorressi in qualche male. & aspettaua, che finisse l'anno del suo accordo, e poi uoleua, che tu l'hauessi mandato in malora, or stà allegro, e non ti dar più fastidio di questo.

Sal. Io non ci penso più, anzi spero, hauendo veduto questo, ueder uero, anzi uerissimo quel, che t'ha predetto l'Astrologo, ch'oggi ti deue interuenire. Ma che facciamo quì?

Osseruo s'io ueggo il Parassito: per che uorrei, hauendo risposto a Dalia, ch'egli portasse questa lettera

al'a

mia: o me beato. s'oggi questo m'
interuiene. Deh sola mia speranza,
& unico, e raro oggetto del mio
core, manchino le parole, e i fat-
ti s'auanzino: perche senza di uoi
mia vita viuo senza Alma, e tutto
in fuoco sommerso attendo vna
dolce Aura dall'oriente vostro,
che spirando mi ristauri. Mi dite,
che siete costanre nel amarmi, &
io ui rispondo, che sono, & sarò
sempre costantissimo. Mi coman-
date, ch'io uiua allegro. viuerò,
purche voi viuiate allegra. Mi pre-
gate, ch'io v'ami, & io ui dico, ch'
io v'amo, e v'amerò insino a mor-
te; anzi che la morte non potrà di-
sciorre il nostro amore. Godete,
godete tre, & più volte felice don
na, e quanto prima diamo fine a'
nostri Amori.

Sal. Benissimo, ecco là il Parassito alla porta, e Dalia è con lui.

Cli. O vita dolce, e cara, o risplendente sole, e perche non posso alla sicura a te uenire?

P. r. Or Signor Clinia. accostateui, che dite a Dalia uostra?

Cli. Non sò che mi dirle, mi trema il core, la lingua diuien muta, tremano le gambe, son fatto tutto ghiac cio.

Sal. Accostati, cauati quella lettera di mano:e che faresti, se tu fussi altroue?

Cli. Parassito prendi porgila tu alla mia Signora. son morto. non ardisco a si gran lume, a si gran fiamma, a si bel sole auuicinarmi. son qual Aquila intenta a' raggi del più lucido pianeta.

Dal. O Signor mio di che temete? uoi parlate col uostro core, con quella, ch'e uostra fidelissima Ancella: Non son Tigre, nò, non furia infernale. Ditemi, che biamate, che comandate speranza mia? parlateme co senza rimore.

Cli. Oime, che bramo? voi mia luce, e vita mia. prendete. leggete in questa carta le mie lagrime, e'l mio desio.

Par. Che sia ringraziato amore, e la sua Mamma. Andate un poco più in la, entrate dentro, serrate la porta a questo modo non saran ueduti. Il Dottore studia. Clelia, e Madonna in cucina si lauano la testa.

Sal. Se non si contenta suo danno.

Par. Voleuano star quì nelle cerimonie de gli amanti. facciano, dicano, scherzino, graffinsi, mordinsi a lor modo, e lascino le parole a gli

strac

ſtracca muri, & ai belli in campo.

Sal. Tu ſei un ualent'uomo degno d'eſſer in queſta arte coronato.

Par. Direte poi, ch'io non uaglia un ſoldo. ma di grazia Salio contentateui, ch'io mi parta.

Sal. Perche?

Par. Hò da fare vn ſeruizio, che mi preme. voi aſpettate Clinia, e di quel, che ci reſta a fare, laſciate a me la cura. vado uia correndo, e torno preſto.

Sal. A che furbo. hà qualche traffico alle mani, con qualche duno ſi pò chiamar il Monarca de' ruffiani. ma ecco Clinia, s'è ſpedito molto preſto.

Cli. Reſtate uita mia, e penſiamo intanto al modo, & a qual uia tener uogliamo per tragger a fine il noſtro amore.

Dal. Viuete allegro Signor mio, & auanti ſera cauatemi di queſto inferno.

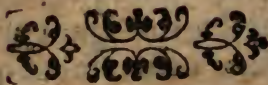
Cli. Partiteui, & amatemi, che queſto più che la uita mi ſarà a core. ſia ringratiato al cielo hò dato principio al mio intento. Non hò tempo ora di rallegrarmi, ch'io ſpargerei un mar di parole, ma qual eloquenza, qual uoce di ferro mi

basterebbe son felice, son fortunato amante. Hò l'arra in mano del mio pensiero. che più? son contento. Salio doue e'il Parassito?

Sal. E' andato ad un suo negozio. m'hà detto, che presto sarà quà, e della cosa tua, che tu lasci far a lui.

Cli. Credo veramente, che non mancherà, e che farà più, che non promette.

Sal. Senza fallo; ma partiamoci, & andiamo un poco aspasso: perche lo star sempre in un luogo uiene a noia.

Cli. Andiamo.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Paraſſito, Pedante, Cintio.

Par. NOn poſſo meglio ſentirmi, ch'io mi ſento. la mia arte ua ſi di bẽ in meglio, che, s'io preſtasſi a cento per cento non harei tanto guadagno. Mi dona il Pedante, riceuo da Clinia. il capitan non ſtringe la mano, & in caſa il Dottore non entrò mai, ch'io non mangi a piè fermo. venga il mal anno a chi ſta meglio di me: ma quel ch'è più gli burlo alle lor ſpeſe. ecco ora hò veſtito da Parasſito il Pedante, e Cintio. gli uedrete, che pareran, ch'or, ora ſieno uſciti della ſcola di Gnatone: hanno capponi nello ſpiedo arroſtiti, e pane, e vino. Ma esſi al fermo no'l goderanno. e non s'accorgono i miſeri, ch'io gli meno alla mazza. Credetimi, che ſono le più ſolenni beſtie, c'habbia fatto natura. Deurebbono già arriuare. vò ueder ſe ſi

ueggono.eccoli.non uedrete a' uo
ſtri dì i più brutti, e ſcontrafatti
moſtri. ah, ah, ah, Maeſtro io rido.
voi ſtate tanto bene, che non ui co
noſcerebbe alcuno . eccoui alla
porta . Clelia è dentro .entrate, e
fate per me, e per uoi . Io in tanto
entrerò in caſa, & udirò dalla fine
ſtra quel, che ſegue .

Ped. Eccoci alma Ciprigna de' noſtri erunnabili, & Herculei labori al fine . Siaci propizia, come al piiſſimo Cnchiſiade, o come al regio paſtore Idalio, & facci a noi gratisſima quella, che ne face appetere il tuo alite Figlio, onde ci elargiſca grazia, che posſiamo tangere l'alabaſtrino ſeno, ed i ſuoi quieſcenti pomi .

Par. Sarano ſorbe, o neſpole mal mature.

Ped. E con queſti noſtri labelli guſtiamo ſoauioli baci .

Par. Baſtonate da orbo .

Ped. Beuiamo quelle dolcisſime linfe, & felicisſime onde, che dal ſuo limpidisſimo fonte ſorgono, & ambroſia, e nettare guſtiamo.

Par. L'acqua del legno, s'hauete il mal Franzeſe prenderete.

Ped. Ecco ch'a lei remis, ueliſque nauigo. o luce cara .

Par.

Par. O baston sodo.

Ped. O stellula matutina, o porto, o uita.

Par. O Capitano inuitto, o seruo ardito.

Ped. O porta apriti omai, ch'io porti al porto.
Il cor, che pien di cure, oime, s'accora.

Par. O braccio abbracia, e qual bracco or imbroccalo.

Ped. O ben mio doppo molti discrimini: esterminij, ruine, e stragi fattomi placido, recipe me, qual ceruo sitibondo alla tua fonte.

Par. Sentirai l'acque amare.

Cin. *Terminate i lamenti.*
O Appolineo Spirto.
Entriamo, entriamo dentro. (*gno*
Ch'alcun non uenga a romperci l dise

Par. Entrate in tanta mal ora.

Ped. Kiere Ianua felice, Salue supero, & inferior uestibolo. Iubilate uoi patule finestre, & indicate a Clelia ch'ora io progredior, come nauta al porto. Exultate occhi amici non spargete più graui & amare lagrimule, non siate più turgiduli, perch'al dolce uostro pabulo, al uostro amato oggetto v'approssimate. Imbuiteui di letitia intestini, poiche ora ui si conce

Misericordia, oime, che v'hò fatt'io

Par. Sentite rumor di bastonate.

Cap. Voi pensauate generati di tutt'i mali. Pedante ebbriaco, poeta senza sale, ch'un giorno non ui douessi gastigare.

Ped. Eu Egregio milite. Eu parce perch' hei mihi. mi sento acerbissimamente tutto laniato

Ser. Leghiamoli con queste funi e legati conduciamoli cosi uestiti per tutta la città.

Par. questo sarà un bel uedere.

Ped. Miserere fortissimo, e nouello Alcide.

Cap. Taci, che questo è nulla a quello, che ti riseruo.

Cin. *Ah Capitano inuitto.*
Non vsate il Tiranno
Con chi uinto ui cede,
E ui dimanda uita.

Par. Sentite come si raccomandano or mi bisogna esser ualent'uomo, che trouerò tal scusa, che ci resteranno in ogni modo sentite sentite.

Ped. Heu, hei, heu mihi, ah can Parassito, ah scelestissimo pollifago.

Par. Tu sei scelestissimo, e che pensaui sguainar il mal anno, che t'hò colto alle mie spese? furbi han creduto trouar la buca della fame, & han trouato un baston ben sodo,

che gli hò sbattuto l'appetito.

Cap. Vscite fuora scelerati.

Ped. O Miles, quid inquam Miles, o Dux inuictissime, pietà ui uenga de'nostri esterminij.

Cap. Venite pur fuora è di carnouale in ogni modo, non è uergogna sù sù uenite fuora, alto presto, fuora dico o canaglia da cucina.

Par. Eccoli oh, oh uelli uelli, alla galea furfanti, or uado in cucina a trastullarmi un poco.

ATTO QVARTO.

SCENA SECONDA.

Capitano. Pedante. Cintio. Seruio.

Cap. NOn poteuate pazzi vbbriachi imaginarui, ch'ogni cosa ha'l suo contrario.

Ped. Hei mihi, ch'or ne fò l'esperimento, & uerissimo appare il Terenziano adaggio omnium rerum est uicissitudo. in quam nō sempre ride il ladro.

Cap. E però doueuate giudicare, che non poteua la Vittoria esser sempre dal canto uostro. or ch'io u'hò nelle mani rinouerò in uoi tutti i

maggior

maggior tormenti, che Falaride,
e i Dionisij in Sicilia esercitarono.
Non furono già si crudeli i Cartaginesi in Marco Attilio, e nel prisco Anibale, e non tanto empi furono i Neroni, quanto oggi mi dimostrerò contra di uoi. Tutta la Città oggi uedrà questo Comico Spettacolo. Vn Maestro, & un Poeta uestiti da Parasiti ritrouati in casa d'una Meretrice. ma di questo uostro male n'è cagione il Parassito.

Cin. *Or giudicato il uero*
E gregio Hettor nouello.
Questo auoltor de peregrini ingegni
Hà noi condotto a si crudel macello.

Ped. Hei, che questi non più carnifago, ma uirifago, Pedantifago, Dottorifago Maestrifago, Poetifago, Ducifago inquam Capitanifago, e seruifago, victus, uiternoso carnefice hà collato in noi, & in uoi i simili obiurgij. Ideo Duce inuittissimo, e celeberrimo, e tu famulo uanissimo, e fidissimo sorauite nos, e da questi duri, & adamantini laquei eripite inquam liberatene: accioche possiamo all'ingratissimo nostro lanista render il pari di cosi grade eccidio,

Ser. Son sazio Signor Capitano. Scio

gliamoli, & uniti insieme fac-
ciamone una a questo impicca
to traditore.

Cap. Son contento. eccoci liberi. e da quesťo conoscete la grandezza dell'Animo, ch'in me si troua. Io non meno so uincere, che perdo nare non cedendo in questo a Cesari, a gli Scipioni, & a tutti i più gloriosi Cauallieri. Così nelle guerre mi son fatto glorioso, ed immortale. Hò a giorni mie perdonato a Regi c'hò fatti prigioni e gli hò restituito i Regni tolti per fòrza d'arme. Ho lasciàte libere le superate fortezze ne' monti altissimi, e le fortissime cittàdi al mar uicine prese da me, senza taglieggiarle, e senza darle a sacco per questa mia Singolar virtù della liberalità i primi Capitani si sono a me renduti, & han uolentieri ceduto al mio ualore. Che più posso? esser detto l'Autor della commune libertade. Or che dunque sete liberi, prima, che manchi il giorno, contra questo infame parassito, vendichiamoci.

Ped. S'io hauessi oggi plenissime sopo rificato la uoglia, che m'ha tota die fatto tragger guai, non flagrarebbe il cor mio di tanta leti-

zia, quanto hauendomi elargito quella liberta, che non bene pro toto uenditur auro, e perche con glutinati, conferti, e densi uogliamo in lectulo far languescere per triennium il Carnefice de generosi spirti sed militare Heroe qua uia incepto tanto memorabile inchoaremo?

Cap. Persuaderò al parassito, che ci siamo risoluti far la pace con lui, e che per questo habbiate uoi in casa uostra ordinato vna merenda sollennissima. egli, ch'è ghiotto uerrà facilmente, e condurra ancora il Dottore. Quando saranno in casa, gli Spoglieremo, e noi sotto mentita insegna prenderemo l'inimica Citta, e Clelia condurremo doue ne pare. facciamo cosi, e presto.

Ped. Optimum consilium per terminare i nostri queruli lamenti.

in. *Cosi potrem l'ingiurie vendicare,*
Cosi tornar in porto
Da questo mar turbato d'ogni affanno.

Ser. Se me lo date nelle mani, per la collera, ch'hò in me contra di lui gli uó mangiar il core, & immelarlo tutto, & esporlo per pasto alle formiche. Il ghiottone ci mette i caprici in testa. e poi se

gretamente fa auisati costoro, per che ne sien contraria, dapoi per remunerarli gli fà bastonar ben bene, gli uitupera, e gli assassina. Andate di grazia a riuestirui che per hauer uoi del Parassito adosso mi uien uoglia di sfogar la collera sopra di uoi.

Cap. Egli n'ha assassinato, egli ne patira le pene. Andate Maestro, e lasciate far a noi.

ATTO QVARTO.

SCENA TERZA.

Capitano. Seruo. Parassito. Messer Paragrafo. Astrologo.

Cap. POssiamo Seruio in sin quì esser chiamati i beffati noi: ma tal laccio si prepara al Parassito, ch' a uolerlo fuggire gli conuerrà esser astuto. Non mai hò hauuto un giorno tale, e mille uolte nelle guerre son andato apericolo della Morte. Quante uolte tra folto stuolo de' Nemici mi sontrouato solo con la spada in mano, e da ogni banda fischiando l'arcobusate, l'hò campata con la destrezza del

la vita Hò nuotato nel sangue.de
gl'inimici, & a gli esserciti interi
hò solo uolto il petto. lo sanno i
pertinaci Tedeschi, i gloriosi Frã
cesi i faticosi Spagnuoli, i fallaci
Morii, Turchi infideli, gli Sciti in
umani, e tutte le nazioni d'Asia,
d'Africa, e d'Europa. quante
uolte, per ueder i successi della
guerra, che tanto incerti sono, e
per conoscere il ualore de'miei
Capitani hò fatto attaccar la bat-
taglia, e ritiratomi uedendo l'es-
sercito pender alla fuga, gridan-
do una sol uolta hò renduto a gli
smarriti le forze, & hò indebilito
le nemiche destire Io ueramente,
non Achile, io non Hettore questi
i Greci, quegli i Troiani fugando
hò rotto è xersi, i Pirri, gli Anibali
e gli Alessandri, e pur oggi resto
da un Parassito burlato. alquale,
ma bisogna lusingarlo, per ingan-
narlo poi Eccolo certo fuora col
Dottore l'uno, e l'altro a tempo,
perche questa mattina io finsi di
caualcare, ritrouerò una scusa.

M Par. Parassito è'l Capitano Anteno-
re, quello, che di quà uiene?

Par. è esso certo.

M Par. Non è dunque partito, come que-
sta mattina mi disse?

Par. Vn impedimento, che gli è uènuto alle mani all'improuiso l'hà trattenuto insino al nuouo giorno.

Cap. Incontriamolo, non ui marauigliate, signor Dottore, s'ancor son qn, pazzo umore, ch'oggi hà trauagliato il Pedante n'è cagione haneua contra di me preso l'arme onde m'è conuenuto col mezo del parassito farli vna burla.

Par. E cosi che n'è di que' matti?

Cap. Son in casa, che temono di peggio, e m'han pregato, ch'io ti preghi, quanto so, e posso, che tu faccia la pace con loro, hanno apparechiato, non lo uoglio chiamar pasto, ne ante pasto: ma ante cena tanto superba. che mai a giorni tuoi non haurai gustato vna tale. vogliamo andar da loro?

Car. Purche si mangi menatemi alle forche. Verra in nostra compagnia anco il Dottor e.

M. Par. Verrò uolentieri, douendosi tratar un'impresa tanto generosa come è la pace.

Ser. Hò ueduto in casa tua o parassito non sò, che robbe da mangiare portate dal Cedante. andiamo a torle, e portiamole con essi noi.

Par. Tu mi pari vn solenne Animale; e per

e perche vuo ch'io caui la robba di casa mia; non son *io* bastante auanti, ch'io dorma consumarla? tu non sai, ch'io hò una infermità, ch'i Medici m'han dato per rimedio, che, quando la notte io mi desto dal sonno, io mangi un poco: accioche'l calor naturale habbia sempre materia da consumare, e non mi stilli'l uentre? or lasciale stare. Ma ecco a noi l'Astrologo.

Ast. Qua, qua uedrem chi sa meglio saettare. che pensi Apollo, ch'io tema di te, se ben occidesti in compagnia di tua sorella i figliuoli di Niobe, e'l gran serpente pitone fu la tua vittoria? Passa qua Diana, passa qua saettatrice. Non son orione, che tema l'errante tua saetta. prendi questa, tò questa *Apollo*. oh, oh, Diana hà rotto l'arco, sè ah? non hai trouato Atteone alla fontana, nè tu Febo Ciparisso. voi fuggite? o gran caldo. o che sete io mi sento. sii il ben uenuto Aquario. dammi bere.

Par. Cosi beuesse il Turco.

Ast. O buono. hò ristorato il core, il fegato, il polmone, il fiele, e la milza: le budella, le uene, l'arterie, le fibre, le membrane, le midolla, à

musculi, l'ossa, i nerui, i pannumi, il sangue, la flemma, l'atrabile, la malinconia, e di sopra, e di sotto, e dentro, e fuori tutta la uita.

Par. Non ha fatto menzione del cervello, perche non l'hà.

Ast. Or mi uoglio alquanto riposare. fermati sagittario, portami un poco in Groppa. Or stò bene. o come son piccioli gli huomini in terra. o ruina superba. o mortali siete perduti. Io ueggio un mal segno. Marte, Bacco, Apollo, e Mercurio fan consiglio.

Cap. Parassito? meniamo questo Astrologo a casa del Pedante.

Par. Lasciate far a me. auiatemi uoi. Signor Astrologo caminate, hò molto bisogno di uoi. è nato qua nell'aria un gran mancamento.

Ast. Che cosa è? di presto? oime obsta principijs dicono i signori Medici: perche'l male, se nel principio si disprezza, quantunque piccolo, apporta morte. doue è, doue e questo male?

Par. Qua in questo canto del polo artico è comparso un cuculo, ch'al tribunal di Gioue hà citato un barbagianni, ed una ciuetta, uolendo saper chi di loro hà gli occhi più grandi, & anco son alcuni, che difen

fendono, che la gola è piu cattina della Lussuria.

Ast. Era ancora nata controuersia tra Saturno, e Gioue rinouata la discordia antica. s'erano i lor cieli disgiunti, e già si ritrouaua il uacuo nella natura; dimandane a quelle stelle colà. queste cose nascono: perche gli Astrologi son negligenti. andiamo: aspetta ch'io cosideri in questo angulo del mondo una cosa, per ueder, se stà, come dice il sacro bosco, e'l monte regio. Nel mezo delle temperate è la zona torrida. Stà pur bene. camina.

Par. L'hà trouata presto. andiamo, andiamo?

ATTO QVARTO.

SCENA QVARTA.

Clinia Salio.

Cli. S'Io non m'inganno il Parassito vorrà tãto oggi attendere ad altri, che lascierà passar l'occasione di tirarmi al porto del mio pensiero. è passato già più di mezo giorno, nè si vede uenire a ritrouarmi.

mi. O Salio mi ſtillo, e mi conſumo a poco, a poco. Queſto amore credo, che goda uedendomi con tante pene, e con tanti martiri arriuar al fine del mio dolore.

Sal. Amor Clinia è dolce, & amaro, allegro, e dolente, giocondo, e meſto, piaceuole, & ingrato, è pietoſo, e crudele, umano, e ſeuero, ridente, e terribile, & è gentil ſignore, e gran Tiranno; ma in diuerſo tempo, e ſecondo, che da gli amanti è riceuuto. chi ama con ragione, non troua altro, che pace in amore. ma diſordinatamente amãdo ſempre ſopporta riſſe, guerre diſcordie, contenzioni, e furori. Ama Clinia con bel modo, nè già mai tu ti vedrai amor crudele; che, perche ami troppo ardentemente egli non ſi ſazia veſtirti di quante pene hà l'infernal prouincia, & introduce in te l'orribil peſte del ſoſpetto.

Cli. Ben dici il uero, ma che debbo fare, che mi conſigli amico?

Sal. Ti conſiglio, per uſcir di tanti martiri, che tu la conduca a caſa mia, doue ſtarà ſin tanto, che tu placherai tuo padre, onde te la conceda in moglie.

Cli. Mi contento: però vediamo, che

il

il Parassito sia mezo a questo fatto.

Sal. Fà dunque a mio modo. vattene a casa, e quiui aspettami. trouerò io intanto il Parassito, e metteremo ordine, che Dalia se ne uenga a casa mia, che sò si contenterà hauendole tu promesso di sposarla.

Cli. Le hò promesso, e manterrolle quel tanto, ch'io t'hò detto però affatigati. e presto uieni a ritrouarmi & portami buone.

Sal. Quali mi saran date, tali ti porterò uà pure, e stà allegro. o gran miseria de gl'innamorati, non hanno mai un ora di riposo onde io dico e dirò sempre, ch'Amore è la maggior pena, che soffrir si possa, e credo, che questo auenga perche non mai nasce Amore, che seco non si senta nascer il timore, & amandosi molto più si teme, che si ami. Questi miseri hanno sempre in bocca o uita mia, o mio Sole, o cor mio, o luce, o porto delle mie pene, per te mi moro. sono in oscura prigione, & in oscuro inferno onde gl'infelici Amanti seguono chi fugge, parlano a chi non risponde, & a dispetto loro gli conuiene amare. Se son tardi i lor Idoli gli accusano, se pronti, di lor si

lamen

lamentano, se lontani, si scordano, se dimandano, non ottengono altro, che scherni dalle loro innamorate, ai prieghi sorde, a'giuramenti incredule, alle promesse instabili qual dunque più infelice stato e se alcuno soffri mai pene d'amore. Clinia è quello anzi più di tutti perche nuouo amante, non lo sà con ragion soffrire, or io per apportar rimedio al suo dòlore attendo il Parasfito, o sorte fauoreuole Eccolo col Dottore. Vien con molta furia, auanti, ch'io li parli. uoglio ueder quel che far vuole.

ATTO QVARTO.

SCENA QVINTA.

Capitano, Pedante. Salio. Clelia.

Cap. QVesta è stata una bella strada per gastigar il Parasfito, e per leuar di mano. Clelia a questo in gordo, et infame Dottore. Io la chiamerò alla porta, e pregherolla che ci seguiti, che lo farà perche sò, che mi vuol bene, e dapoi quando non uol esse prendiamola

mola,e conduciamola a casa uostra,e sù gli occhi del Parasfito, e del Dottore facciamo il fatto nostro.

Sal.E'l Capitano,ed il Pedante,che per quanto io sento hanno spogliato il Dottore,et anco il Parasfito per robbarli Clelia, o aspetta il Parassito,ma se tanto potranno le forze mie farò in modo, che si becche ranno il Ceruello.

Cap.Io batto. Maestro state in ordine. tic toc.

Sal. Starà a ueder quel,che succede.

Cle. Chi batte? ci non ui conosceua Patrone.Or uengo ad aprirui.

Cap.Aperto ch'ella hà di peso portiamola uia .la porta s'apre uoi per una mano, ed'io per l'altra presa tiriamola fuor di piazza.

Cle. Oime,oime.ah traditori, ah traditori lasciate mi assasini.

Cap.Clelia taci,ch'io sono il Capitano e questo e'l Pedante, camina con essi noi,e non dubitare.

Cle.Che Capitano,che Pedante lascia temi traditori,& andate alle forche aiuto,aiuto.

Sal. Che rumor è qnesto ah traditor lasciate questa pouererta, se non uolete ch'io v'amazzi in questo luogo.corri,Clelia,per un basso

Sal. Sarelti felice, se tu facessi questo. persuadelo a Dalia, & a Madonna, e sij secura che sarai la più contenta Donna che viua in questa Città.

Cle. Sento Madonna Nemisi, che scende la scala, eccola, che uiene alla porta.

Ne. Che cosa è stata Clelia, perche sei fuor della porta col bastone.

Cle. Or ora il Capitano, e'l Pedante trauestiti eran uenuti per menarmi uia ma sopra giunto il Signor Salio, son scampati daualenti uomini; se m'aspettauano io uoleua lor romper la testa. Madonna, s'io fussi in uoi, uorrei far un burla al Capitano, e'l Signor. Salio n'aiuterà.

Ne. Che cosa uolete, ch'io faccia.

Sal. Perche'l Dottore, e'l parassito hanno accosentito, che uenga il Capitano, e,l Pedante con le lor uesti a rapir Clelia. tornando a casa, non gli aprite la porta, e uoi, e Dalia, e Clelia dateui in mano a Clinia, e siate secura, che Dalia farà sua sposa, finalmente si uerrà all'accordo, e noi ui faremo far la pace col Dottore.

Ne. Se Dalia, si contenta, e uoi ci

promette defenderci, mi contento.

Sal. Io e Clinia ſpenderemo la uita per uoi, tornate in caſa, mettereui all' ordine e non dubitate.

Ne. Vado, e farò quanto ui piace.

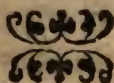
Sali. Clelia piglia queſti due ſcudi, e godili per amor dl Clinia, & affatigati per lui.

Cle. Gran mercè ma udite Salio una parola, portate queſto bacio caldo, caldo da parte di Dalia, a Clinia ſuo, e quà tornate ſubito.

Sal. E tù Cleia mia porta queſto da parte di Clinia a Dalia, e dille, che, ſe queſto hà dolcezza alcuna, ſaran più melati quelli del ſuo Amante. Và, & ſij deligente in queſto fatto.

Cle. Sarà ben ch'io ſerri tutte le porte, e le fineſtre, onde il Dottore, ed il Paraſito non poſſino entrare. Andate Salio a trouar Clinia, e ritornate toſto

Sali. Chiudi, chiudi la porta, ecco genti. Io uado correndo a chiamar Clinia.

AT-

ATTO QVARTO.

SCENA SESTA.

Messer Paragrafo. Parassito, Astrologo. Clelia.

M.P. PArassitó, Parassito, questa ingiuria, e questo disonor, ch'o riceuo tutto uien da te, e tu credimi, ne patirai le pene

Par. Trouate il uero, e se la colpa è mia scorticatemi.

M. Par. Ancor neghi?

Par. Nego, perche non è la uerità, e pensate a uostro modo.

Ast. Oh ecco vulcano fuor della porta che si che Marte è in camera con Venere. Salue Fabro siciliano, Salue fattor de le saette ardenti Vengo or dal terzo cielo per darti nuoua, che Venere tua moglie giace con Marte nella prima camera getta la rete, e fà che prendi al gitto Venere ignuda, e Marte... ....

M. Par. Leuamiti dauanti bestia balorda

Ast. che, leuamiti dauanti, a me non a te è lecito star nel cielo a seruir Venere, mentre con Marte si piglia un poco di sollazzo. Vatti impicca nuouo segno di Capricor

 no.

no.

M Pa. O fortunaccia traditora. hò'l Diauolo in casa, ed il pazzo alla porta apri o scelerata Megera, apri Diauolaccia dell'inferno?

Ast. Fuggi Marte fuggi Venere, che Vulcano ti rompe la porta.

M. Pa. O di casa di Satanasso. tic toc.

Cle. Chi batte con tanta furia?

Ast. O bella Pasife è il tuo toro.

Par. Ti facesti pur fuora gentil Donna.

Cle. Che vuoi tu dir poueraccio? s'io chiamo misser Paragrafo, ch'è in camera con Madonna, e il Parassito, che si trattiene in cucina intorno ad un cappone ti partirai co'tuoi compagni da questa porta con maggior furia, che non pensi.

Par. Io son in casa, io mangio in cucina non mi conosci, non conosci Il Dottor tuo Padrone uedilo qui tutto agghiacciato. apri, e non ci far morir di freddo.

Cle. Qui non è spedale, qui non alloggiano i pari uostri, andate in buon ora, & cercate del pan s'hauete fame.

Par. Tu burli, ò non mi conosci io sono il Consuma tuo Marito, il tuo Parassito gentile. ben mio aprimi. e ti

darò

darò in questo sacchetto più di uinticinque scudi.

Cle. Gettameli, se tu vuoi, ch'io ti creda, e t'aprirò.

Par. Volentieri speranza piglia Clelia garbata oh, troppa fretta vi piglia, tieni, tieni. Vieni, ora ad aprirmi.

Cle. Che uoi tù ch'io faccia?

Par. Aprimi la porta.

Cle. Va poueretto ad un altro uscio

Par. O assassina rendimi que' soldi, ch' io t'hò gettato, e uà al Diauolo.

Cle. Và tu al Satanasso ebbriaco. s'io esco fuori, benche Donna ti rompo le braccia che soldi vuoi da me cittadin di spedali?

M. Par. Clelia non burlar più di a Madonna, ch'apra.

Cle. Dirò più presto caprone a te uscito di galea,

Par. Clelia odi, fatti più fuora. mettiti la terra in bocca. tu hai a morire. ti uoglio insegnare a nō mi conosce re e robbarmi.

Cle. Apparecchiati pur tu alle forche ladrone.

Par. Ed io da poco le hò gettato semplicemente i soldi, e resto fuor, della porta con tanto di naso. ah perche non arrabbio: perche non diuento vn cane. ch'arrabbiarei

al fermo.¦ah perche non mi porta uia il Satanasso.

Ast. Hò fatto uento buona pezza al plus quam magnificentissimo M. Apollo l'hò trouato, ch'era ben ben sudato intorno alla sua carrozza. l'hò ristorato dal capo a'piedi. or son quì al seruizio di Marte. ecco le sue insegne, ecco i tamburi; ecco le trombe, ecco le corna che nelle guerre adopra.

a. Per certo mi bisogna romperti'l uiso, che corna che tamburi, ecco le corna, e ecco i tamburi.

Ast. Tamburi, e corna, corna, e tamburi, mena, mena tamburi, e corna

Par. Ancor io interzo. tamburi, e corna, e corna, e tamburi, corna, corna.

Ast. Fermi silenzio. la Musica vuol pausa.

Cle. Che s'hà da far oggi a questa porta, che vuoi cantina d'ossa pelate, secca taglieri, pozzo di minestre di cauli riscaldati?

Par. Ti risponderei come tu meriti ma riserbo a dirti il tuo nome, quando t'haurò queste mani alla gola sentina di lussuria. Donna in fame, sorella d'Alletto, ministra di

Sata-

Satanasso. tu non conosci il marito, nè'l padrone?

Cle. Vn vscito di galea, è mio Marito, & un seruo del boia è mio' patrone. andate a'cani usciti della torre della fame:

M. Par Vscito della torre della fame ti uò cauar il core. mà tu sei cagion di qnesto scelerato,

Par. Eh Dottore v'ingannate: ma fate una cosa partiamoci, & aspettiamo, che le uenga uoglia di richiamarci.

M. Par. A dispetto di tutte le bestie come te, entrerò. aprite dico questa porta.

Ast, Tirati'ndietro, ch'io son Cameriero di Plutone, ch'è nel letto con la sua Proserpina per stampar un Figlio, e non li dar impaccio.

M. P. Parassito uà di la, e uedi se tu puoi aprire; ò la porta, ò la finestra. voglio entrare al dispettaccio suo. Astrologo aiutatemi a pesar questa porta.

Ast. Si fà cosi nefanda venere, nel tuo adulterio si cerca aprir la porta tutti i Dei. O Atlante, o Hercole, o Gerione, o Briareo, o Encelado, o Tifeo, o tutta la semenza de'Giganti prestate a noi

le forze uostre. Oh Citerea n'asperge di nettare odoratissimo.

M.Par. Che Diauolo han sparso queste scelerate soura di noi? o che puzza: a feccia d'ogni brutrura impiccati da tua posta.

Par. Che la saetta ui squarti, e'l fuoco u'arda uoi sapeuate, che mi douean bagnare; oh e uoi hauete del uin digerito adosso; Dottore: e impossibile ad entrare. partiamoci.

M.Par. andiamo per una scure. Voglio romper questa porta a suo dispetto.

Par. Questo e'l meglio andiamo. Astro logo uenite.

Ast. Non mi date impaccio: perche uoglio trasformarmi in Cigno, per uolar in seno a Leda.

Par. Bisogna altro, che trasformazioni. caminate, non uedete chi uien con furia?

ATTO QVARTO.

SCENA SETTIMA.

Salio. M. Paragrafo. Parasito.

Sal. NE in casa, nè altroue posso trouar Clinia, nè quì si uede.

de . è Clelia potrebbe accennarmi , e non farò cosa alcuna . chi sà quel, che que'miseri hanno fatto. stracchi forse di battere si saran partiti: majeccoli, che tornano, ed il Dottor hà una scure in spalla , sarà ben farli partir con qualche modo.

Par. Lo uoglio ingannar. Fermo Dottore habbiamo errato la strada o gran balordi. questa è la piazza di . S. Domenico , & questa non è la casa uostra.

Sa. Anco il Parassito è del mio uolere, & hà cominciato con bella astuzia che sarà?

M. Pa. Come non è la casa mia questa; come non è la piazza d'Arezzo questa? ecco la fabbrica nuoua, ecco la Fraternità, ecco la Dogana, ecco la nuoua fontana mi vuoi far cieco auanti il tempo.

Par. Vi dico il uero e questa non è casa uostra, e uelo prouerò. Ecco apunto quà Salio Giouene gentile, che ui dirà il medesmo Signor Salio accostateui?

Sal. Che ui manca, che mi comandate?

M. Par. Noi contrastiamo se questa è la piazza maggior d'Arezzo, o nò se

parole, mostrate hauer perduto il uedere, e l'intelleto, ò hauerlo in pegno lasciato all'osteria.

Sal. Non fermo quel c'hò dettto che uolete uoi dire?

M.Par. Nulla, a detto uostro hò perduto, me, la robba, la moglie, la casa e'l onor mio.

Par. Voi hauete inteso, se non uolete or uenire restare, perche non uoglio per uoi capitar male.

M.Par. Và, che'l Boia faccia di te anatomia, traditore.

Par. Eh Dottore, non io, v'hò tradito, ma la mia, e la uostra disgrazia.

Sal. Compagno, cosi ui dico perche non sò'l uostro nome, ui darò un Consiglio, ritornate a casa uostra perche qui potrete guadagnar poco.

M.Par. Che parlate uoi di casa mia, questa è la mia casa mi uolete far credere a mio dispetto, ch'io sia fuor di ceruelllo e darmi ad intendere, che questo sia un bordello e non la casa mia.

Sal. Battete, se la casa è uostra ui sarà aperto.

M.Par. Anzi l'aprirò con questa chiaue, che fracassa le porte.

Sal. Si, se uolete morire ancor uoi e non u'accostate, per quanto hauete ca

di chiamarti, e di darti in mano Dalia quanto prima e ſe punto punto ci fermiamo, quì, ſarà faci le, che ne dia il cenno.

Cli. Stiamo qui ſempre. gl'innamorati non deono ſentir ſcommodo alcu no, perche quelli, ch'aſpettano, che gli caggiano le pere mature in bocca, ſi paſcono di Soſpiri.

Cle. O Signor Clinia, o Signor Clinia.

Cli. Io ſento chiamarmi, e non ueggio chi.

Cle. O Signor Clinia, udite una paro-la.

Cli. E Clelia, che mi comandi Cle-lia.

Cle. Madonna Nemeſi, e Dalia, ed io o-ra ueniamo fuora, conduceteci là in caſa mia Dalia, ui priega, ecco-ci ora.

Cli. Amico tu hai inteſo, facciamo, co me hà detto, eſchine quel, che ſi vuole.

Sal. Mi piace: perche ti libererai da mil le timori. ſe ben mille pericoli ti ſopra ſtanno.

Cli. Con tutto il mondo la combatte-rò. Amor m'inſegnerà il modo, come vincer poſſi. la porta s'apre, è'l mio sole. Salio, ſe Plutone ra-pì la ſua Nepote, non poſs'io rapir l'anima, e la uita mia? Se Gioue

predò

predò al padre la bella Europa, non potrò io predar il cor mio? Se Romulo della bella sabina fe la generosa preda: perche a me non si concederà, ch'io rapisca la speranza mia? se Teseo menò uia Fedra. Iason Medea, e Paride la bellissima Greca. Io timido fuggirò prender colei, che'l bello inuola a tutte l'altre belle? non me lo neghi'l padre, no'l proibisca Amore, nõ lo dissuadere amico: perch'i tuoi cõsigli liberi, e buoni in questo non mi giouano: nè mi propone altro amore: perche eleggo costei, la prendo, e la rapisco per rimedio d'ogni mio tormento.

Sal. Seguita: perche'l tempo uola, e i pericoli son in aria.

Cli. Vi doni amore ogni grazia o suita mia. & a uoi signora Nemisi, e Clelia soauissime s'accresca ogni allegrezza. doue in quest'ora ue n'andate?

Dal. Doue mi guida amore trauagliata in un mar di pensieri a prender porto, sotto l'ale della uostra cortesia. arsa, & distrutta uengo a rinouarmi con la fresca aura della uostra bellezza. da mille duri lacci auinta, bramo, che uoi mi poniate in libertade. e morta finalmente

uengo

vengo a refcufcitare appreſſo di uoi.

Cli. Prendete dunque la mano.fidateui tutta in me, e ne ferifca come uoglia la fortuna, che noi correremo un medeſimo bene, & un medeſmo danno inſieme: e non dubitate: perche da un turbato mare inſtabil porto ui conduco.

Dal. Voi la mia ſpeme, uoi la mia ſalute, e la mia gioia ſiete. andate auanti, ch'io uiua, e morta ui ſeguirò ogni ora.

Cli. Entra Clelia con Madonna, e con Dalia in caſa tua, & non uſcirete di quà, che ſaranno accordate tutte le coſe.

Ne. Temo o Signor Clinia, che'l Capitano non uorrà comportar queſta ingiuria, e che per ciò tenterà con tutte le forze offenderui.

Cle. Son due, non han paura: e ſe noi habbiamo ſdegnati i mariti può Dalia in compagnia hauer sdegnato il zio.

Nem. Andiamo pur Signor Clinia, in queſto mi contento compiacerui, ſe Dalia ſi contenta.

Dal. Son contentiſſima, e come potrei non ſeguir il cor mio? come fuggir chi con la preſenza mi felicita, con le parole conforta, con la ma

non

no sostenta, e con l'amore in se stesso mi trasforma? andiamo, che se mai cosa bramai ai giorni miei, è di pormi in mano del mio amore, che mi sia scudo, e guida.

Cli. Tale mi ui offero, e dono.

Sal. Finite le parole. perche genti non sopra arriuino, entrate in casa.

Dal. Ci sia propizio amore. entriamo allegramente.

Ne. Signor Clinia uenite in casa: perche senza di voi noi siamo senza guida, e senza uita.

Cli. Salio uà, armati, e portami le maniche di maglia, e la manopola.

Sal. Vado, e presto ritorno.

ATTO QVARTO.

SCENA NONA.

Salio. Astrologo.

Sal. NOn poteua hauer migliore occasione. l'hà tutte raccolte insiée sẽza fatica. o qual piu fortunato amante? apena ha conosciuto la donna sua, che l'ha disposta ad ogni suo uolere. gli altri innamorati consumeranno gli anni in far seruitù al lor amore, e non potran-

no hauer in premio una parola.
saranno beffati nelle feste communi, ne' balli disprezzati, e non ueduti lor son dette uillanie superbe. son tenuti uccelli, che d'aria si nutriscono. Vomini c'habbiano il callo per seder in un sasso, o per star appoggiati ad vn muro. Clinia non gli ha fatto seruitù d'un giorno, non giostre, non conuiti, non gli ha gettato fiaschetti di purissime acque pieni, non aranci, nō limoni, nō profumi odoratissimi, e pur l'ha in questa casa a suo piacere, e non li tocca far la guardia alle odiose porte, & all'ingrate finestre. o dunque grazioso amante; ma che fò io quì? ecco questa bestia balorda lasciami partire.

Ast. Fermati, fermati e doue pensi andare? non mancano saette a Gioue; per ora vuole adoprare il maggior fulmine. troppo gran ruina se strali, a strali aggiùgessi. o quanto danno i mortali per tua cagione riceuerebbono.

Sal. Lasciate Signor Astrologo non mi parto nò. questo è bel caso pensa, ch'io sia Vulcano, che porti le saette a Gioue.

Ast. Eh se tu hai caro, che la machina del mondo non ruini, e non ritorni

nel

nell'antico, e confuso Chaos, nō ti ti mouer di quì, che di tre dee nuo uo Paride giudicherai le bellezze.

Sal. Vedete in qual intrigo io mi ritrouo.

Ast. Non è compito il conuito, ci mancano le uiuande saliari, & gli aguzza appetiti di Alcinoo, e del Siciliano Dionisio. la copia di Lucullo, e la fame di Vitellio. ecco Ganimede. empimi questa coppa di Nettare. Brindisi Giouene garbato.

Sal. Eh leuati di quì furia infernale. se le piaceuolezze non vagliono bisogna darti di queste. tò qui, piglia ? ti faccio ragione.

Ast. Oime, oime che influssioni son queste. perdonami o Gioue, mai più non ti dò impaccio: non eri però in grembo a Giunone, nè la sorella di Cadmo era attaccata alle tue corna.

Sal. Và parla nello spedale de' matti considerate, s'i ceruelli umani son in estasi. Se mi si trauersa più innanzi gli uò cauar di capo la pazzia. ma perche ogni dimora prende vizio, conuiemmi correndo andar per l'arme, e subito ritornare.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

M. Paragrafo. Paraſſito, Salio.

M.P. OR, che tu m'hai acconciato per li giorni delle feſte, dirai paraſſito, ch'io ſon meſſer *Paragrafo*, e che queſta è la mia caſa. O grande ingratitudine. c'hai uſato oggi uer ſo di me. quanto da ſciocco ti ſei gouernato. a un infame Capitano hai uoluto aggradire per carico d'infamia chi t'haurebbe aiutato in uita, & in morte. tu eri pur padrone di me, e della robba mia Chiama la tua porca moglie, e menala ad'annegarſi, & non mi praticar piu intorno.

Par. Tanto ſon io cagion di queſto, quanto uoi. Il Diauolo ha uoluto coſi. e perch'io ueggo, che uoi crede te a uoſtro modo, entrate in caſa, e mandate fuor Clelia, ch'io mi contento ripigliarla: ma conſiderate, che ſe hauete uſufruttato queſto giorno la poſſesſione, che mi gouer-

gouerna, io uoglio esser pagato.

M Par. Tu vuoi esser pagato ingordo ghiottone? vedi la porta aperta, entra chiamala, e menala uia.

Par. Non entrerei in casa uostra per mille scudi. andate uoi, e mandatela a i cani, che mi contento. in ogni modo la uoglio impiccare.

M. Par. O Clelia, o Clelia? o Nemesi, o moglie di Satanasso? o là? o di casa di Cerbero? Quà non si sente alcuno.

Par. Lo credo. o che pazze sarebbono state aspettando il Boia a casa.

M. Par. Doue possono esser andate queste ribalde?

Par. La mia è andata a morire prima, ch'io l'amazzi: ma dimandatene a questo giouene, che vien di quà. è'l Signor Salio.

Sal. Che cerchi tu Parasito?

Par. La moglie del Signor Dottore, e la mia insieme, con la nepote del Capitano. son vscite di casa, e non sappiamo doue sieno andate. hauetene uoi notizia?

Sal. Non sò cosa alcuna. Se Dalia era cō loro, saranno andate a casa del Capitano.

Par. Orsù Dottore, uoi m'hauete dato licenza Clelia non è piu in casa uostra. Io ora ui rinunzio in terza,

&

&c in quarta generatione.

M.Pa. Và ſcelerato ladro, ribaldo, falſo, manigoldo puzza del Diauolo, vomo peſſimo, tutto beſtia, traditore. va in galea, va alle forche, va ſotterrati in bordello.

Par. S'io uoleſſi ſotterrarmi in bordello uerrei incaſa uoſtra, che vi venga il cancaro, la peſte, la rabbia frenetica, e la goccia. ser mēchion, falſario, diſtruttor delle ſante leggi, e di giuſtizia, corruttor de' buon coſtumi, e de' conſigli.

M.Par. Orsù uà che tu hai ragione, La trouerò s'ella fuſſe in caſa del Satanaſſo, e ritrouata ſubito ſubito la uò mandare al gran Diauolo.

Par Signor Salio, gli ſtà pur bene queſto ſciocco Dottore queſta burla, è uero.

Sal. Beniſſimo, non che bene, che vuoi tu fare.

Par. Entrar in caſa mia.

Sal. Torna indietro non t'accoſtare a queſta porta a diece braccia.

Par. Dite uoi da ſenno?

Sal. Tu m'hai inteſo.

Par. Perche mi fate queſto, perche non uolete, ch'io entri in caſa mia ſon forſe quà dentro quelle donne laſciatemi entrare, che ui promet to nō īpedir Clinia, in coſa acuna.

Sal.

Sal. Non quà, e non uò, che tu v'entri Clelia non vuol esser più tua, ti vuol insegnare a mandarli i Pedanti, & ogni uituperoso a casa, & anco prestarli i penni.

Car. O Signore; se uoi sapeste il fatto, non dareste la colpa a me son stato assassinato.

Sal. Sò benissimo, che tu sei un disgraziato, e che per un pezzo di pane ti daresti in mano al Boia.

Par. Alla forza non ual ragione, e tutti possiamo errare. Salio in casa d'altri tutti possiamo esser isforzati. credete uoi, ch'io hauessi mai obedito a quelle bestie?

Sal. Se tu sei pagato, tu l'attacchi a gli Amici, & a' Nemici.

Par. Dite quel, che ui pare, che oggi la forza, non la uoglia m'hà fatto impazzire.

Sal. Stà dunque tù per gastigo della tua pazzia fuor di casa, & senza Moglie.

Par. Oime non ui ricordate quanta fatica hò durato oggi per Clinia Questo è'l premio, questa è la ricompensa, questo e'l contra cambio. per me egli ha trouato la moglie, & io per lui la perdo. Questo è l'amor, che si porta à benefattori. tor lor la moglie, e proibirli

birli la propria casa.

Sal. Sei pagato d'ogni cosa.

Par. Non hò un soldo. Clelia m'hà robbato ogni cosa.

Sal. Tuo danno uà lauora.

Par. A che se non hò arte alcuna, e mi leuate Clelia, che la mia posses-sione? Signore non si fà così, m'as sassinate.

Sal. O poltrone, ghiotto solenne, che assassinamenti hai tu da me oggi riceuuto?

Par. Perdonatemi, perdonatemi Salio non dirò più cos .

Sal. Vatti ad annegare, e non mi dar più nelle mani, se non vuoi, ch'io t'insegni a parlare. or è ben, ch'io entri in casa, e dia queste arme a Clinia. ecco la porta s'apre, m' hanno ueduto dalla finestra. Il parassito ora lo dirà al Capitano, & egli senza fal lo uerrà per offenderci, mà noi ci difenderemo con queste Non starà molto a ritorna re, e forse è con questi che di quà uengono con molta furia.

ATTO QVINTO.

SCENA SECONDA.

Capitano. Parasito Salio. Astrologo.

Cap. DVnque Clinia è in casa tua co la mia Dalia, e con Madona Moglie di M. Paragrafo Dottore. Ah sfacciata Figliuola. ah peste diabolica. ah infamia perpetua a casa tua. te col tuo Amico, te col tuo uituperoso Ganimede uoglio squartare, sneruare, laceerare, intercidere, e tritare; ti sotterrerei uiua, ti farei stillare al Sole a poco a poco, patiresti il morso di Vipera, le brage ardenti, i lacci, il ferro, l'acqua bollente, le torri, le rote, i pali di ferro, e di mille scelerate i più graui tormenti. ma la misera Pelissona intercisa m'insegna a gastigarti soura il corpo del tuo amante infame, e così soffrisca tu degnamente quello, ch'ella patì senza peccato. Và la batti quella porta:

Par. Che occorre ecco Salio, ch'esce fuora.

Cap. Entra alla secura in casa.

Par. Vi contentate Signore, ch'io entri

tri

tri in casa mia?

Sal. Ha alle forche, e non mi parlare,
Se tu vuoi uiuere, e non morire,

Par. Hauete inteso Signor capitano.

Cap. Salio i gentil uomini non procedono in questa forma.

Sal. Come hauete proceduto uoi eh?

Cap. Che parlare, e che respondere è'l tuo?

Sal. Da gentiluomo, e lo confesserai a tuo dispetto.

Cap. Ma un gentilhuomo non proibisce la propria casa ad vno, come fai tu.

Sal. Conueniente difensore d'vn si furfante reo, proponi'l caso.

Cap. Perche non lasci entrar in casa il Parassito?

Sal. perche non è padrone.

Cap. Vn che paga il fitto d'vna casa, non è padrone finche paga il fitto. e finche dura la locazione:

Sal. Clelia, non il Parassito hà preso questa casa ad affitto. ella è in casa. adunque.

Cap. Quello, ch'è della Moglie, non è del Marito:

Sal. Sì, ma quando il Marito difende l'onor della moglie, & non cerca darla in mano uituperosamente ad ogni furbo, come hà uoluto far oggi teco, se ben l'impresa t'è

riuſcita uana.

Cap. Non uoglio difender queſto. In queſta caſa hò inteſo, ch'è rinchiuſa la mia Dalia. falla uenir fuora, o tu vuoi, ch'io ti Sbrani in queſto luogo.

Sal. Non poſſo, & non uoglio perche non ſon quì per ſeruirti. ua da te, Se ti baſta l'animo.

Cap. Bella coſa a condurre in caſa da Puttane per forza una fanciulla oneſta, e nobile.

Sal. Come hai fatto oggi tu, ch'ai menato uolontariamente, contra la ſua uolontà la tua nepote in chiaſſo, che tale ſi può chiamar la caſa di queſto diſonorato Dottore. ella per non ſtar più teco, e quà uenuta, non è rinchiuſa: ecco la porta aperta. hai tu altro, che dire?

Cap. Rendimi la mia nipote.

Sal. Vatti per eſſa.

Par. Tutto uoſtro Signor Capitano. venga la rabbia alla moglie, & chi la ucde, non mi uò far amazzar per lei.

Cap. Salio sarò qui ora, ora nō uoglio, che tu ti uanti hauermi fatto metter mano a queſta ſpada. or verranno il Dottore, ed il mio ſeruo a trarti'l core. troppo onorata morte ſarebbe la tua, & a me troppo

in

infame vittoria, s'io t'occidessi.

Sal. Và pure. Dalia intanto starà appresso di Clinia. O Capitan senza core, o vigliacco superbo, nemico d'onore ammarcito nell'ozio, e nel vitupero. venga egli, ed il Dottore, ed il suo seruo, ch'adietro un palmo io non mi mouo. oh tra questi disturbi non ci vuol altro. che traffica questo matto?

Ast. O giouene hauete ueduto passar di quì fuggendo un putto nudo, con l'ale alle spalle, con la faretra al fianco con mille catene, & lacci in mano? è'l figlio di venere, che perche Gioue l'hà frustato ben bene, perche non hà potuto innamorare una bella Ninfa, s'è fuggito, e la madre temendo, che non s'impicchi, m'hà pregato, ch'io lo ritroui. insegnatemelo di grazia. Ma che rumor che suoni, che uoci sento? e Bacco, il qual trionfa. sentite, sentite. euoe, euoe Bacche pater. salterò ancor io. Piglia Sileno questa mano, prendi questa altra Himeneo. sù cantando, e ballando diciamo euoe euoe Bacco pater. lasciatemi; lasciatemi perche Bacco si parte. Io triunfe, io triunfe.

Sal. O questi sono i grilli, ch'infestano i ceruelli. sento un'altro rumore.

è'l pedante, è'l Parassito. ora lo sfacciato si raccomanda. che diranno.

ATTO QVINTO.

SCENA TERZA.

Parassito, Pedante, Salio, Clelia.

Par. SE non giouano le parole, le minaccie non uagliono. Maestro di grazia persuadeteli, che mi renda Clelia, altramente son morto: perche è uicina l'ora di cenare, e non so doue riuoltarmi per aiuto: fatelo per pietà, & ricordateui, che nella pouertà più, ch'in tutte l'altre miserie. e calamità, la compassione è stimata vnico rifugio.

Ped. Sentenza stagiritica. faronne un sommo esperimento: ma se non sarà disposto ad elargirti questo munere nequiequam frustra, pro id est in uano spenderemo orazioni, e sermunculi; perche è scritto, che nel disposto paziente, operano gli atti dell'agente. Ma parassite mi, se tu ottieni di recipere la eximia in pulcritudine Clelia tua; voglio

voglio, che meco uenghi a commorare, ed a te, ed a lei proprijs impensis. dico con questa crumena, e con le mie domestiche sostanze, darò l'esca quotidiana. Trouerò un domicilio, doue potremo le nottuncule delizie exercere.

Par. Mi contento, aiutatemi adunque, pregatelo, essortatelo, persuadetelli, e con ragior sforzatelo a farmi questo bene, e subito io, & Clelia veniamo a casa uostra.

Ped. Quamquam benche hodie tu mi sii stato infenso, tameo voglio opitularti. hac lege, condizione, fedete, e patto, che tu meni Clelia tua meco a concumbere nel mio talamo, e sotto i candidi miei linteamini.

Sal. Propongono, ma io li dirò non uoglio, e cosi caderanno a terra tutti i loro disegni fondati nell'aria, e nel uento.

Par. Io comincierò fauorite uoi il parlar mio.

Ped. Aggredere hominem, & alloquere, ch'io son paratissimo con persuasiua oraziuncula ad aiutarti.

Par Salio io ritorno.

Sal. Veggio.

Par. Voletemi aiutare?

Sal. E cosa facile, che dimandi?

Par. Clelia,e non altro.

Sal. Non è cosa mia.

Par. Eh Salio non uedete, ch'io moro?

Sal. Che posso far io?chiedimi del mio, che non mancherò farti del bene. ma tu doueresti hauermi inteso. Clelia t'hà rifiutato, e non ti vuol più per marito.

Par. Può esser, che sia scorsa in tanto errore?

Sal. Anzi ha fatto sauiamente a leuarsi la peste di seno.

Par. E perche la getta adosso a me la traditora?

Sal. Perche tu lo meriti.

Par. S'io hò errato. perdonatemi, e fate,ch'io entri in casa.

Sal. Questo non uoglio.

Par. Oime, oime, e Maestro aiutatemi.

Ped. Amice, se l'umiltà merita perdono, umillimo exorandoui il consuma parassitus dignus uenia excogitatelo. Se la pouertà ricerca auxilio. Quid illo miserius?adunque dateli la destra, e uolco tollite per la ianua coniugale,& uxoria il Parassito.

Sal. Fata uetant pedanticule.

Ped. Ego Pedanticulus? cõdedecore celeberrimo a me collato?ma dimittiamo per ora questo. queso restituite

tuite questo misellulo al pristino connubio. ego con tutti i miei precordij. egli curuato genu, e demisso supercilio precantes, & simul orantes ue lo dimandiamo. 100

Sal. Ve l'hò detto Maestro, ch'i fati non uogliono.

Ped. Quæ fata nolunt, ditemi chi son questi, che non uogliono?

Sal. Clinia, ch'è in casa, & io, che l'aspetto, e non uoglio, che questo infame entri per quella porta. eh che ui dourreste uergognare, andate alla scola, e non ui fate difensor di parassiti, credete uoi, ch'io non conosca, che procurate per uoi, e non per lui? bella coppia d'amici, un pedante, & un parassito. Leuatemeui dauanti, e presto, perch'io non uoglio esser ueduto parlar con uoi.

Ped. Parassite me tibi commendo.

Par. Andate in tanta mal ora. Signor Salio, almeno fatemi una grazia, dimandate a Clelia se si contenta perdonarmi.

Sal. Son conteuto. Clelia? o Clelia. fatti alla finestra. Va fuora furfante. hò uoglia di romperti'l naso: mentre io prego per te, e chiamo Clelia, tu mi tradisci.

Par. La troppa uoglia Signor mio mi ſpinge in caſa.

Cle. Chi mi vuole? o tu ſei qui beſtia matta? và in vna ſtalla ſe ti fà fred do.

Par. Vedi mi mordo le dita dalla rab- bia. Nata del Sangue de l'Hidra, vſcita di bocca a Cerbero. Sorel- la di Tiſifone, faccia d'arpia. Ti- gre inſino alle midola, ſepolcro d'infamia, pozzo di morte porta dell'inferno, & uero eſſempio, & ritratto di luſſuria. Vn tantino ch'io mi t'accoſti, uoglio, che tu ſputi il pane, c'hai mangiato di tre giorni.

Cle. Sta ſano intanto sù le forche be- ſtia puzzolente. ch'amor bi il mon do.

Sal. Sei tu chiaro; la non ti vnol più uedere, ma fà a mio modo per vn ora ua in qualche luogo, e ti pro metto accordate, che ſaranno le coſe, fauorirti con la tua Clelia.

Par. Oime, oime chi mi preſta una fu- ne, chem'impicchi? perche non è in queſta piazza vn fiume, in cui m'anneghi: o Diauolo portami a qualche cena. o Dottor de l'arte leccatoria a che termine ti ritro- ui? o animoſo aſſaltator de'guaz- zetti, e diligente anatomiſta de'

graſſi

grassi capponi come stai misero, & inselice! andate in chiasso o Macellari, impicateui osti. squartateui fornari abbruciateui Pasticcieri. Pelateui pizzicagnoli. Sotterrateui fruttari; e viuandieri, impalateui ortolani restate alle forche uoi tutti, ai quali era Si grato, uenditori d'agguzza appetiti perche affamato, & assetato non hò un soldo per comprar un pane, e moio di fame, e di freddo, per tua cagione traditore.

Sal. Gran boia deue umiliarsi, chieder mercede, e con parole mi fa uenir uoglia di stroppiarlo. faccia pure, ch'ogni male ritornerà addosso a lui: Ma chi uien di qua, Hermete Padre di Clinia, non uoglio, che mi uegga, nè che mi parli.

ATTO QVINTO.

SCENA QVARTA.

Parassito. Hermete. Clelia.

Her. OIme quali nuoue, qual auiso, qual imbasciata crudele hò inteso. la speranza della mia stan

ca vechiezza, il ſoſtegno,ed il riſu
gio delle mie fatiche, tutta la mia
contentezza,il mio unico Figliuo
lo hà cangiato que'ſanti coſtumi,
de'quali,io gli hauea la mente ad-
orna in ſcelerati,diſoneſti penſieri
il mio Figliuolo hà preſo per mo-
glie una foreſtiera diſonorata oi-
me ſentomi da g ran do lore uenir
meno,piango non mai auezzo al
pianto. Queſti occhi ſpargono la-
grime,che ſempre ſon ſtati aſciut-
ti per le continue felicitadi o Figli
uolo,chi t'hà ſpinto a tanta inſa-
nia,non credo.io già mai,che da te
ſteſſo ma per ſuaſo da Salio, che l'
hò ſempre giudicato la tua ruina.
O.Figliuolo a che precipizio ſei
corſo,in che incendio hai poſto il
pi ede a che moſtro ti ſei dato in
preda,ma perche mi lamento in
darno,che non riparo al mal men-
tre egli è freſco a che giouan le
querele,i lamēti? uſa fortezza Her
mete,oſta al principio,medica la
piaga ora,ch'è picciola.Chiama il
Figliuolo; pregalo, confortalo,
conſiglialo, perſuadeli, sforzalo
con l'autorità paterna. Moſtra-
li'l danno ed il uitupero, inche mi
ſero cade, promettili Donna nobi
le,ricca, ed oneſta. ſcoprili di
queſta

questa peregrina la pouertà, l'infamia, e il pericolo, e come non potrà non t'obedire? che ragione hauerà in contrario: Amore. Amore s'estinguerà con nuouo Amore. Si come l'acqua estingue il fuoco, le tenebre cacciao lo splendor del Sole, e l'infermità, la sanità atterra: così le mie più prudenti ragioni il suo folle pensiero impediranno, oh ecco il Parassito. Batti quella porta Parassito.

Par. A che fine?

Her. Per veder se Clinia mio è lì dentro.

Par. Securamente con tre Donne del gran Diauolo.

Her. Oimè, che'l Pedante m'hà raccontato il tutto. batti.

Par. Io batto, ma rispondete uoi tic. toc.

Cle. Che vuoi, che vuoi uà in pace pouero disgratiato.

Par. Delle nostre. hauete inteso.

Her. Clelia di al mio Figliuolo, che uenga fuora.

Cle. Non è quì Signor Hermete.

Her. Tu mi burli: sò pur io, ch'è la sù

Cle. Dico Signore, che non è quì, nè ci fù mai, e se non lo credete, aspettate, che v'aprirò la porta, e

uerrete aueder da uostra posta.

Par. Mente per la gola; dico, e dico il uero, che Salio, e Clinia sono in questa casa: nè lo trouerete, se bene entrerete dentro: per che uscirà fuori per la porta del soccorso.

Her. Intenderò almeno qualche nuoua, e comincerò a cauarmi un gran pensiero di testa.

Par. Signor Hermete aiutatemi, fate, che la mia Clelia mi perdoni e mi darete la uita.

Her. Ritirati alquanto, e non dubitare.

ATTO QVINTO.

SCENA QVINTA.

Clelia. Hermete. Parassito. Salio, Astrologo.

Cle. SOn quà Signor Hermete. venite in casa, e uoi istesso uedrete, che non, e uero, che'l uostro Figliuolo sia in questa casa, e sicuramente u'è stato detto il falso, è ben uero, che poco fà io, e Dalia, e Nemesi, Moglie del Dottore

vſcite di caſa per paura del capita no, & del Dottore, ai quali oggi è ſtata fatta vna burla ſenza errore, quì in ſtrada incontrammo il Signor Clinia, con Salio, e pregammoli, che ne uoleſſero aiutare. eſſi ci conſigliaro, che entraſſimo quà, e ci promeſſero trouar il Dottore, & il Capitano, e quietarli. ora ſon dietro a queſto fatto, e non ſon quà in modo alcuno. entrate, e certiſicateui.

Her. Ti credo Clelia: ma con queſta occaſione, non mancherò dimandarti, s'è uero, che'l mio Clinia habbia promeſſo à Dalia di ſpoſarla.

Cle. E come pò eſſer queſto, ſe Clinia non le ha parlato, non è uenuto, e non è in caſa? ſtate pur ſecuro, che tra di loro non ſon queſti penſieri.

Par. O carote ſolenniſſime.

Her. lelia io temo grandemente.

Cle. Volete, ch'io giuri, che non hà che far con Dalia di quel, che temete in coſa alcuna?

Par. Giura, giura che tu fai gran ſtima de'giuramenti, bugiarda.

Her. Orsù Clelia, dirai da parte mia a Madonna, che ritorni col ſuo Marito e che renda la putta al Capitano,

no, e tu ritorna col Paraſſito, e ceſ-
ſino queſti rumori.

Par. Che riſponderà queſta poltro-
na?

Cle. Farò quanto mi comandate, ma in
quanto a me io ſon riſoluta a non
uoler tornar col Paraſſito perche
uoglio uiuere oneſtamente, coſa
che viuendo con lui, non potrei fa-
re in uita mia.

Her. è coſa laudeuole.

Par. Non la uoglio lodar già io. O Si-
gnor Hermete mi raccomando.

Her. Tu hai ſentito. Clelia non vuole, &
io hò altro da fare, che farti far la
pace con lei. Clelia, uado hora a
trouar il Dottore, ed il Capitano,
e farò in modo che Dalia, e Ma-
donna faran contente, e ſecure. Pa-
raſſito, a riuederci.

Par. Andate, che Cerbero ui tormenti,
come fà me la fame. O Clelia odi
una parola, non ti partir ancor-
ra.

Cle. Che mi commanda uoſtra Magni-
ficenza?

Par. E Clelia non ſi burla coſi un pouer-
retto ſe ben tu mi vuoi male, io ti
uoglio bene, piglia queſti quattro
ſcudi, che m'han dato il Pedante, e
Cintio.

Cle. Da quà.

Par.

Par. Eccoli. piglia. Va un poco fuora tu poltrona dispettosa, fracida, come pecora apestata, ti ci colsi eh'io ua tu alla stalla, per ch'in questa casa non albergano le uacche tue pari.

Cle. Me l'hà fatta bella, ma s'aguzza il pajo su'piedi, pche Salio, e Clinia son in casa. subito che gli chiamo, ne lecca quattro da galant'omo. ma che strepito sento. ecco l' Astrologo, o che abito, non è si brutto il Diauolo.

Ast. Non hà però mal la terra in alcun luogo questa mia è. tutta sana oh, che stella è qsta fuor del cielo; nó mi par cometa caudata, ne barbata, ma solo capillata, che si che questo anno in terra nascono discordie, separazioni, odi, stupori, & adulteri: Sara ben dunque per fuggir questi pericoli condurla in qualche luogo perche quanto meno durano i suoi uapori, minori effetti si uedranno.

Cle. Io non intendo di che ragiona.

A.u *A* che fine sei apparsa a noi mortali, minacci tu la morte, al più dotto uomo del mődo che son io apporti Carestia, uenti crudeli siccita orribili, amara peste, mutazion di stato guerre sanguinose, e terribili ruine rispondi, rispondi.

Cle. O che'l cancaro ti diuori Via satanasso sfacendato. o questi son gl'intrighi. o Salio. o Clinia.

Ast. *Non ti moui ed io ti lasso,*
Fà pur mal quanto or tu vuoi,
Metti'l mondo oggi in fracasso
Dagli Esperi a liti eoi,
Fà pur mal quanto or tu puoi,
Ch'io non uò seguirti un passo,
Non ti moui, ed io ti lasso.

Cle. Vanne in mano, a Satanasso. tic, toc. O Clinia.

Sal. Che ti manca Clelia.

Cle. Per uoi, potrei esser diuorata a priте, ch'l parassito è in casa, e m'hà cacciata fuora, e l'Astrologo m'ha tutta ruuinata Questo furbo Parassito ora non mi uenga più intorno m'è fuggita la uoglia di perdonarli. lo uo far arrabbiar in uita sua.

Sal. Quì alla porta non è, nè di sopra è uenuto s'è fuggito al fermo per la porta di dietro.

Cle. Non me ne fà più entriamo in casa.

ATTO QVINTO.

SCENA SESTA.

Parassito. Astrologo. Clinia. Salio.

Par. HO fuggito un gran pericolo. ma più util m'era lasciarmi

&

& ammazzare, che morir di fame. a che ora io mi risoluo, ai, ai ai, oime oime misero me.

Ast. Ai, ai, ai, oime oime misero me.

Par. Chi meco si lamenta, e che Diauolo hà questo matto, orsù facciamo a lamentarsi io disperato, e tu senza ceruello o puttana Clelia, o omicida, e boia del celebratissimo consuma, c'hauendo consumato ogni, cosa, li resta, solo, consumar la uita.

Ast. O puttana venere, delizie dell'inuittissimo Dio della guerra o fauola di tutti Dei falsi, e bugiardi.

Par. Amisero a che fine io son condotto, e chi mai haurebbe pensato, che questo Astrologo impazzito m'hauesse detto il uero, oime tutte le speranze mi son cadute di mano, ne sò doue mi riuoltare per un pezzo di pane.

Ast. Contentati sfacciata Reina di cipro Prencipessa scelerata di Gnido, orca Signora del monte Idalio, infame Citherea hauer oggi offeso l'ornamento del mondo.

Par. Contentati gola arrabbiata, lupa insaziabile hauermi inimichito co'l Capitano, col Dottore, e con tutti gli Amici, chè tutti mi posson dire uanne in mal ora.

Ast.

Aſt. O Moglie traditora di Vulcano tu godi hauer beffato, deriſo, e uilipeſo il uero demoſtrator de gl' influſſi celeſti.

Par. A Clelia moglie disleale del Paraſſito conſuma ti godi far morir di fame, robbarli i Soldi, e mandar alle forche, il uero tranguggiator de' buon bocconi.

Aſt. Eccoti la sera. eccoti le mie fatiche in pezzi, eccoti gli ſtromenti, c' hò adoperato in rafformar i cieli, e gli elementi,

Par. Clelia crudele eccoti non hò altro, il capello, le ſcarpe la guarnaccia, la Scarſella ſaziati, e fatti fuora, e uero che nudo mi uoglio impiccare.

Aſt. S'auien nefando Nume, Figlia del vituperoſo Gioue, che ſenza me le ſtelle ſempre ſien Nemiche all'uman genere, ſia tua, non mia la cagione.

Par. S'auien, ch'i Signori non habbiano, a chi dar le mineſtre, che gli auanzano, e l'oſſa pelate de' capponi, i Macellari non habbiano chi i conſumi, tua, ſia la cagione trattenimento de' furbi, Clelia diletto de' sfacendati.

Aſt. Non uoglio più predire al mondo le tempeſte, le fortune, le careſti e, i pio-

i piouosi uerni, le secche stati: le uentose primauere, gli umidi Autunni, le mortalità, gli ecclissi, del Sole, e dell a luna, e qual si uoglia altro male, che minacci il Cielo.

Par. Io non uoglio, più far il ruffiano, il porta lettere, il prestator della, mo glie non uò più manifestare a gl'innamorati i segreti delle Donzelle, e delle maritate nè mostrar loro le strade d'aprir una porta, da scalare una finestra, da far cieco un marito da intenerire i cori, da addolcire i ueleni, da placar l'ire, da uolar senza ale, da parlar senza lingua, d'udir di lontano di ueder senza occhi di persuader, di fingere, e d'ingannare.

Ast. Per te nata nel mare non son più il grande Astrologo, il Massimo Filosófo, ne'l uero trismegisto. Gli antri, le selue, e i monti ombrosi saranno il seggio mio per l'auenire, e non il Cielo.

Par. vanne, che peggior letto aspetto io. la forca per mio trionfante carro eleggo. la forca sara'l sigillo de' mici onori. oime veggo la casa, doue è la mia moglie, e non posso entrarui, e meno le posso parlare. Tò mula del Diauolo, tò vacca poltrona. o forca, e perche non m'occidi?

Par. Andate a parlar co' morti.

Sal. Che cosa? parla, ch'io t'intenda.

Par. Quel, c'hò uoluto dir, l'hò detto. Lasciate star ogni cosa, & andate a far i fatti uostri.

Sal. Volentieri. e massime lascerò star i tuoi stracci, ch'amorbano chi gli tocca.

Par. Son stracci degni del suo patrone, che nel suo grado è da quanto uoi.

Cli. Doue ne uai?

Par. A far la sepultura per me, e per Clelia, perche la voglio amazzare auanti, ch'io m'impicchi.

Cli Và dunque. Salio oime, ecco mio padre, che ordine terremo.

Sal. Amor t'insegni, e tu gouernati da innamorato. Io quì t'aspetto.

ATTO QVINTO.

SCENA SETTIMA.

Hermete. Clinia. Salio.

Her. T'hò pur ritrouato figliuol mio se però è'l uero, che quantunque io ti ueggia, t'abbracci, e t'habbia tra le mani, tu non sij perduto, senza speranza di ritrouarti.

Cli.

Cli. Lasciate mio padre, e parlate più chiaro: perche non sò d'essermi perduto, onde sia necessario il ritrouarmi.

Her. O figliuolo perduto è colui, che segue in uano amore.

Cli. Dunque pochi sono, che non son perduti: perche chi è quello, che non ami mentre in terra uiue?

Her. Infiniti conosco senza amori.

Cli. Si vecchi, come uoi, & auari, che non trouano chi gli uoglia bene.

Her. Ancor gioueni molti, che se pur amano, Donna seguono a se uguale; si vergognano abassarsi, e non fondano le sue speranze in meretrici, e pellegrine.

Cli. Ancor gentili uomini, se ben son gioueni, hò ueduto sposar uillane, e ancille.

Her. E che honor n'han conseguito?

Cli. Quello, che uoi quando impazziste per la uil Lucilla.

Her. Fù'l mal segreto.

Cli. Peggior dunque la piaga.

Her. Fù breue la seruitù.

Cli. Questo sperar douete.

Her. Oime, piaccia al mio figliuolo, che questo oggi succeda.

Cli. Oggi succederà mio padre.

Her. E come caro figlio.

Cli. Oggi hò promesso sposarla,

Her. Ci, ai che ſento.
Cli. Quel, ch'al cielo è piaciuto, al douere, & alla giuſtizia.
Her. Oime, e chi ti sforza ?
Cli. La promeſſa fede.
Her. Dotala.
Cli. L'obbligo non ſi ſcioglie, non sarei mai contento.
Her. Deh caro mio figliuolo per queſti amoreuoli abbracciamenti, per queſta mia ſtanca uecchiezza, per que' ſudori, e fatiche, che per nutrirti hò ſofferto: per quella pietà, amore, è paternità, ch'in me fu sempre uerſo di te non mi dare in queſto fine della mia età queſto trauaglio. ecco mi ſerri gli occhi, m'apri la ſepoltura, mi fai ſcoppiare il core.
Sàl. O ualente guerriero, che farai.
Her. Non mi ſciorrò da queſto collo, tornerò mille uolte ad abbracciarti. o uera speranza della mia famiglia. o figliuolo da tuo padre tanto amato, eh contentami. eh fammi queſta grazia, ſe moglie vuoi, moglie ti darò con gran contentezza della noſtra casa.
Cli. O mio padre conosco, che uoi mi dite il uero, e douerei obedire a' conſigli uoſtri, che quanto piu caggiono da tremolante bocca, e da

canuto

canuto mento, tanto piu gli deurei stimar ueri, utili, saggi, e prudenti: ma non posso far a vostro modo perche le hò dato la fede Non crederei uiuer un mese, s'io l'ingannassi, sempre temerei la diuina Giustizia, che ragioneuolmente mi potrebbe gastigare.

Her. Non uedi misero, che tuti vituperi.

Cli. Vituperio è mancar di fede.

Her. Sì, se tu l'hauessi data a gentil Donna.

Cli. In selue, in antri, e con siluestri genti seruar si deue.

Her. A suo danno; & a sua uergogna non mai.

Cli. Che danno, e che vergogna appor ta ignobil Donna uirtuosa, onesta, e bella?

Her. Grandissimo, e non lo conosci.

Cli. Non a chi e ricco, e nobile per se stesso.

Her. Deh contentatemi figliuolo.

Cli. In che: nella robba

Her. Nò perche n'auanza.

Cli. Ne gli studi.

Her. Nò, perche troppo ti molestano.

Cli. Nelle guerre,

Her. Oime non piaccia mai.

Cli. Ne' gradi, & onori di caualleria.

Her. Nò, perche e fumo senza utilità.

Cli.

Cli. Nel gouerno della republica.
Her. E cosa piena d'odio, e di fastidio.
Cli. Nella mercatura.
Her. Sarebbe utile, ma non l'usano gli Aretini.
Cli. Nella agricoltura.
Her. E' cosa nobile, ma a noi disdice.
Cli. Nella cura della famiglia.
Her. Sei troppo giouene, & è mio officio.
Cli. In che dunque uolete, ch'io prenda moglie.
Her. Questo è'l uoler mio.
Cli. In questo chi deue contentar si.
Her. Tu mio figliuolo.
Cli. Val dunque la conclusione, io son contento, se prendo per moglie Dalia.
Her. E pouera.
Cli. Son ricco io.
Her. E peregrina, e forestiera.
Cli. Le migliori merci uengon di fuora.
Her. E ignobile.
Cli. La sua bontà, uirtù, onestà, e bellezza la rendon nobile.
Her. Ha per guida, e per zio un Capitano di poco onore.
Cli. Trarrò dunque l'oro del fango.
Her. Non è onesta.
Cli. Io lo sò, e non altri di che onestà ella sia.

no, e tu ritorna col Paraſſito, e ceſſino queſti rumori.

Par. Che riſpōnderà queſta poltrona?

Cle. Farò quanto mi comandate, ma in quanto a me io ſon riſoluta a non uoler tornar col Paraſſito perche uoglio uiuere oneſtamente, coſa che viuendo con lui, non potrei fare in uita mia.

Her. è coſa laudeuole.

Par. Non la uoglio lodar già io. O Signor Hermete mi raccomando.

Her. Tu hai ſentito. Clelia non vuole, & io hò altro da fare, che farti far la pace con lei. Clelia, uado hora a trouar il Dottore, ed il Capitano, e farò in modo che Dalia, e Madonna ſaran contente, e ſecure. Paraſſito, a riuederci.

Par. Andate, che Cerbero ui tormenti, come fà me la fame. O Clelia odi una parola, non ti partir ancora.

Cle. Che mi commanda uoſtra Magnificenza?

Par. E Clelia non ſi burla coſi un pouerretto ſe ben tu mi vuoi male, io ti uoglio bene, piglia queſti quattro ſcudi, che m'han dato il Pedante, e Cintio.

Cle. Da quà.

Par. Eccoli. piglia. Va un poco fuora tu poltrona dispettosa, fracida, come pecora apestata, ti ci colsi eh'o ua tu alla stalla, per ch'in questa casa non albergano le uacche tue pari.

Cle. Me l'hà fatta bella, ma s'aguzza il palo su'piedi, pche Salio, e Clinia son in casa. subito che gli chiamo, ne lecca quattro da galant'omo. ma che strepito sento. ecco l' Astrologo, o che abito, non è si brutto il Diauolo.

Ast. Non hà però mal la terra in alcun luogo questa aria è tutta sana oh che stella è qsta fuor del cielo, nō mi par cometa caudata, ne barbata, ma solo capillata, che si che questo anno in terra nascono discordie, separazioni, odi, stupori, & adulteri: Sara ben dunque per fuggir questi pericoli condurla in qualche luogo perche quanto meno durano i suoi uapori, minori effetti si uedranno.

Cle. Io non intendo di che ragiona.

A. y *A* che fine sei apparsa a noi mortali, minacci tu la morte, al più dotto uomo del mōdo che son io apporti Carestia, uenti crudeli siccita orribili, amara, peste, mutazion di stato guerre sanguinose, e terribili rui ne rispondi, rispondi.

Cle.

Cle. O che'l cancaro ti diuori Via sata nasso sfacendato. o questi son gl' intrighi. o Salio. o Clinia.

Ast. *Non ti moui ed io ti lasso,*
Fà pur mal quanto or tu vuoi,
Metti'l mondo oggi in fracasso
Dagli Esperi a liti eoi,
Fà pur mal quanto or tu puoi,
Ch'io non uò seguirti un passo,
Non ti moui, ed io ti lasso.

Cle. Vanne in mano, a Satanasso. tic, toc. O Clinia.

Sal. Che ti manca Clelia.

Cle. Per uoi, potrei esser diuorata a prite, ch'l parassito è in casa, e m'hà cacciata fuora, e l'Astrologo m'ha tutta ruuinata Questo furbo Parassito ora non mi uenga più intorno m'è fuggita la uoglia di perdonarli. lo uo far arrabbiar in uita sua.

Sal. Quì alla porta non è, nè di sopra è uenuto s'è fuggito al fermo per la porta di dietro.

Cle. Non me ne fa più entriamo in casa.

ATTO QVINTO.

SCENA SESTA.

Parassito. Astrologo. Clinia Salio.

Par. HO fuggito un gran pericolo. ma più util m'era lasciarmi

& ammazzare, che morir di fame. a chè ora io mi risoluo, ai, ai ai, oime oime misero me.

Ast. Ai, ai, ai, oime oime misero me.

Par. Chi meco si lamenta, e che Diauolo hà questo matto, orsù facciamo a lamentarsi io disperato, e tu senza ceruello o puttana Clelia, o omicida, e boia del celebratissimo consuma, c'hauendo consumato ògni, cosa, li resta, sòlo, consumar la uita.

Ast. O puttana venere, delizie dell'inuittissimo Dio della guerra o fauola di tutti Dei falsi, e bugiardi.

Par. A misero a chè fine io son condotto, e chi mai haurebbe pensato. che questo Astrologo impazzito m'hauesse detto il uero, oime tutte le speranze mi son cadute di mano, ne sò doue mi riuoltare per un pezzo di pane.

Ast. Contentati sfacciata Reina di cipro Prencipessa scelerata di Gnido, orca Signora del monte Idalio, infame Citherea hauer oggi offeso l'ornamento del mondo.

Par. Contentati gola arrabbiata, lupa insaziabile hauermi inimichito co'l Capitano. col Dottore, e con tutti gli Amici, chè tutti mi posson dire uanne in mal ora.

Ast.

Ast. O Moglie traditora di Vulcano tu godi hauer beffato, deriso, e uilipeso il uero demostrator de gl' influssi celesti.

Par. A Clelia moglie disleale del Parassito consuma ti godi far morir di fame, robbarli i Soldi, e mandar alle forche, il uero tranguggiator de'buon bocconi.

Ast. Eccoti la sera. eccoti le mie fatiche in pezzi, eccoti gli stromenti, c' hò adoperato in rafformar i cieli, e gli elementi,

Par. Clelia crudele eccoti non hò altro, il capello, le scarpe la guarnaccia, la Scarsella saziati, e fatti fuora, e uero che nudo mi uoglio impiccare.

Ast. S'auien nefando Nume, Figlia del vituperoso Gioue, che senza me le stelle sempre sien Nemiche all'uman genere, sia tua, non mia la cagione.

Par. S'auien, ch'i Signori non habbiano, a chi dar le minestre, che gli auanzano, e l'ossa pelate de'capponi, i Macellari non habbiano chi i consumi, tua, sia la cagione trattenimento de'furbi, Clelia diletto de'sfacendati.

Ast. Non uoglio più predire al mondo le tempeste, le fortune, le caresti e, i pio-

i piouosi uerni,le secche stati : le
uentose primauere, gli umidi Autunni,le mortalità,gli ecclissi, del
Sole,e dell a luna,e qual si uoglia
altro male,che minacci il Cielo.

Par. Io non uoglio,più far il ruffiano, il
porta lettere,il prestator della,mo
glie non uò più manifestare a gl'in
namorati i segreti delle Donzelle,e
delle maritate nè mostrar loro le
strade d'aprir una porta,da scalare
una finestra,da far cieco un marito
da intenerire i cori, da addolcire i
ueleni,da placar l'ire,da uolar sen
za ale,da parlar senza liugua, d'udir di lontano di ueder senza occhi
di persuader,di fingere, e d'ingannare.

Ast. Per te nata nel mare non son più
il grande Astrologo, il Massimo Fi
losófo, ne'l uerò trismegisto. Gli
antri,le selue,e i monti ombrosi sa
ranno il seggio mio per l'auenire,
e non il Cielo.

Par. vanne, che peggior letto aspetto
io.la forca per mio trionfante carro eleggo.la forca sara'l sigillo de'
mici onori.oime veggo la casa,do
ue è la mia moglie, e non posso entrarui,e meno le posso parlare. Tò
mula del Diauolo,tò vacca poltro
na.o forca,e perche non m'occidi?

Ma

Par. Andate a parlar co' morti.
Sal. Che cosa? parla, ch'io t'intenda.
Par. Quel, c'hò uoluto dir, l'hò detto. Lasciate star ogni cosa, & andate a far i fatti uostri.
Sal. Volentieri. e massime lascerò star i tuoi stracci, ch'amorbano chi gli tocca.
Par. Son stracci degni del suo patrone, che nel suo grado è da quanto uoi.
Cli. Doue ne uai?
Par. A far la sepultura per me, e per Clelia, perche la voglio amazzare auanti, ch'io m'impicchi.
Cli Và dunque. Salio oime, ecco mio padre, che ordine terremo.
Sal. Amor t'insegni, e tu gouernati da innamorato. Io quì t'aspetto.

ATTO QVINTO.

SCENA SETTIMA.

Hermete. Clinia. Salio.

Her. T'hò pur ritrouato figliuol mio se però è'l uero; che quantunque io ti ueggia, t'abbracci, e t'habbia tra le mani, tu non sij perduto, senza speranza di ritrouarti.

Cli.

Cli. Lasciate mio padre, e parlate più chiaro: perche non sò d'essermi perduto, onde sia necessario il ritrouarmi.

Her. O figliuolo perduto è colui, che segue in uano amore.

Cli. Dunque pochi sono, che non son perduti: perche chi è quello, che non ami mentre in terra uiue?

Her. Infiniti conosco senza amori.

Cli. Si vecchi, come uoi, & auari, che non trouano chi gli uoglia bene.

Her. Ancor gioueni molti, che se pur amano, Donna seguono a se uguale, si vergognano abassarsi, e non fondano le sue speranze in meretrici, e pellegrine.

Cli. Ancor gentili uomini, se ben son gioueni, hò ueduto sposar uillane, e ancille.

Her. E che honor n'han conseguito?

Cli. Quello, che uoi quando impazziste per la uil Lucilla.

Her. Fù'l mal segreto.

Cli. Peggior dunque la piaga.

Her. Fù breue la seruitù.

Cli. Questo sperar douete.

Her. Oime, piaccia al mio figliuolo, che questo oggi succeda.

Cli. Oggi succederà mio padre.

Her. E come caro figlio.

Cli. Oggi hò promesso sposarla,

Her.

Her. Ci,ai che ſento.

Cli. Quel,ch'al cielo è piaciuto, al douere,& alla giuſtizia.

Her. Oime, e chi ti sforza?

Cli. La promeſſa fede.

Her. Dotala.

Cli. L'obbligo non ſi ſcioglie, non sarei mai contento.

Her. Deh caro mio figliuolo per queſti amoreuoli abbracciamenti, per queſta mia ſtanca uecchiezza, per que' ſudori, e fatiche, che per nutrirti hò ſofferto: per quella pietà, amore,è paternità,ch'in me fu sempre uerſo di te non mi dare in queſto fine della mia età queſto trauaglio. ecco mi ſerri gli occhi, m'apri la ſepoltura, mi fai ſcoppiare il core.

Sal. O ualente guerriero,che farai.

Her. Non mi ſciorrò da queſto collo, tornerò mille uolte ad abbracciarti. o uera speranza della mia famiglia. o figliuolo da tuo padre tanto amato, eh contentami. eh fammi queſta grazia, ſe moglie vuoi, moglie ti darò con gran contentezza della noſtra casa.

Cli. O mio padre conosco, che uoi mi dite il uero, e douerei obedire a' conſigli uoſtri, che quanto piu caggiono da tremolante bocca, e da

canuto mento, tanto piu gli deurei stimar ueri, utili, saggi, e prudenti: ma non posso far a vostro modo perche le hò dato la fede Non crederei uiuer un mese, s'io l'ingannassi, sempre temerei la diuina Giustizia, che ragioneuolmente mi potrebbe gastigare.

Her. Non uedi misero, che tuti vituperi.

Cli. Vituperio è mancar di fede.

Her. Sì, se tu l'hauessi data a gentil Donna.

Cli. In selue, in antri, e con siluestri genti seruar si deue.

Her. A suo danno; & a sua uergogna non mai.

Cli. Che danno, e che vergogna appor ta ignobil Donna uirtuosa, onesta, e bella?

Her. Grandissimo, e non lo conosci.

Cli. Non a chi e ricco, e nobile per se stesso.

Her. Deh contentatemi figliuolo.

Cli. In che: nella robba

Her. Nò perche n'auanza.

Cli. Ne gli studi.

Her. Nò, perche troppo ti molestano.

Cli. Nelle guerre,

Her. Oime non piaccia mai.

Cli. Ne' gradi, & onori di caualleria.

Her. Nò, perche e fumo senza utilità.

Cli.

Cli. Nel gouerno della republica.
Her. E cosa piena d'odio, e di fastidio.
Cli. Nella mercatura.
Her. Sarebbe utile, ma non l'usano gli Aretini.
Cli. Nella agricoltura.
Her. E' cosa nobile, ma a noi disdice.
Cli. Nella cura della famiglia.
Her. Sei troppo giouene, & è mio officio.
Cli. In che dunque uolete, ch'io prenda moglie.
Her. Questo è'l uoler mio.
Cli. In questo chi deue contentar si?
Her. Tu mio figliuolo.
Cli. Val dunque la conclusione, io son contento, se prendo per moglie Dalia.
Her. E pouera.
Cli. Son ricco io.
Her. E peregrina, e forestiera.
Cli. Le migliori merci uengon di fuora.
Her. E ignobile.
Cli. La sua bontà, uirtù, onestà, e bellezza la rendon nobile.
Her. Ha per guida, e per zio un Capitano di poco onore.
Cli. Trarrò dunque l'oro del fango.
Her. Non è onesta.
Cli. Io lo sò, e non altri di che onestà ella sia.

Her. Non hà parenti.

Cli. Gli cerca, egli trouerà in questa città.

Her. Sei risoluto?

Cli. Signor sì, se mi uolete contento.

Her. O cieco figliuol mio uolendo tor moglie con tanto disonore.

Cli. Non importa. uenuta ella in casa nostra diuenterà nobilissima.

Her. Orsù pigliala godila, e uiui con lei: ma ritarda almeno fin ch'io ti torno, e rimettila in mano al Capitano.

Cli. Non vuol tornarui.

Her. Non ostare, se la dimanda, e la riuole.

Cli. Con questo, che non l'offenda.

Her. Tratterò io l'accordo,

Cli. Purche la mi sia Moglie.

Her. Oime questa è la ferita, che mi passa il core. e Figliuol uien meco insino a casa, e partiti di quì.

Cli. Vi seguo. andate.

Her. Vieni ora meco.

Cli. Vi seguo dico. e credetemi Padre, ch'io non farò cosa alcuna, di che non siate contento. andate.

Her. Anco spero.

ATTO QVINTO.

SCENA OTTAVA.

Clinia. Salio. Capitano. M. Paragrafo. Seruo. Paraſſito.

Cli. CHe gent i Salio:
Sal. I Nemici noſtri, & ſono armati.
Cli. Laſciali uenire, e ſtia la porta aperta.
Cap. Eccoci alla noſtra nemica Città. Ecco fuora i difenſori. Signor Dottore uoi e'l Paraſſito aſſaltarete. io e Seruio ſtaremo apparecchiati a ſoccorrerui.
Par. Non mi piace queſto ordine. Io hò la Moglie in caſa, e chi hà perduto la ſua, o la Nepote, meni le mani. cominciate Capitano uoi, & io ſtarò nella ritroguarda. amazzateli uoi, e poi laſciate a me la cura di occiderli uò lor mangar il core, come ſon morti.
Cap. Tu vuoi, ch'io combatta con tanto ſuantaggio d'onore, quando non hò voluto mai accettar battaglia a corpo a corpo non trouando chi mi ſia vguale, e chi m'hà

sforzato a metter mano, ſempre m' hà fatto correre.

Par. Chi correua auanti?

Cap. A can traditore uà là, ch'io non uoglio inſanguinar queſta inuitta ſpada in ſangue di Giouinetti.

M. Par. O Capitano l'ingiuria noſtra non ricerca; e non vuole, che noi ſtiamo sù' punti dall'onore hanno la mia Moglie, e là voſtra Nepote nelle mani. noſtra è l'impreſa, non del Paraſſito, ne del ſeruo.

Par. Si sì, affrontateli uoi, e quando gli uedrò morti gli amazzerò io.

Cap. Cominciamo, non più parole. O Clinia, ſe tu mi rendi la mia dalia ti perdono la uita.

M. Par. Clinia ſe tu mi rendi la Moglie, non diuenterò bandito.

Cli: Capitano, che uita mi vuoi perdonare. che cerchi, che parli?

Cap. Dico c'hauendo tù rinchiuſo la mia Nepote in coteſta caſa cō tanto mio diſonore, non hai proceduto da Gentilhomo.

Cli. Tu menti per la gola.

Par. Eccola attaccata. ſtarò quà da banda, per ſcampar, ſe biſogna.

Cap. O che mentita da Giouine. Va leggi il Muzio. Dimmi. non è in coteſta caſa la mia Nepote?

Cli. Non lo nego.

Cap.

Cap. Adunque è rinchiusa,

Cli. Questo non è uero. Vedi la porta aperta, d'onde ella può uscire, & andar, doue le piace, non essendo alcuno quì, che l'impedisca. Ma dimmi tu Capitano. Vna, che fugge il disonore, fà bene, o male?

Cap. Bene.

Cap. Vna, che dimanda aiuto a qualche gentilomo, per saluar l'onor suo fà bene, o male?

Cap. Bene.

Cli. Quel gentillomo, che la difende da ogni disonore, fà bene, o male.

Cap. Bene.

Cli. Fugge la tua Nepote la disonorata casa, in cui tu l'haueui condotta, mi prega, ch'io, l'aiuti a saluar lonor suo. Io come gentilomo l'hò consigliata, che quì si fermi, per trouar luogo, e modo da saluar il suo onore, non reputo dunque se non d'hauer fatto bene, & d'hauer proceduto da Gentilomo: dicendo tu dunque il contrario ti replico, e dicoti, che tu menti per la gola.

Cap. Dottore mi par mentita leggittima, e particolare: però meniam le mani. Ma che uergogna è la mia

Non posso combattere. Se fussero due Capitani già sarebbon morti.

Par. Se fussaro due Parassiti, gia gli harei suentrati. e però Signo Capitano; perche uoi non uolete abbassarui, io non uoglio alzarmi Voi portate rispetto a gl'inferiori, & io à superiori.

M.Pa. Capitano le Donne son la, e chi ce le robba, e à fronte, ò moriamo ò partiamoci.

Cap. Ah traditori.

M.Par. Ah traditori.

Par. Ah traditori.

Ser. Si Parassito grida ah traditori, e ritirati per fuggire.

Sali. Passano il tempo in tanto.

Cap. Venite Dottore. Seguitimi. fermate, che guardia hauete preso:

Pa. Questa.

Cap. Apunto da farui amazzare. tenete la spada in questa forma. se ui mena cosi, andate alla parata cosi. menteli uoi cosi. accompagnate vna punta cosi, e passatel fuor fuora cosi.

Par. O che v'amazzi la peste. è tempo d'in segnar l'arte dello schernire or, ch'i nemiei son affronte. in tanto, che essi contrastano io uoglio entrar in casa deutro, dentro vittoria,

toria, vitoria.
Cli. Lasciálo andare, & attendiamo a questi, che più importano.
Cap. Dottor ritirateui, ch'io voglio finir questa battaglia solo, e poi, ch'io debbo vergognosamente cõ battere, io ricompensarò la uergogna assaltandone due. Clinia, Salio. aprite quella porta.
Cli. L'apra chi è tuo portiero.
Cap. Và manda fuor la mia Nepote.
Cli. Nè questo farò mai.
Cap. Manderò la porta in terra co'piedi.
Cli. Se te gli accosti un colpo ti distende.
M.Na. Il mal cresce, non uoglio star più qui. Seruo andiamo.
Ser. Andate uoi a prouveder il Medico, e gli unguenti.
M.Pa. Capitano v'aspetto a casa uostra.
Cap. Andate pur timido coniglio: perche m'era sommo uitupero hauerui appresso. Clinia Sogliono le parole legar gli vomini Contentati rendermi amoreuolmente Dalia.
Cli. Non mi contento.
Cap. Come vuoi tu tenerla?
Cli. Per amore, e per forza.
Cap. A che mi risoluo? s'io meno le mani in perpetuo resto disonorato.

Cle. O che'l cancaro ti diuori Via satanasso sfacendato. o questi son gl' intrighi. o Salio. o Clinia.

Ast. *Non ti moui ed io ti lasso,*
Fà pur mal quanto or tu vuoi,
Metti'l mondo oggi in fracasso
Dagli Esperi a liti eoi,
Fà pur mal quanto or tu puoi,
Ch'io non uò seguirti un passo,
Non ti moui, ed io ti lasso.

Cle. Vanne in mano, a Satanasso. tic, toc. O Clinia.

Sal. Che ti manca Clelia.

Cle. Per uoi, potrei esser diuorata apri te, ch'l parassito è in casa, e m'hà cacciata fuora, e l'Astrologo m'ha tutta ruuinata Questo furbo Parassito ora non mi uenga più intorno m'è fuggita la uoglia di perdonarli. lo uo far arrabbiar in uita sua.

Sal. Quì alla porta non è, nè di sopra è uenuto s'è fuggito al fermo per la porta di dietro.

Cle. Non me ne fa più entriamo in casa.

ATTO QVINTO.

SCENA SESTA.

Parassito. Astrologo. Clinia salio.

Par. HO fuggito un gran pericolo. ma più util m'era lasciarmi

&

& ammazzare, che morir di fame. a che ora io mi risoluo, ai, ai ai, oime oime misero me.

Ast. Ai, ai, ai, oime oime misero me.

Par. Chi meco si lamenta, e che Diauolo hà questo matto, orsù facciamo a lamentarsi io disperato, e tu senza ceruello o puttana Clelia, o omicida, e boia del celebratissimo consuma, c'hauendo consumato ogni, cosa, li resta, solo, consumar la uita.

Ast. O puttana venere, delizie dell'inuittissimo Dio della guerra o fauola di tutti Dei falsi, e bugiardi.

Par. A misero a che fine io son condotto, e chi mai haurebbe pensato, che questo Astrologo impazzito m'hauesse detto il uero, oimè tutte le speranze mi son cadute di mano, ne sò doue mi riuoltare per un pezzo di pane.

Ast. Contentati sfacciata Reina di cipro Prencipessa scelerata di Gnido, orca Signora del monte Idalio, infame Citherea hauer oggi offeso l'ornamento del mondo.

Par. Contentati gola arrabbiata, lupa insaziabile hauermi inimichito co'l Capitano. col Dottore, e con tutti gli Amici, chè tutti mi posson dire uanne in mal ora.

Ast. O Moglie traditora di Vulcano tu godi hauer beffato, deriso, e uilipeso il uero demostrator de gl' influssi celesti.

Par. A Clelia moglie disleale del Parassito consuma ti godi far morir di fame, robbarli i Soldi, e mandar alle forche, il uero trangugiator de' buon bocconi.

Ast. Eccoti la sera. eccoti le mie fatiche in pezzi, eccoti gli stromenti, c' hò adoperato in rafformar i cieli, e gli elementi,

Par. Clelia crudele eccoti non hò altro, il capello, le scarpe la guarnaccia, la Scarsella saziati, e fatti fuora; e uero che nudo mi uoglio impiccare.

Ast. S'auien nefando Nume, Figlia del vituperoso Gioue, che senza me le stelle sempre sien Nemiche all'uman genere, sia tua, non mia la cagione.

Par. S'auien, ch'i Signori non habbiano, a chi dar le minestre, che gli auanzano, e l'ossa pelate de' capponi, i Macellari non habbiano chi i consumi, tua, sia la cagione trattenimento de' furbi, Clelia diletto de' sfacendati.

Ast. Non uoglio più predire al mon do le tempeste, le fortune, le caresti e, i pio-

i piouosi uerni, le secche stati : le uentose primauere, gli umidi Autunni, le mortalità, gli ecclissi, del Sole, e dell a luna, e qual si uoglia altro male, che minacci il Cielo.

Par. Io non uoglio, più far il ruffiano, il porta lettere, il prestator della, moglie non uò più manifestare a gl'innamorati i segreti delle Donzelle, e delle maritate nè mostrar loro le strade d'aprir una porta, da scalare una finestra, da far cieco un marito da intenerire i cori, da addolcire i ueleni, da placar l'ire, da uolar senza ale, da parlar senza liugua, d'udir di lontano di ueder senza occhi di persuader, di fingere, e d'ingannare.

Ast. Per te nata nel mare non son più il grande Astrologo, il Massimo Filosofo, ne'l uero trismegisto. Gli antri, le selue, e i monti ombrosi saranno il seggio mio per l'auenire, e non il Cielo.

Par. vanne, che peggior letto aspetto io. la forca per mio trionfante carro eleggo. la forca sara'l sigillo de' mici onori. oime veggo la casa, doue è la mia moglie, e non posso entrarui, e meno le posso parlare. Tò mula del Diauolo, tò vacca poltrona. o forca, e perche non m'occidi?

Ma

Ma ecco il Signor Clinia, me li uoglio raccomandar di nuouo. forse haurà mutato fantasia, e m'aiuterà. O Signor Clinia non mi conoscete?

Cli. Sì pure. sei un affamato senza pane, un gelato mal uestito, un ruffian senza credito, un maritato senza moglie, il uero consuma: poi che tu hai consumato la robba, la moglie, l'onore gli amici, & quasi la vita. ti conosco? dimmi, che uorresti?

Par. Nulla. poco fa io era pasciuto, e ben uestito, haueua moglie, e due puttane appresso, mille mi presentauano, & haueua più d'un ghiotto intorno. In fine è pur il uero, ch'i gentili uomini pagano finalmente col bastone, & a que', che gli danno spasso fanno tutte le uillanie. una uolta per uno tocca esser allegro. Manteneteui signore, che se l'occasione uolge la fronte, saprò rider ancor io.

Cli. Perche ti sei spogliato, e non cerchi trouar alloggiamento per questa sera?

Par. Voglio morir su gli occhi di Clelia nudo, gelato, & affamato.

Sal. Ecco le cose dell'Astrologo. chi l'hà gettate Parassito?

Par.

Par. Andate a parlar co' morti.

Sal. Che cosa? parla, ch'io t'intenda.

Par. Quel, c'hò uoluto dir, l'hò detto. Lasciate star ogni cosa, & andate a far i fatti uostri.

Sal. Volentieri. e massime lascerò star i tuoi stracci, ch'amorbano chi gli tocca.

Par. Son stracci degni del suo patrone, che nel suo grado è da quanto uoi.

Cli. Doue ne uai?

Par. A far la sepultura per me, e per Clelia, perche la voglio amazzare auanti, ch'io m'impicchi.

Cli Và dunque. Salio oime, ecco mio padre, che ordine terremo.

Sal. Amor t'insegni, e tu gouernati da innamorato. Io quì t'aspetto.

ATTO QVINTO.

SCENA SETTIMA.

Hermete. Clinia. Salio.

Her. T'hò pur ritrouato figliuol mio se però è'l uero, che quantunque io ti ueggia, t'abbracci, e t'habbia tra le mani, tu non sij perduto, senza speranza di ritrouarti.

Cli.

Cli. Lasciate mio padre, e parlate più chiaro: perche non sò d'essermi perduto, onde sia necessario il ritrouarmi.

Her. O figliuolo perduto è colui, che segue in uano amore.

Cli. Dunque pochi sono, che non son perduti: perche chi è quello, che non ami mentre in terra uiue?

Her. Infiniti conosco senza amori.

Cli. Si vecchi, come uoi, & auari, che non trouano chi gli uoglia bene.

Her. Ancor giouenì molti, che se pur amano, Donna seguono a se uguale; si vergognano abassarsi, e non fondano le sue speranze in meretrici, e pellegrine.

Cli. Ancor gentili uomini, se ben son giouenì, hò ueduto sposar uillane, e ancille.

Her. E che honor n'han conseguito?

Cli. Quello, che uoi quando impazziste per la uil Lucilla.

Her. Fù'l mal segreto.

Cli. Peggior dunque la piaga.

Her. Fù breue la seruitù.

Cli. Questo sperar douete.

Her. Oime, piaccia al mio figliuolo, che questo oggi succeda.

Cli. Oggi succederà mio padre.

Her. E come caro figlio.

Cli. Oggi hò promesso sposarla,

Her. Ci, ai che sento.

Cli. Quel, ch'al cielo è piaciuto, al douere, & alla giustizia.

Her. Oime, e chi ti sforza?

Cli. La promessa fede.

Her. Dotala.

Cli. L'obbligo non si scioglie, non sarei mai contento.

Her. Deh caro mio figliuolo per questi amoreuoli abbracciamenti, per questa mia stanca uecchiezza, per que' sudori, e fatiche, che per nutrirti hò sofferto: per quella pietà, amore, è paternità, ch'in me fu sempre uerso di te non mi dare in questo fine della mia età questo trauaglio. ecco mi serri gli occhi, m'apri la sepoltura, mi fai scoppiare il core.

Sal. O ualente guerriero, che farai.

Her. Non mi sciorrò da questo collo, tornerò mille uolte ad abbracciarti. o uera speranza della mia famiglia. o figliuolo da tuo padre tanto amato, eh contentami. eh fammi questa grazia, se moglie vuoi, moglie ti darò con gran contentezza della nostra casa.

Cli. O mio padre conosco, che uoi mi dite il uero, e douerei obedire a' consigli uostri, che quanto piu caggiono da tremolante bocca, e da

canuto

ca vechiezza, il ſoſtegno, ed il rifù
gio delle mie fatiche, tutta la mia
contentezza, il mio unico Figliuo
lo hà cangiato que'ſanti coſtumi,
de'quali, io gli hauea la mente ad-
orna in ſcelerati, diſoneſti penſieri
il mio Figliuolo hà preſo per mo-
glie una foreſtiera diſonorata oi-
me ſentomi da g ran do lore uenir
meno, piango non mai auezzo al
pianto. Queſti occhi ſpargono la-
grime, che ſempre ſon ſtati aſciut-
ti per le continue felicitadi o Figli
uolo, chi t'hà ſpinto a tanta inſa-
nia, non credo io già mai, che da te
ſteſſo ma per ſuaſo da Salio, che l'
hò ſempre giudicato la tua ruina.
O. Figliuolo a che precipizio ſei
corſo, in che incendio hai poſto il
piede a che moſtro ti ſei dato in
preda, ma perche mi lamento in
darno, che non riparo al mal men-
tre egli è freſco a che giouan le
querele, i lamēti? uſa fortezza Her
mete, oſta al principio, medica la
piaga ora, ch'è picciola. Chiama il
Figliuolo, pregalo, confortalo,
conſiglialo, perſuadeli, sforzalo
con l'autorità paterna. Moſtra-
li'l danno ed il uitupero, inche mi
ſero cade, promettili Donna nobi
le, ricca, ed oneſta. ſcoprili di
queſta

questa peregrina la pouertà, l'infamia, e il pericolo, e come non potrà non t'obedire? che ragione hauerà in contrario: Amore. Amore s'estinguerà con nuouo Amore. Si come l'acqua estingue il fuoco, le tenebre cacciao lo splendor del Sole, e l'infermità, la sanità atterra: così le mie più prudenti ragioni il suo folle pensiero impediranno, oh ecco il Parassito. Batti quella porta Parassito.

Par. A che fine?

Her. Per veder se Clinia mio è li dentro.

Par. Securamente con tre Donne del gran Diauolo.

Her. Oime, che'l Pedante m'hà raccontato il tutto. batti.

Par. Io batto, mà rispondete uoi tic. toc.

Cle. Che vuoi, che vuoi uà in pace pouero disgratiato.

Par. Delle nostre. hauete inteso.

Her. Clelia di al mio Figliuolo, che uenga fuora.

Cle. Non è quì Signor Hermete.

Her. Tu mi burli: sò pur io, ch'è la sù

Cle. Dico Signore, che non è quì, nè ci fù mai, e se non lo credete, aspettate, che v'aprirò la porta, e

uerrete auedér da uoſtra poſta.

Par. Mente per la gola; dico, e dico il uero, che Salio, e Clinia ſono in queſta caſa: nè lo trouerete, ſe bene entrerete dentro: per che uſcirà fuori per la porta del ſoccorſo.

Her. Intenderò almeno qualche nuoua, e comincerò a cauarmi un gran penſiero di teſta.

Par. Signor Hermete aiutatemi, fate, che la mia Clelia mi perdoni e mi darete la uita.

Her. Ritirati alquanto, e non dubitare.

ATTO QVINTO.

SCENA QVINTA.

Clelia. Hermete. Paraſſito. Salio, Aſtrologo.

Cle. SOn quà Signor Hermete. venite in caſa, e uoi iſteſſo uedrete, che non, e uero, che'l uoſtro Figliuolo ſia in queſta caſa, e ſicuramente u'è ſtato detto il falſo, è ben uero, che poco fa io, e Dalia, e Nemeſi, Moglie del Dottore

vscite di casa per paura del capitano, & del Dottore, ai quali oggi è stata fatta vna burla senza errore, quì in strada incontrammo il Signor Clinia, con Salio, e pregammoli, che ne uolessero aiutare. essi ci consigliaro, che entrassimo quà, e ci promessero trouar il Dottore, & il Capitano, e quietarli. ora son dietro a questo fatto, e non son quà in modo alcuno. entrate, e certificateui.

Her. Ti credo Clelia: ma con questa occasione, non mancherò di mandarti, s'è uero, che'l mio Clinia habbia promesso à Dalia di sposarla.

Cle. E come pò esser questo, se Clinia non le ha parlato, non è uenuto, e non è in casa? state pur securo, che tra di loro non son questi pensieri.

Par. O carote solennissime.

Her. lelia io temo grandemente.

Cle. Volete, ch'io giuri, che non hà che far con Dalia di quel, che temete in cosa alcuna?

Par. Giura, giura che tu fai gran stima de'giuramenti, bugiarda.

Her. Orsù Clelia, dirai da parte mia a Madonna, che ritorni col suo Marito e che renda la putta al Capitano,

no, e tu ritorna col Paraſſito, e ceſſino queſti rumori.

Par. Che riſpõnderà queſta poltrona?

Cle. Farò quanto mi comandate, ma in quanto a me io ſon riſoluta a non uoler tornar col Paraſſito perche uoglio uiuere oneſtamente, coſa che viuendo con lui, non potrei fare in uita mia.

Her. è coſa laudeuole.

Par. Non la uoglio lodar già io. O Signor Hermete mi raccomando.

Her. Tu hai ſentito. Clelia non vuole, & io hò altro da fare, che farti far la pace con lei. Clelia, uado ora a trouar il Dottore, ed il Capitano, e farò in modo ché Dalia, e Madonna faran contente, e ſecure. Paraſſito, a riuederci.

Par. Andate, che Cerbero ui tormenti, come fà me la fame. O Clelia odi una parola, non ti partir ancora.

Cle. Che mi commanda uoſtra Magnificenza?

Par. E Clelia non ſi burla coſi un poueretto ſe ben tu mi vuoi male, io ti uoglio bene, piglia queſti quattro ſcudi, che m'han dato il Pedante, e Cintio.

Cle. Da quà.

Par.

Par. Eccoli. piglia. Va un poco fuora tu poltrona dispettosa, fracida, come pecora apestata, ti ci colsi eh'io ua tu alla stalla, per ch'in questa casa non albergano le uacche tue pari.

Cle. Me l'hà fatta bella, ma s'aguzza il palo su'piedi, pche Salio, e Clinia son in casa. subito che gli chiamo, ne lecca quattro da galant'omo. ma che strepito sento. ecco l' Astrologo, o che abito, non è si brutto il Diauolo.

Ast. Non hà però mal la terra in alcun luogo questa aria è tutta sana oh, che stella è qsta fuor del cielo; nõ mi par cometa caudata, ne barbata, ma solo capillata, che si che questo anno in terra nascono discordie, separazioni, odi, stupori, & adulteri: Sara ben dunque per fuggir questi pericoli condurla in qualche luogo perche quanto meno durano i suoi uapori, minori effetti si uedranno.

Cle. Io non intendo di che ragiona.

A. u. *A* che fine sei apparsa a noi mortali, minacci tu la morte al più dotto uomo del mõdo che son io apporti Carestia, uenti crudeli siccita orribili, amara, peste, mutazion di stato guerre sanguinose, e terribili ruine rispondi, rispondi.

Cle. O che'l cancaro ti diuori Via satanasso sfacendato. o questi son gl' intrighi. o Salio. o Clinia.

Ast. *Non ti moui ed io ti lasso,*
Fà pur mal quanto or tu vuoi,
Metti'l mondo oggi in fracasso
Dagli Esperi a liti eoi,
Fà pur mal quanto or tu puoi,
Ch'io non uò seguirti un passo,
Non ti moui, ed io ti lasso.

Cle. Vanne in mano, a Satanasso. tic, toc. O Clinia.

Sal. Che ti manca Clelia.

Cle. Per uoi, potrei esser diuorata a prite, ch'l parassito è in casa, e m'hà cacciata fuora, e l'Astrologo m'ha tutta ruuinata Questo furbo Parassito ora non mi uenga più intorno m'è fuggita la uoglia di perdonarli. lo uo far arrabbiar in uita sua.

Sal. Quì alla porta non è, nè di sopra è uenuto s'è fuggito al fermo per la porta di dietro.

Cle. Non me ne fà più entriamo in casa.

ATTO QVINTO.

SCENA SESTA.

Parassito. Astrologo. Clinia Salio.

Par. HO fuggito un gran pericolo. ma più util m'era lasciarmi

&

& ammazzare, che morir di fame. a che ora io mi risoluo, ai, ai ai, oime oime misero me.

Ast. Ai, ai, ai, oime oime misero me.

Par. Chi meco si lamenta, e che Diauolo hà questo matto, orsù facciamo a lamentarsi io disperato, e tu senza ceruello o puttana Clelia, o omicida, e boia del celebratissimo consuma, c'hauendo consumato ògni, cosa, li resta, solo, consumar la uita.

Ast. O puttana venere, delizie dell'inuittissimo Dio della guerra o fauola di tutti Dei falsi, e bugiardi.

Par. A misero a che fine io son condotto, e chi mai haurebbe pensato, che questo Astrologo impazzito m'hauesse detto il uero, oime tutte le speranze mi son cadute di mano, ne sò doue mi riuoltare per un pezzo di pane.

Ast. Contentati sfacciata Reina di cipro Prencipessa scelerata di Gnido, orca Signora del monte Idalio, infame Citherea hauer oggi offeso l'ornamento del mondo.

Par. Contentati gola arrabbiata, lupa insaziabile hauermi inimichito co'l Capitano col Dottore, e con tutti gli Amici, chè tutti mi posson dire uanne in mal ora.

Ast.

Ast. O Moglie traditora di Vulcano tu godi hauer beffato, deriso, e uilipeso il uero demostrator de gl' influssi celesti.

Par. A Clelia moglie disleale del Parassito consuma ti godi far morir di fame, robbarli i Soldi, e mandar alle forche, il uero trangugiator de'buon bocconi.

Ast. Eccoti la sera. eccoti le mie fatiche in pezzi, eccoti gli stromenti, c' hò adoperato in rafformar i cieli, e gli elementi,

Par. Clelia crudele eccoti non hò altro, il capello, le scarpe la guarnaccia, la Scarsella saziati, e fatti fuora, e uero che nudo mi uoglio impiccare.

Ast. S'auien nefando Nume, Figlia del vituperoso Gioue, che senza me le stelle sempre sien Nemiche all'uman genere, sia tua, non mia la cagione.

Par. S'auien, ch'i Signori non habbiano, a chi dar le minestre, che gli auanzano, e l'ossa pelate de'capponi, i Macellari non habbiano chi i consumi, tua, sia la cagione trattenimento de'furbi, Clelia diletto de'sfacendati.

Ast. Non uoglio più predire al mondo le tempeste, le fortune, le caresti e, i pio-

i piouosi uerni, le secche stati : le uentose primauere, gli umidi Autunni, le mortalità, gli ecclissi, del Sole, e dell a luna, e qual si uoglia altro male, che minacci il Cielo.

Par. Io non uoglio, più far il ruffiano, il porta lettere, il prestator della, moglie non uò più manifestare a gl'innamorati i segreti delle Donzelle, e delle maritate nè mostrar loro le strade d'aprir una porta, da scalare una finestra, da far cieco un marito da intenerire i cori, da addolcire i ueleni, da placar l'ire, da uolar senza ale, da parlar senza liugua, d'udir di lontano di ueder senza occhi di persuader, di fingere, e d'ingannare.

Ast. Per te nata nel mare non son più il grande Astrologo, il Massimo Filosofo, ne'l uerò trismegisto. Gli antri, le selue, e i monti ombrosi saranno il seggio mio per l'auenire, e non il Cielo.

Par. vanne, che peggior letto aspetto io. la forca per mio trionfante carro eleggo. la forca sara'l sigillo de' miei onori. oime veggo la casa, doue è la mia moglie, e non posso entrarui, e meno le posso parlare. Tò mula del Diauolo, tò vacca poltrona. o forca, e, perche non m'occidi?

Par. Andate a parlar co' morti.
Sal. Che cosa? parla, ch'io t'intenda.
Par. Quel, c'hò uoluto dir, l'hò detto. Lasciate star ogni cosa, & andate a far i fatti uostri.
Sal. Volentieri. e massime lascerò star i tuoi stracci, ch'amorbano chi gli tocca.
Par. Son stracci degni del suo patrone, che nel suo grado è da quanto uoi.
Cli. Doue ne uai?
Par. A far la sepultura per me, e per Clelia, perche la voglio amazzare auanti, ch'io m'impicchi.
Cli Và dunque. Salio oime, ecco mio padre, che ordine terremo.
Sal. Amor t'insegni, e tu gouernati da innamorato. Io quì t'aspetto.

ATTO QVINTO.

SCENA SETTIMA.

Hermete. Clinia. Salio.

Her. T'hò pur ritrouato figliuol mio se però è'l uero, che quantunque io ti ueggia, t'abbracci, e t'habbia tra le mani, tu non sij perduto, senza speranza di ritrouarti.

Cli. Lasciate mio padre, e parlate più chiaro: perche non sò d'essermi perduto, onde sia necessario il ritrouarmi.
Her. O figliuolo perduto è colui, che segue in uano amore.
Cli. Dunque pochi sono, che non son perduti: perche chi è quello, che non ami mentre in terra uiue?
Her. Infiniti conosco senza amori.
Cli. Si vecchi, come uoi, & auari, che non trouano chi gli uoglia bene.
Her. Ancor gioueni molti, che se pur amano, Donna seguono a se uguale; si vergognano abassarsi, e non fondano le sue speranze in meretrici, e pellegrine.
Cli. Ancor gentili uomini, se ben son gioueni, hò ueduto spolar uillane, e ancille.
Her. E che honor n'han conseguito?
Cli. Quello, che uoi quando impazziste per la uil Lucilla.
Her. Fù'l mal segreto.
Cli. Peggior dunque la piaga.
Her. Fù breue la seruitù.
Cli. Questo sperar douete.
Her. Oime, piaccia al mio figliuolo, che questo oggi succeda.
Cli. Oggi succederà mio padre.
Her. E come caro figlio.
Cli. Oggi hò promesso sposarla,

Her. Ci,ai che sento.

Cli. Quel,ch'al cielo è piaciuto, al douere,& alla giustizia.

Her. Oime, e chi ti sforza ?

Cli. La promessa fede.

Her. Dotala.

Cli. L'obbligo non si scioglie, non sarei mai contento.

Her. Deh caro mio figliuolo per questi amoreuoli abbracciamenti, per questa mia stanca uecchiezza, per que' sudori, e fatiche, che per nutrirti hò sofferto: per quella pietà, amore,è paternità,ch'in me fu sempre uerso di te non mi dare in questo fine della mia età questo trauaglio. ecco mi serri gli occhi, m'aprì la sepoltura, mi fai scoppiare il core.

Sal. O ualente guerriero,che farai.

Her. Non mi sciorrò da questo collo, tornerò mille uolte ad abbracciarti. o uera speranza della mia famiglia.o figliuolo da tuo padre tanto amato, eh contentami. eh fammi questa grazia, se moglie vuoi, moglie ti darò con gran contentezza della nostra casa.

Cli. O mio padre conosco, che uoi mi dite il uero, e douerei obedire a' consigli uostri,che quanto piu caggiono da tremolante bocca, e da

canuto

Cli. Nel gouerno della republica.
Her. E cosa piena d'odio, e di fastidio.
Cli. Nella mercatura.
Her. Sarebbe utile, ma non l'usano gli Aretini.
Cli. Nella agricoltura.
Her. E' cosa nobile, ma a noi disdice.
Cli. Nella cura della famiglia.
Her. Sei troppo giouene, & è mio officio.
Cli. In che dunque; uolete, ch'io prenda moglie.
Her. Questo è'l uoler mio.
Cli. In questo chi deue contentarsi?
Her. Tu mio figliuolo.
Cli. Val dunque la conclusione. io son contento, se prendo per moglie Dalia.
Her. E pouera.
Cli. Son ricco io.
Her. E peregrina, e forestiera.
Cli. Le migliori merci uengon di fuora.
Her. E ignobile.
Cli. La sua bontà, uirtù, onestà, e bellezza la rendon nobile.
Her. Ha per guida, e per zio un Capitano di poco onore.
Cli. Trarrò dunque l'oro del fango.
Her. Non è onesta.
Cli. Io lo sò, e non altri di che onestà ella sia.

Her. Non hà parenti.

Cli. Gli cerca, egli trouerà in questa città.

Her. Sei risoluto?

Cli. Signor sì, se mi uolete contento.

Her. O cieco figliuol mio uolendo tor moglie con tanto disonore.

Cli. Non importa. uenuta ella in casa nostra diuenterà nobilissima.

Her. Orsù pigliala godila, e uiui con lei: ma ritarda almeno fin ch'io ritorno, e rimettila in mano al Capitano.

Cli. Non vuol tornarui.

Her. Non ostare, se la dimanda, e la riuole.

Cli. Con questo, che non l'offenda.

Her. Tratterò io l'accordo,

Cli. Purche la mi sia Moglie.

Her. Oime questa è la ferita, che mi passa il core. e Figliuol uien meco insino a casa, e partiti di quì.

Cli. Vi seguo. andate.

Her. Vieni ora meco.

Cli. Vi seguo dico. e credetemi Padre, ch'io non farò cosa alcuna, di che non siate contento. andate.

Her. Anco spero.

ATTO QVINTO.

SCENA OTTAVA.

Clinia. Salio. Capitano. M. Paragrafo. Seruo. Paraſſito.

Cli. CHe gent i Salio:
Sal. I Nemici noſtri, & ſono armati.
Cli. Laſciali uenire, e ſtia la porta aperta.
Cap. Eccoci alla noſtra nemica Città. Ecco fuora i difenſori. Signor Dottore uoi e'l Paraſſito aſſaltarete. io e Seruio ſtaremo apparecchiati a ſoccorrerui.
Par. Non mi piace queſto ordine. Io hò la Moglie in caſa, e chi hà perduto la ſua, o la Nepote, meni le mani. cominciate Capitano uoi, & io ſtarò nella ritroguarda. amazzateli uoi, e poi laſciate a me la cura di occiderli uò lor mangar il core, come ſon morti.
Cap. Tu vuoi, ch'io combatta con tanto ſuantaggio d'onore, quando non hò voluto mai accettar battaglia a corpo a corpo non trouando chi mi ſia vguale, e chi m'hà

sforzato a metter mano, sempre m' hà fatto correre.

Par. Chi correua auanti?

Cap. A.. can traditore uà là, ch'io non uoglio insanguinar questa inuitta spada in sangue di Giouinetti.

M. Par. O Capitano l'ingiuria nostra non ricerca, e non vuole, che noi stiamo sù' punti dall'onore hanno la mia Moglie, e la vostra Nepote nelle mani. nostra è l'impresa, non del Parassito, ne del seruo.

Par. Si sì, affrontateli uoi, e quando gli uedrò morti gli amazzerò io.

Cap. Cominciamo, non più parole. O Clinia, se tu mi rendi la mia dalia ti perdono la uita.

M. Par. Clinia se tu mi rendi la Moglie, non diuenterò bandito.

Cli. Capitano, che uita mi vuoi perdo nare. che cerchi, che parli?

Cap. Dico c'hauendo tù rinchiuso la mia Nepote in cotesta casa cō tanto mio disonore, non hai proceduto da Gentilhomo.

Cli. Tu menti per la gola.

Par. Eccola attaccata. starò quà da banda, per scampar, se bisogna.

Cap. O che mentita da Giouine. Va leggi il Muzio. Dimmi. non è in cotesta casa la mia Nepote?

Cli. Non lo nego.

Cap.

Cap. Adunque è rinchiusa,

Cli. Questo non è uero. Vedi la porta aperta, d'onde ella può uscirre, & andar, doue le piace, non essendo alcuno quì, che l'impedisca. Ma dimmi tu Capitano. Vna, che fugge il disonore, fà bene, o male?

Cap, Bene.

Cap. Vna, che dimanda aiuto a qualche gentilomo, per saluar l'onor suo fà bene, o male?

Cap. Bene.

Cli. Quel gentillomo, che la difende da ogni disonore, fà bene, ò male.

Cap. Bene.

Cli. Fugge la tua Nepote la disonorata casa, in cui tu l'haueui condotta, mi prega, ch'io l'aiuti a saluar lonor suo. Io come gentilomo l'hò consigliata, che quì si fermi, per trouar luogo, e modo da saluar il suo onore, non reputo dunque se non d'hauer fatto bene, & d'hauer proceduto da Gentilomo: dicendo tu dunque il contrario ti replico, e dicoti, che tu menti per la gola.

Cap. Dottore mi par mentita leggittima, e particolare: però meniam le mani. Ma che uergogna è la mia

Non posso combattere. Se fus-
sero due Capitani già sarebbon
morti.

Par. Se fussaro due Parassiti, gia gli ha
rei suentrati. e però Signo Capi-
tano, perche uoi non uolete abbas
sarui, io non uoglio alzarmi Voi
portate rispetto a gl'inferiori, &
io à superiori.

M.Pa. Capitano le Donne son la, e chi
ce le robba, e à fronte, ò moriamo
ò partiamoci.

Cap. Ah traditori.

M.Par. Ah traditori.

Par. Ah traditori.

Ser. Si Parassito grida ah traditori, e ri
tirati per fuggire.

Sali. Passano il tempo in tanto.

Cap. Venite Dottore. Seguitimi. fer
mate, che guardia hauete preso:

Pa. Questa.

Cap. Apunto da faruì amazzare. tene
te la spada in questa forma. se ui
mena così, andate alla parata così.
menateli uoi così. accompagnate
vna punta così, e passatel fuor fuo
ra così.

Par. O che v'amazzi la peste. è tempo
d'in segnar l'arte dello schernire
or, ch'i nemiei son affronte. in tan
to, che essi contrastano io uoglio
entrar in casa deutro, dentro vit-
toria,

toria, vitoria.

Cli. Lasciato andare, & attendiamo a questi, che più importano.

Cap. Dottor ritirateui, ch'io voglio finir questa battaglia solo, e poi, ch'io debbo vergognosamente cõ battere, io ricompensaro la uergogna assaltandone due. Clinia, Salio. aprite quella porta.

Cli. L'apra chi è tuo portiero.

Cap. Và manda fuor la mia Nepote.

Cli. Nè questo farò mai.

Cap. Manderò la porta in terra co'piedi.

Cli. Se te gli accosti un colpo ti disten de.

M.Na. Il mal cresce, non uoglio star più qui. Seruo andiamo.

Ser. Andate uoi a proueder il Medico, e gli inguenti.

M.Pa. Capitano v'aspetto a casa uostra.

Cap. Andate pur timido coniglio: perche m'era sommo uitupero hauerui appresso. Clinia Sogliono le parole legar gli vomini Contentati rendermi amoreuolmente Dalia.

Cli. Non mi contento.

Cap. Come vuoi tu tenerla?

Cli. Per amore, e per forza.

Cap. A che mi risoluo? s'io meno le mani in perpetuo resto disonorato

dirassi ha uinto un putto, e non s'è uergognato uenir a fronte con chi non è capitano. ho la uittoria secura, ma troppo vergognosa. s'io seguo la battaglia la Nepote è uituperata: perche le amazzò il marito, e le tolgo la uëtura, s'io la fuggo potrò fargliela dalla Giustizia far sposare, e cosi con mio onore lo gastigherò. Clinia lo risoluto con la ragione, non cō l'arme gastigarti Andiamo Seruio.

Cli. Và dunque, & aiutati Saiio le brauure son uolate in aria. mà questo Parassito. ch'è entrato in casa doue sarà, non credo mai, che sia presentato a Clelia, che l'hauerebbe stroppiato.

Par. O Signor Clinia son ancor quì io.

Sal. Egli è quì alla porta.

Cli. Parassito doue sei?

Par. Son quì io.

Cli. Apri questa porta?

Par. Non son securo io.

Cli. Io t'assicuro. apri, perche entri ancor io.

Par. E pericoloso, perche mi uorrete occidere, e non uorrei morir io.

Cli. Morirai più presto perche chiamerò Clelia, & ella ti spezzerà le braccia.

Par.

Par. Venga giù hò la ſpada nuda io.

Cli. Io ſpezzerò la porta.

Par. Fuggirò io.

Cli. Salio guarda la porta di dietro.

Par. Non poſſo dunque fuggir la morte io.

Cli. Si, ſe tu non m'apri.

Par. E s'io u'apro, apro alla morte io.

Cli. Nò certo apri, e ti perdono.

Par. Orsù uada come la vuole, un bel morir tutta la uita onora. Eccomi, ecco la porta àperta. Entrate e ſtatemi lontani, ſe nò, morir non uorrò ſenza uendetta.

Cli. Ammazzalo Salio.

Par. Datemi del naſo, e giungetemi, ſe potete.

Sal. Va qui, ferma li can traditore. O che paura?

Cli. Or Salio ſerrà la porta, & andiamo a ritrouar mio padre, e terminiamo queſto negozio, perche non mi contento, che Dalia reſti più qui, & auanti notte ò a caſa mia, ò a caſa tua la uò condurre. Andiamo, accioche non ſiamo trattenuti da coſtoro ch'io ſento di qua uenire.

ATTO QVINTO.

SCENA NONA.

Pedante Paraſſito. Clelia.

Ped. PAraſſite Paraſſite, Veni, uieni in quam. Nemo eſt in hac uicina dico che, niuno deambula or quinci, or quīdi per queſta platea, e poiche hodie la tua pulcherrima Clelia per lieue cagione s'è da te ſeiuneta, ne più exopta commorar tecum nel tuo domicilo, ti contenti ch'io iterum faccia eſperimento con lepidi, ſermunculi, ſe vuol meco uenire in queſto proſſimo Veſpertin crepuſculo a prender ſino al gallicinio dell'ortolano, e mentulato Numine tutte le dolcitudini?

Par. Signor ſi uene. priego, e v'aſpetterò di quà naſcoſo; perche ſe Clelia mi uedeſſe non aſcolterebbe parola nè da me, nè da uoi. battete.

Ped. Tic, toc tic.

Cle. Queſta porta oggi par quella del molino, chi ſarà? quel sfacciato del Paraſſito.

Par. Vdite s'ella mi vuol bene,

Cle. Oh sete uoi bestia balorda, e che uorreste far cantare il barba giannì? O ghiottone, e quando v'auezzate al fico, che si spesso v'auuicinate all'Orto.

Ped. O candidissima stella perche tali determini conuitii usi uerso di me e con' si aspri colloquij mi lanii son il tuo seruo deuoto, che uengo da un turbato oceano a prender porto', e da oscurissima notte ad allumarmi co'tuoi igniti, mi canti, e splendidissimi raggi, ch'escono da' tuoi flamminei, & coruscanti ocelli. queso concedimi una micula della tua inestimabil pulcritudine, e cupida inquam desiola, ch'io euitar possi il longo sonno della terribil morte, anzi l'ultimo di tutte le cose orribili, e la dissoluzione di questa salma corporea uenuta alla ianua ausculta diece uerbusculi.

Cle. O schiuma de'pazzi', feccia d'arlotti, cantina di Vituperio, sentina di lussuria, che vuoi da me che non meriti uedermi?

Ped. Etuude o uenustissimo Sole Clelia bella, e del mele dolciuscula, hai preso occasione di sprezzar il tuo Drudo, e'l tuo carissimo coniuge cousuma.

Cle. Vn boia prega per l'altro. andate in galea tutti due?

Ped. Se meco uieni non ricuso trireme, ne quadrireme alcuna, & austro, o borea ci spinga tra la uorace Caridi, o tra' cani della scelerata Scilla, ci conduca tra le dubbiose, & Innauigabili Sirti, ne' bosfori crudeli, & aggirandoci per tutto l'oceano ci guidi all' Isole di fortuna, libenter tecum uagabor, vago sarò teco uolentieri gli adamantini uinculi, non che ferrei, ed Enei tecum existimerò floridi serti, corone uiolacee, narcisine, a Iacintine.

Cle. O come dice ben questo ignorante.

Ped. Oh questo è conuizio da non soffrire. Io mi ignorante, io mi ignorante? ah spazza propugnaculi, e lupanari, ah infamiuscula meretricula. ah Laida nouella, ah gentilissima ancella di tutti i Satelliti, e de Carnefici, al più egregio uiro, spirito apollineo, e sapientissimo intelletto tali colloquii indrizzi, s'io ualessi introir per quella chiusa Ianua, vellem intestina tibi corrodere, e perche tu m'intenda, ti uorrei mangiar il core. Omnium, omnium & singularum bruttissima, & omnium, & singularum Muliercularum

rum meretricularum puttanisſima.

Cle. Ah brutto,e luſſurioſo porcoaſpettami.

Ped. Hò fatto iraſcere il mio Idolo, et tua coninge Paraſſito, perſuadeli tu ora che depoſita ira ritorni in amicitia tua,e dille ch'io a te, ed a lei paraui domicilium,e ch'in pria meio talamo ſtraui un bellisſimo, & imperatorio Cubile,& anco l'eſca,e'l poſto diale,hò preparato,audi la ianua ſi diſſera.

Cle. Doue è queſto ignorante manigoldo.

Par. Chi cerchi tu Clelia.

Cle. Non te porco graſſo e capron magro.

Par. O cara Clelia,mi vuoi tu morto.

Cle. La miglior nuoua ſarebbe queſta.

Par. E che t'hò fatto.

Cle. Nulla, ma per capriccio.

Par. E rimettimi nel grado,onde m'hai tolto,non m'eſſer più crudele. Cara Clelia aiutami,ſe nò per non morir di fame io m'impiccherò.

Cle. Aſpetta,aſpetta,or ti uoglio aiutare.

Par. Mi uorrà forſe rendere i miei danari,ſe meli rende,uada ella al gran Diauolo,che mi cõtento.

Cle. Piglia,eccoti chi t'impiccherà, e

gi, lamentati corpo mio che per il passato tanto io t'hò accarezzato, gridate intestini miei, che sempre v'hò tenuti pieni di varii cibi e di uini soauissimi, se ora sete uoti, gridate, urlate disperateui, ch'altro non ui resta, che morire. Ma doue m'impiccherò io? Maestro annodatemi questa fune al collo, e strangolatemi.

Ped. O scelestissime parassite, mi vuoi inducere, ad eseguire il Carnefice, quæ te insania cæpit, e qual follia; or ti spinge, a sospenderti? non è co'suoi quadrupedi Apollo giunto all'occidente. auanti, il uespertin crepusculo, qualche auxilio t'impenderà quel celeste Numine, che Belluis, inquam alle fiere, & agli uomini somministra gli alimenti.

Par. Voglio morir ora.

Ped. Fac ut luber, segui il uoler tuo. Clelia mi contenne, tu ardi di gran desiderio, di sospenderti. Febo discēde uerso il mar Ibero, io sō priuo d'ogni speme, che la tua dolciuscula Clelia, feliciti. Hodie fui fabula al mondo tutto Nunc perche di me stesso mi uergogno, redir uoglio a gli intermessi studi, me tibi commendo.

Ped. Ariuederci presto nell'inferno à la tauola di Satanasso.

ATTO QVINTO.

SCENA DECIMA.

Netrido. Parassito. Salio.

Net. NOn è qui. a casa non si troua? doue sarà donque.
Par. Chi cercate uoi uomo da ben:
Net. Il Capitano Antenore Valioni. haueresti tu nouella di lui:
Par. Cosi non l'hauessi io.
Net. Perche? dimmi di grazia la ragione.
Par. Non sò altro; chi vuol trouar un si fermi.
Net. Si quando sà doue suol praticare.
Par. La mal acqua uà per tutto, e per tutto il Diauolo si ritroua.
Net. Io non t'intendo. tu mi parli a un certo modo.
Par. E come parlo:
Net. Da pouer uomo, e forse disperato.
Par. Hauete detto bene, e che sia il uero. mirate: che è questa:
Net. vna fune.
Par. Questo e'l presente, che m'hà fatto la mia Moglie, perch io uada

con quasta ad impiccarmi.
Net. Chi t'impedisce, che tu no'l faccia?
Par. Aspetto il Boia, che m'aiuti, e sin qui non è comparso alcuno, che mi faccia questo fauore di sstrozzarmi: & perche oggi non spero, che uenga meglio di uoi, aiutaremi di gratia, & impiccate mi per amor del Diauolo.
Net. Natt'impicca da te impiccato sen za forche, tu m'hai dunque per Boia?
Par. Non io, ma ui dimandaua questo fauore in cortesia.
Net. Lascia matto andar questo pensie ro: non sai tu, che chi disperato more, uiue a suo dispetto sempre nell'inferno?
Par. A peggior inferno non posso an-dar, ch'a quello, che gode il Dia uolo. e s'egli uiue nel inferno, ci uiuerò ancor io.
Net. Dimmi posso cosa alcuna per te? comanda, che t'aiuterò uolentie rì.
Par. Non hò altro bisogno, se non che mi facciate un nodo al collo, e mi strangoliate.
Ne. Tu sei un matto dimmi doue è'l Capitano, e poi impiccati, se ti piace.
Par.

Par. Non ui partite di qui, e presto lo uedrete, e forse più disperato di me.

Pe. E per che? è ferito? è stato assassinato? hà perduto la robba? è offeso nell'onore?

Par. Hà perduto la miglior robba, c'haueße in casa.

Oet. Deh se'l Cielo ti fauorisca parlami più chiaramente,

Par. Gli è stata robbata vna putta di quindici anni, bella come un sole chiamata Dalia da un nobilissimo Giouene, e l'ha rinchiusa in questa casa con la mia Moglie, e con la moglie d'vn Dottore, e l'ha uituperata: hà poi me cacciato fuora, perche non uoleua acconsentire a queste furfantarie, se ben il patron di casa, con questa fune, perch'io uada su le forche.

Pe. Burli tù, o dici da buon senno?

Par. Cosi fussi io in vna Fantina, come è uero, arciuero, verissimo quel, che v' hò detto.

Pe. O Signor Petrulio sete stato indouino, e pur interuenuto quel, che ui sete imagiuato di questo Capitano. Ma vi scuso: perche uoi uecchio, & io più di voi, e Balio di Dalia, non potemmo resistere a lui, che uolse contra nostra uoglia

con dur-

condurla in Arezzo. voglio andar a ritrouarlo.

Par. Non ui partite. uedete quel Giouene la? è compagno di colui che l'ha robbata. Hà nome Salio. ragionate con lui.

Net. Ha nome Salio?

Par. Cosi hauesse nome Belzebù, che mi porterebe del pane, o mi strascinerebbe in tanta malora.

Net. O Signor Salio?

Sal. Chi mi chiama?

Net. Io. vdite una parola.

Sal. Che dimandate?

Net. Io non ui conosco signore; ma hò inteso, c'hauete nome Salio, e che siete gentilissimo. Ditemi di grazia doue potrei hauer nuoua d'un Capitano Antenore Valioni, che pochi giorni sono è uenuto in Arezzo, e seco haueua una fanciulletta nominata Dalia?

Sal. A che fine mi dimandate di questo? chi siete voi?

Net. Io son Netrido da Lucca, Balio di Dalia: son mandato dal signor Petrulio gentil vomo Lucchese, il quale è zio di Dalia a ritrouar il Capitano, e sua nepote con lettere, & altro, ch'importa assai.

Sal. Ditemi qualche cosa più chiara.

Net. Hò commissione, che se Dalia hà

ritro-

ritrouato suo fratello in questa città di presentarli questa cassetta in cui sono diece milia scudi numerati, perche la mariti honoratamente.

Sal. Dalia hà un fralello in Arezzo?

Net. De' più nobili, che sieno in questa città.

Par. Mi vado ad impiccare uolete uoi cosa alcuna di quel altro mondo?

Sal. Parassito fermati.

Par. Mi vò fermare il cancaro, che ui di uori.

Sal. Va dunque alle forche pezzo d'animale. ma ditemi uoi, come sapete, che Dalia habbia fratelli in Arezzo.

Ne. Ditemi uoi doue ella è, e doue potrei trouar il Capitano, e ui dirò il tutto.

Sal. In questa casa è Dalia con due altre donne maritate.

Net. Che fa quì senza il Capitano?

Sal. Vi dirò un giouene, che l'ama fuor di modo l'hà quì condotta cō promission di sposarla: & or a punto e dietro al padre per placarlo, onde si contenti, che la prenda in moglie.

Net E ricco, è nobile questo giouene?

Sal.

Sal. In ricchezza, & in nobiltà è'l primo di questa patria.

Net. Che moue il padre a non contentarsi.

Sal. Il non saper chi è Dalia.

Ne. Li farò conoscere, ch'è nobilissima, ancor ella Cretina, e tale sarà la dote sua, che non potria non cōsentire. e come v'hò detto hà un fratello in Prezzo, che gia il signor Petrulio credeua, che hauesse ritrouato.

Sal. Chi è questo signor Petrulio?

Net. V'hò detto, ch'è zio di Dalia fratello di sua madre, & è quello, che le scriue, e le manda la dote la quale non sarà solo di quello, che le porto io, ma di più di trenta milia scudi, perche'l signor Petrulio non hà eredi, & è ricchissimo, & il Signor Capitano hà buona dote in mano di sua madre, ch'a lei peruiene, e doppo la sua morte, hauerà tutto l'hauer del Capitano, che molto simporta?

Sal. O, o che sento? doue sei Clinia? grā ventura eccolo insieme col padre col Capitano, e col Dottore amico Iddio ui hà mandato per dar a Clinia, a me, a Dalia, & a tutti grāde allegrezza. ma auanti, che gli

par-

lui mandate a uoi, & a Dalia doue è ella?

Cap. poco lontana, e tosto la uedremo contentissima.

Net. Ha forse ritrouato il suo fratello.

Cap. Non ancora, ma presto lo troueremo. che tenete in questa cassetta.

Ne. Son le lettere, e la dote di Dalia, la qual debbo consignare al suo fratello, perche egli onoreuolmente la mariti.

Her. In questa città Dalia ha un fratello?

Net. Signor sì, e uoi, che siete uecchio forse ui ricorderete hauer sentito nominare il padre, e la madre di questa Dalia, che'l signor Capitano quì ha condotto in Arezzo a fine di restituirla a suo fratello.

Her. Ricordatemi qualche cosa.

Net. Sò, c'haurete in memoria quella gran fazzione, che nacque molt'anni sono in Arezzo tra gli Ardeli, ed i Cilleni primi nobili di questa città.

Her. Mi ricordo, che durò molto tra queste due famiglie grandissima questione.

Net. Conosceste uoi un signor Flammi nio ardeli, caualliere honoratissimo, c'hebbe per moglie una signo

turbato mare siamo arriuati al tranquillo porto.

Sal. Signor Capitano, ora mio zio, i ui dimando perdono.

Cap. Et io caro Nepote ti perdono con tutto il core.

Cli. Similmente ancor io, ui priego a perdonarmi.

Cap. Ancor uoi fatto sposo di mia Nepote, come Nepote amo, e come Figliuolo del. Signor Hermete onoro. e per la tanto grande allegreza mi smentico d'ogni cosa ch'oggi mi sia successa. è uenuto il bel tempo, è l'aria serena, Dottore, Hermete non stiamo più sospesi, non dubitiamo piu di pioggia. siamo allegri l'amaro è tornato in dolcezza, e v'assecuro Signor Dottore. ch'oggi non hauete riceuuto da me disnore alcuno. è Onestissima la uostra Moglie, e per lei non uenni, e non entrai in casa uostra, ma per condur uia Clelia, che con molte uillanie mi discacciò, però perdonatemi, come io perdono a questi miei, ora Nepoti, & a Dalia, e pregoui, che perdoniate a Nemesi uostra Moglie.

M.Pa. Vi perdono con tutto l'animo, & a mia Moglie insieme. e con uoi Clinia, e Salio mi rellegro, anzi

ch'alla allegrezza mi ſpinge la pace, ch'io ueggo tra tutti uoi uniuerſale l'eſſerli ritrouato il Signor Salio Fratello di Dalia e che d'Amante di lei ſia il Signor Clinia diuenuto ſpoſo, coſe ch'a penſarui ſolo io rinaſco.

Sal. Non più parole conduciamo Dalia, a caſa mia, e quiui faccianſi le Nozze come ſi conuiene. Clinia chiama tua moglie e mia ſorella, e l'altre Donne.

Cli. Mi pareuan mille anni. uado.

Sal. Oh uedete il Paraſſito come ſtà da pouera omo. di grazia ſtiamo a ueder quel che sà fare.

Her. Biſogna hauer di lui compaſſione in tanta allegrezza.

Par. O. Diauolo, o Diauolo doue ſei, tu non vuoi un diſperato portam del pane almeno, ah, oh, ah.

M. Par. Hà tanta fame, che morei l mani goldo

Cap. Ecco Clinia, e dalia.

Dal. Con chi prima mi rallegrerò io, o con uoi mio Fratello ritrouato all' improuiſo, o con uoi caro Balio mio, che padre tanti anni mi ſete ſtato, o con uoi venerabill padre, e mio Signore.

Sal. Tu hai tanti, co'quali rallegrar ti deui, che non occorre in ſtrada tante

te cerimonie. Io son tuo Fratello. Clinia tuo sposo il Signor Hermete tuo padre, il Signor Capitano tuo zio, e Netrido tuo Balio; vuoi tù più contenti;

Dal. Signor zio ui dimando perdono se oggi per me hauete hauuto gran trauaglio.

Cap. Ti perdono, e priego Dio, che ti dia longa, e felice uita. inchinati al Signor Hermete, padre di, tuo marito.

Dal. Padre ui supplico, che m'accettiate per uostra Figliuola.

Her. T'accetto, ti uoglio, e ti desidero Figlia cara, & per assicurarti Clinia porgimi la mano. porgimi la mano Dalia, & accetta per tuo sposo, come egli t'accetta per sua moglie, il mio Figliuolo ti contenti Clinia.

Cli. E chi ne dubita, Signor si.

Her. E tu Dalia.

Dal. Signor si.

Her. Insegno di questo patto prendi Clinia questo anello, che fù tanto caro a tua madre, e dallo alla tua sposa.

Cli. questo dunque sia in segno della fede dell'amor ch'io ti porto o Dalia mia.

Her. Ci resta ora Misser Paragrafo, che

Capitano, e col Signor Dottore, e con Netrido auiateui, & andate ad accommodar da cena a casa tua. Clinia. Madonna. Nemesi accompagnate Dalia, a casa di suo Frattello Clelia serra la tua porta, e meco vieni.

Par, In corte non è più memoria di me certo, che queste nozze non si fanno senza la mia presenza. và quà tu questa; è la casa tua, vadino essi al bordello, e tu fermati qui.

Cle. Oime oime Signor Hermete non uedete questo assassino?

Par. Assassina sei tù. se tu non m'aiuti or, che son disperato.

Her. Che fai tu Parasito?

Par. Nulla. Stò sul mio, non tocco alcuna cosa di uostro. voi uolete menar uiá il tutto, e se non uengo ancor io non posso accosentire.

Her. Perdonali Clelia

Cle. Non voglio.

Par. Voglio io.

Cle. Non son più tua.

Par. Son io tutto tuo. Eh Signor Permete, s'hauese accordato Clinia, e Dalia, Il Dottore, Nemesi, perche non fate questa terza coppia.

Cle. via manigoldo, via carogna.

Par. Oime, oime Signor Hermete soccorso,

corſo, che mi ſtroppia.

Her. Clelia, o di ripiglia il Paraſſito.

Cle. Non lo farò mai.

Par. O crudele.

Her. Io te lo comando in queſta commune allegrezza.

Cle. VoiCo mandate in vano: perche ueggo, ch'io ritorno a mal fare.

Par. Non è uero baciami Clelia baciami, facciamo la pace.

Her. Si, ſi non ti far pregar più.

Cle. Orsù ti perdono con queſto patto, ch'io uoglio uiuer oneſtamente.

Par. Ti faccio patrona del tuo. Secondo la rogna, c'hauerai, coſi la gratterai.

Her. Starete in caſa mia, e uiuerete in modo, che ui contenterete.

Cle. Eh Signore è più poſſibile, ch'i prati ſi ueggano di prima uera ſenza fiori, e che le pecorelle in gran penuria ſprezzino le tenere erbette ch'vna Moglie d'vn Paraſſito pouero, e ghiotto poſſi uiuere oneſtamente. Meglio dunque era, ch'io non gli haueſsi perdonato.

Her. Di mandarlo in malora hauremo ſempre occaſione, e ragion inſieme. s'egli non uorrà uiuere a modo tuo, anderà a ſtentare a modo ſuo: perche non uorrò, che fatta

cama-

camariera tu della mia Dalia, e gli
ti possa commandare.

Par. Putana del Diauolo sarò più uomo
da ben, che non uolete se però uoi
non mi fate stentar il pane.

Her. Non dubitar di questo; ma andia
mo: e perche mi par uedere mol-
ti Gentiluomini, & altretante gen
til Donne. Inuitale Parassito,
che uengono a fauorirci in queste
nozze. Clelia caminiamo!

Par. Hò nò Signor Hermete; andate
uoi; & ella, ed io uerremo in com
pagnia. stà pur qui: perche non
uorrei, che'l Diauolo mi ti robbas
se vn altra uolta.

Cle. Và in malora, uorrò star teco tut-
ta sera, fà presto quel, c'hai da fa
re, e uieni a casa.

Par. O che mariola. vò chiarirla a-
uanti, che sia giorno. Signori sò
che giunti, che saranno a casa da-
rãno all'arme per cenare; & io ch'
arrabbio di fame potrei con lo sta
re a ragionar con uoi restar senza
cena, e senza Moglie. Se uolete
uenire a fauorir Clinia nelle sue
Nozze, drizzateui, che sarete ue-
luti ben uolentieri: e perche non
son più disperato, questa fune,
con che io mi uolea impiccare do-
no a chi la vuole; ma se non uolete

ue-

uenire, uostrodanno: mentre ie uada uia correndo, restate, e almeno fate [illegible], che'l Signor Clinia è stato vn fortunato amante.

IL FINE.